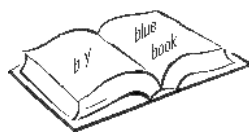


IL DETECTIVE INVISIBILE
by
Justin Richards

SOLDATI FANTASMA







Ringraziamenti

Mi sento in debito con la mia famiglia (Alison, Julian e Christian) per la loro pazienza, i loro commenti e il loro amore, e con il mio editor, Stephen Cole, per i suoi commenti, la sua pazienza e la sua fiducia.

A mia madre, che si preoccupava per il pesciolino rosso

Indice

IL DETECTIVE INVISIBILE	1
Capitolo 1.....	4
Capitolo 2.....	10
Capitolo 3.....	19
Capitolo 4.....	24
Capitolo 5.....	32
Capitolo 6.....	40
Capitolo 7.....	50
Capitolo 8.....	59
Capitolo 9.....	66
Capitolo 10.....	76
Capitolo 11.....	87
Capitolo 12.....	95
Capitolo 13.....	104

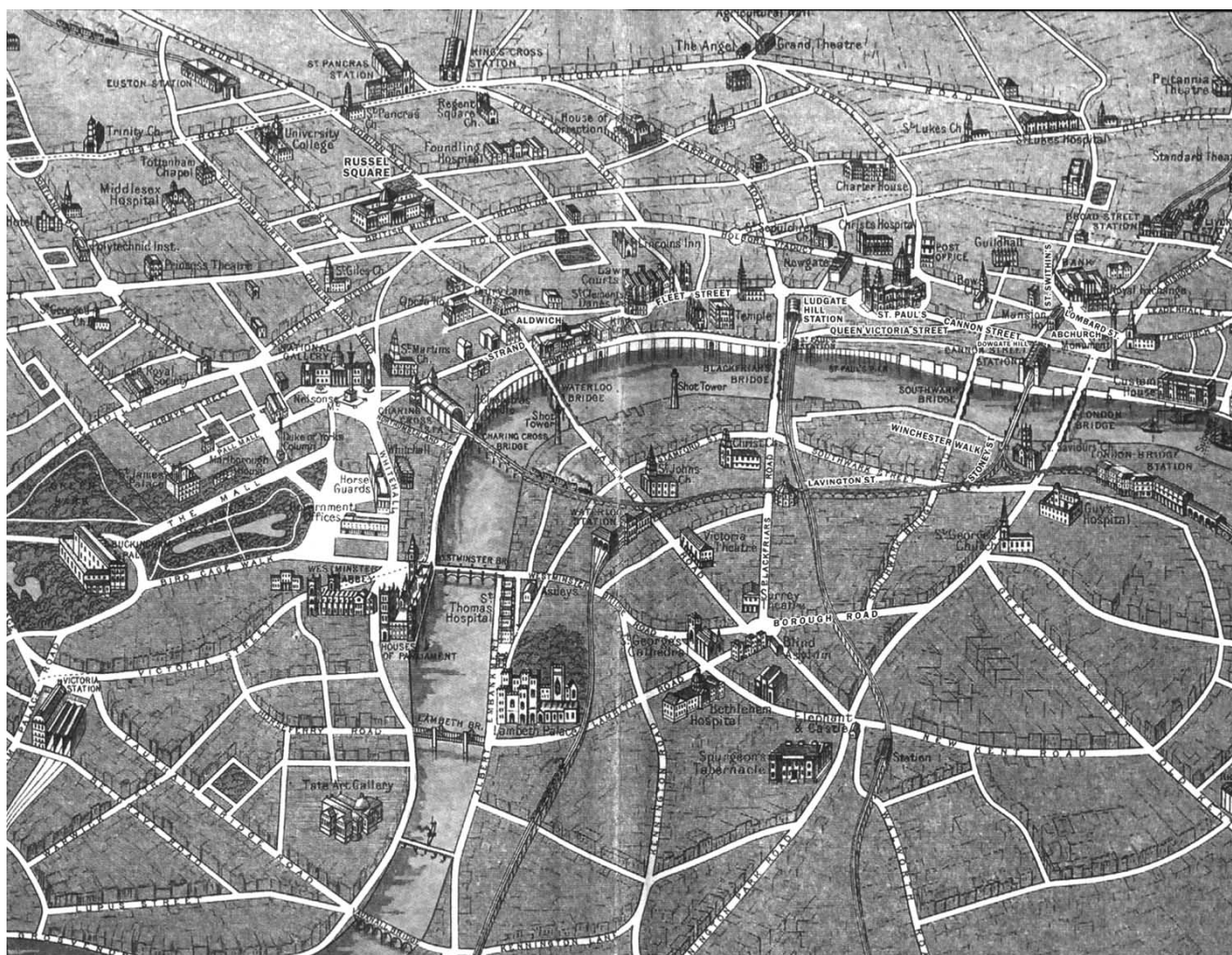
Justin Richards Soldati fantasma Titolo originale: *Ghost soldiers* Traduzione Gianpaolo Fiorentini Text Copyright © 2003 by Justin Richards Published by arrangement with Simon & Schuster UK Ltd, an im-print of Simon & Schuster Children's Publishing Division, Newbrk Cover illustration © David Frankland, 2004 Prima edizione originale pubblicata nel 2003 da Pocket Books, an imprint of Simon & Schuster UK Ltd Italian translation copyright © 2003 by Edizioni Il Punto d'Incontro, Vicenza

Prima edizione italiana pubblicata nel maggio 2005 da Edizioni Il Punto d'Incontro, Via Zamenhof 685, 36100 Vicenza, Tel. 0444239189, Fax 0444 239266 www.edizionilpuntodincontro.com

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di quest'opera può essere riprodotta in alcuna forma senza l'autorizzazione scritta dell'editore, a eccezione di brevi citazioni destinate alle recensioni. Finito di stampare nel maggio 2005 presso Grafiche Busti, Via Strà 167, Colognola ai Colli (VR)

ISBN 88-8093-453-8

Mappa di Londra tratta da *The pocket Atlas and Guide to London*, di J.C. Bartholomew, F.R.G.S. & C, pubblicata a Londra nel 1900 da John Walker & Co. Ltd.



Nota:

La presenza dell'impronta tra due paragrafi indica un salto temporale tra il 1936 e i tempi moderni

Capitolo 1

Il novembre del 1936 fu un mese freddo, ma non era l'aria gelida che faceva tremare Ed Simkins.

Davanti alla casa abbandonata c'era un soldato. Era una settimana che Simkins dormiva lì e non gli importava che si dicesse che il posto era infestato dai fantasmi. Non gli importavano nemmeno che le finestre fossero rotte e i pavimenti sconnessi. Il posto lo riparava dal gelo e in quel modo aveva un tetto sopra la testa. Anche se c'erano strane luci, rumori e cose che sbattevano durante la notte, il gin di poco prezzo teneva tutto lontano.

Ma quella sera, anche con gli occhi annebbiati dall'alcol, vide benissimo la sagoma del soldato davanti alla porta. Come se montasse la guardia davanti alla casa. La *sua* casa. Almeno, sua come di chiunque altro.

Simkins riconobbe l'uniforme kaki dei suoi giorni in trincea, quasi vent'anni prima. Tante cose erano cambiate da allora... Ma ancora prima di riuscire a mettere a fuoco il soldato, capì che c'era qualcosa che non andava. Le sentinelle non stavano mai così immobili. Il soldato non si guardava attorno, non pestava i piedi per riscaldarsi, non cambiava posizione per alleggerire il peso dello zaino che portava sulle spalle.

Anzi, adesso che lo guardava meglio, c'era qualcosa di strano in quello zaino. Uno zaino si porta molto in alto, in modo da avere il peso sulle spalle e non così in basso sulla schiena.

Ancora più strano, pensò Simkins, era che il suo fiato si condensava in nuvolette di fumo, ma quello del soldato no. Come se non respirasse.

Fece un passo esitante verso la strana figura, verso la casa. Il soldato era sempre immobile e Simkins attraversò la strada un po' più fiducioso. Ovviamente non era reale. Doveva essere un manichino, uno di quei fantocci che si mettono davanti ai negozi per fare pubblicità. Ecco perché era così immobile, perché lo zaino non era messo nel modo giusto e perché non usciva fiato da quella bocca senza vita. Ridacchiò tra sé e sé scuotendo la testa per la propria stupidità mentre percorreva il vialetto che conduceva ai gradini d'ingresso.

Improvvisamente il soldato fece un movimento e lo fissò. La fioca luce di un lampione gli illuminò la testa mentre si spostava in avanti per osservarlo. Simkins si bloccò, immobilizzato dal terrore per quello che aveva visto sotto l'elmetto. Là dove avrebbe dovuto esserci un volto...

La creatura vestita da soldato fece un passo in avanti. Simkins fu investito da un alito caldo, ma non proveniva dalla sua bocca. Sembrava uscire da ogni cucitura, da ogni strappo dell'uniforme scolorita. E c'era quel sibilo, che gli ricordava un pistone ad aria compressa. Era quella *cosa* che muovendosi produceva quel rumore? Era quella specie di vapore che lo avvolgeva? O era il suo stesso respiro affannoso, mentre cercava di capire che cosa avesse davvero davanti? Si girò e corse via a gambe levate.

“Una storia davvero strana signor Simkins”, disse il Detective Invisibile. La sua voce era intensa e profonda. Una mano emerse per un attimo dallo schienale della poltrona, come per sottolineare le parole. “Posso chiederle che cosa accadde in seguito?”.

Brandon Lake, il Detective Invisibile, sedeva nella sua poltrona con lo schienale voltato verso il pubblico. Non mostrava mai il suo volto ai presenti. Nessuno lo vedeva arrivare agli incontri del lunedì pomeriggio, e nessuno lo vedeva mai andarsene. Tutto ciò che si riusciva a vedere erano una mano e una forma indistinta seduta nella penombra della stanza sopra il negozio di un fabbro a Cannon Street.

La grande finestra era chiusa e le tende tirate; tra le tende e la finestra rimaneva un piccolo spazio. In questo spazio angusto, Jonny Levine e Meg Wallace tendevano l’orecchio per ascoltare il resoconto, inframmezzato da lunghe pause, dell’incredibile avventura di Simkins. Vicino alla finestra il rumore della pioggia era più forte, tanto che Flinch aveva rinunciato a tendere le orecchie per ascoltare e si era seduta sul pavimento, giocherellando annoiata.

Flinch era una ragazzina dai lunghi capelli biondi sporchi e arruffati. Poteva avere dodici anni o forse qualcuno di più, non lo sapeva neanche lei. Per quello che ricordava, era sempre vissuta per la strada. Ora la sua casa era un vecchio magazzino di tappeti abbandonato, a un angolo di Cannon Street. Jonny e Meg erano due dei suoi migliori amici.

Jonny era un tredicenne dalla figura sottile, con i capelli neri tagliati corti. Aveva in mano una canna da pesca con cui, all’occorrenza, lanciava fino alla poltrona dei biglietti con un messaggio.

“Sta dicendo la verità?”, chiese Jonny a Meg. Se Simkins mentiva, il detective doveva esserne informato.

Meg fece segno di no con la testa, scuotendo la massa di riccioli ramati. “Non sta mentendo”, sussurrò. “Ma ciò non significa che sappia davvero ciò che è accaduto”.

“Che cosa vuoi dire?”.

“Non senti che odore d’alcol?”.

Simkins non era molto lontano dalla tenda e, adesso che Meg glielo aveva fatto notare, Jonny sentì anche lui la puzza di alcol stantio.

“Così sono scappato”, continuò Simkins. “Non sarebbe scappato anche lei?”. Emise un suono gracchiante, come se gli si fosse strozzata la voce. “E mi veniva dietro, quella cosa. Le braccia tese per acchiapparmi, le dita che facevano un rumore di metallo. Guanti metallici, sembravano. Mi inseguiva. Artigli di metallo che volevano stringermi alla gola”.

Jonny si accorse che l’uomo tremava.

“Non è l’unica cosa che ha cercato la tua gola, vero, Ed?”, disse qualcuno dal fondo della stanza. Una risata serpeggiò tra i presenti.

“Proprio una bella storia, Ed”, aggiunse a ruota un altro. “Una delle tue migliori”.

“Già”, riprese la prima voce. “Ricordi quella volta, quando ti ha inseguito un enorme orso blu? Scommetto che anche quello aveva dei begli artigli...”. Le risate

erano diventate irrefrenabili. Evidentemente erano in molti a conoscere quella storia. Questo non impedì all'uomo di farsi bello con una battuta finale. "E chi era se non l'agente Wilkins che voleva metterti dentro per ubriachezza molestia?".

"Che l'anima sua riposi in pace", mormorò una terza voce.

"Devo ammettere...", intervenne la caratteristica voce di Brandon Lake riportando il silenzio nella stanza. "Devo ammettere che questo caso potrebbe avere una soluzione semplice e immediata". Fece una pausa e aggiunse: "Che ne dite di chiamarlo il 'caso del soldato spiritato' ? E sapete in che senso intendo la parola 'spirito'?".

Un boato di risa accolse le sue parole. Jonny sentì Simkins che cercava di farsi udire al di sopra degli schiamazzi. "Io so che cosa ho visto. Lo so benissimo". L'ilarità generale non si placava e assieme alle risa ci fu un forsennato pestare di piedi in fondo alla stanza. La voce di Simkins quasi non si udì quando disse: "Pensavo che il Detective Invisibile potesse fare qualcosa. Nessun altro ci riuscirebbe, nemmeno la polizia, nessuno. E quella cosa vuole me".

Dopo l'esibizione di Ed Simkins, nessuno sembrava intenzionato a sottoporre al Detective Invisibile una domanda seria. Tutti stavano ancora ridendo e lanciandosi facezie, quando iniziarono a scendere le scale.

Quando la stanza si svuotò, Meg e Jonny uscirono dal loro nascondiglio dietro le tende e Jonny si precipitò subito a contare le monete. Era usanza che chi veniva a sottoporre un problema al detective lasciasse sei pence in un barattolo accanto alle scale. Meg lo osservava con le braccia incrociate e un'espressione seria.

"Ci crede davvero", disse. "Ecco come l'alcol può ridurre un uomo".

Flinch li raggiunse tutta felice, contenta di non essere più costretta a rimanere seduta immobile. Tese le mani al Detective Invisibile, che le afferrò per sollevarsi dalla poltrona.

"Grazie, Flinch". Adesso, la voce del detective era più giovane e meno artefatta mentre si sbarazzava del soprabito di varie misure più grande di lui. Il Detective Invisibile non era affatto Brandon Lake, perché Brandon Lake non esisteva. Era Art Drake, un ragazzo di quattordici anni e capo dei Cannonieri. Gli altri Cannonieri (Jonny, Meg e Flinch) si strinsero attorno a lui.

"Che ne pensate della storia di Ed il Beone?", chiese Art agli amici. "Avrebbe dovuto venire qui la settimana scorsa e raccontarci la sua storia per Halloween".

Tutti risero. Erano certi che, se Ed Simkins aveva visto qualcosa, non era certo un soldato fantasma con i guanti di metallo.

Fu solo il venerdì successivo che Art ripensò alla storia di Ed Simkins. Aveva perso le speranze che suo padre tornasse dal lavoro e stava finendo di cenare da solo in cucina. Si era appena alzato per sparecchiare, quando udì aprirsi la porta d'ingresso.

"Scusami, Art", disse suo padre entrando in cucina e mettendo immediatamente sul fuoco l'acqua per il tè. "Stavo uscendo da Scotland Yard quando è venuto fuori un problema".

"Qualcosa di interessante?", chiese Art.

Suo padre sospirò. “Interessante, ma non certo piacevole. Un ubriacone trovato cadavere in un canale di scolo”.

“Non è un caso per un detective, no?”.

“In genere, no”, confermò il sergente investigativo Peter Drake. “Nel quartiere lo chiamavano Ed il Beone”.

“Ed Simkins?”.

“Sì”. Suo padre lo guardò sorpreso. “Lo conoscevi?”.

Art si strinse nelle spalle. “Conosco le voci su di lui. Si dice che racconti delle storie inverosimili”.

“Non potrà più raccontarle”. Peter Drake si morse la lingua. “E stato assassinato. Probabilmente per i soldi di un bicchiere, viste le compagnie che frequentava. La gola squarciata, poveretto. Una strana faccenda, comunque...”. Si interruppe perché il bollitore dell’acqua aveva cominciato a fischiare. Lo tolse dal fuoco proteggendosi la mano con una tovaglietta da tè.

“In che cosa consiste la stranezza?”, chiese Art. Sentiva una morsa allo stomaco e una sensazione di gelo.

“Non penso che ti faccia piacere saperlo”, rispose sorridendo suo padre. “Soprattutto adesso che hai appena mangiato”.

“Ti prego, papà. Dimmi”.

“Il medico che ha fatto l’autopsia ha detto che è stato dilaniato da qualcosa che potevano essere gli artigli di un animale, salvo che i tagli erano troppo regolari. Come se fossero stati fatti da una macchina. Come se...”.

“Come se fossero artigli di metallo?”, suggerì Art.

Suo padre annuì.



Era strano, pensò Arthur, ma non si sentiva più a disagio durante le visite al nonno alla casa di riposo. La televisione era accesa, ma solo suo padre guardava la partita di calcio. Arthur e il nonno parlavano tranquillamente in un angolo del salone comune. Il nonno aveva un giornale aperto alla pagina delle parole crociate; ma nessuno dei due era realmente interessato alle definizioni.

Forse non c’era niente di strano nel fatto che adesso erano diventati così amici, rifletteva Arthur. In fin dei conti avevano affrontato un mostro assieme. Tuttavia gli riusciva ancora difficile pensare a suo nonno come a un ragazzo, anzi, un suo perfetto coetaneo. Difficile pensare a lui come ad Art, il Detective Invisibile di tanto tempo prima, negli anni Trenta.

Ed era ancora più difficile perché Arthur era in qualche modo anche Art. Accadeva nei suoi sogni, o quando guardava le profondità della strana pietra ovale che aveva trovato alla mostra delle creature paranormali del dottor Bessemer... Doveva ricordare a se stesso che era stato il vero Art, suo nonno, a trovare la pietra. Arthur l’aveva comprata dal vecchio antiquario di Cannon Street; passava tutti i giorni davanti al suo negozio andando e tornando da scuola.

Ricordava quel giorno come se fosse ieri. Ricordava di essere entrato nel negozio per ripararsi dalla pioggia e di avere comperato la pietra. Il negoziante gli aveva venduto anche un quaderno scritto a mano e la scrittura era identica alla *sua* scrittura. Era il libro dei casi del Detective Invisibile. Ricordava la sorpresa di avere letto il suo nome e il suo indirizzo. Ora naturalmente sapeva che si trattava del nonno, e tuttavia...

“Ieri sera ho letto il caso dei Soldati Fantasma”, gli disse Arthur.

Il nonno annuì. “E ti ricordi qualcosa?”, chiese divertito.

Sapeva che Arthur leggeva il resoconto dei casi e poi lo dimenticava. Era come se non gli fosse permesso ricordare un fatto prima del momento giusto. Non si era ricordato niente della Creatura delle Tenebre finché non avevano dovuto affrontarla assieme. “Sì, ricordo”, confermò Arthur. “Mi chiedo che cosa sia accaduto realmente ad Algie”.

Il nonno si strinse nelle spalle. “Anch’io vorrei saperlo con certezza, me lo sono chiesto tante volte. Spero...”. La voce gli morì in gola. Diede un colpo di tosse prima di continuare. “Ma sperare non serve a niente. Non dopo così tanto tempo e adesso che sono accadute tante altre cose. Sperare non cambia i fatti, vero?”.

“Credo di no”.

“Ehi, non vi interessa?”, gridò il padre di Arthur all’altro capo del salone. “Finalmente ci danno un rigore sacrosanto”.

“Era ora”, concordò Arthur senza voltarsi verso lo schermo.

“Rigore giustissimo”, disse il nonno con un’aria tra il furbo e il divertito.

Ma il padre di Arthur era di nuovo immerso nella partita.

“Ti intendi di siti web?”, chiese Arthur. “Internet e tutte queste cose?”.

“Di computer? Non tanto. So che cosa sono e più o meno a che cosa servono. Internet è un po’ come una biblioteca per fare ricerche, giusto?”.

“Più o meno...”.

“Perché me lo chiedi? Tuo padre vuole regalarmi un computer?”.

Arthur rise. “Non so. Ti farebbe piacere?”.

Il nonno scosse la testa. “No, non credo, ma dimmi tutto”.

“Sei tu che forse puoi dirmi qualcosa. C’è un sito, cioè, devi immaginare una specie di pagina di giornale. Si chiama *Il Detective Invisibile*”.

“Davvero?”. L’attenzione del nonno si risvegliò.

“Ci sono delle notizie sul Detective Invisibile originario, la sua *storia ufficiale* se vuoi chiamarla così. Ma soprattutto puoi fare delle domande e ti arriva la risposta per e-mail. Attingono a una banca dati. Cercano nella rete le risposte alla tua domanda e te le spediscono”.

“Come una biblioteca computerizzata?”.

“Sì, una specie. Solo che... solo che mi arriva solo roba inutile”, ammise Arthur. “Una volta questo sito, Invisible-Detective.com, mi ha mandato una mail che diceva: ‘Chiedimi della Creatura delle Tenebre’”.

La fronte del nonno si corrugò. “Diceva così?”.

“Sì. E così ho pensato che forse tu hai avuto qualcosa a che fare con questo caso. Tu o un altro dei Cannonieri. Forse Meg, Jonny o Flinch.

“La vecchiaia è una cosa strana”, rispose il nonno scrollando la testa.”A quei

tempi, quando abbiamo dovuto affrontare la Creatura delle Tenebre e i Soldati Fantasma, ero un po' più vecchio di Meg e Jonny e avevo qualche anno più di Flinch; ma il tempo livella tutto. Adesso si può dire che abbiamo tutti la stessa età e non penso che nessuno di loro sia implicato nella creazione di un sito web. È già un bello sforzo fare le parole crociate...". Sollevò la mano nodosa, con la biro stretta tra le dita deformate dall'artrosi.

Arthur non sapeva che cosa rispondere, ma venne salvato dall'arbitro che fischiò la fine della partita e da suo padre che spense la TV con un grugnito di disgusto.

"Non riuscirebbero a vincere nemmeno contro la squadra della tua scuola", borbottò. Poi guardò l'ora. "Dobbiamo andare, Arthur".

"Stasera ci sono i fuochi artificiali", spiegò Arthur al nonno.

"Nel parco del Crystal Palace", aggiunse suo padre. "Vuoi venire anche tu? Non fa troppo freddo".

Il nonno fece di no con la testa. "Di sicuro incominciano quando io vado a letto". E, sorridendo d'intesa ad Arthur: "Nella mia vita, di fuochi artificiali ne ho già visti abbastanza".



Capitolo 2

“Come saprete certamente tutti”, disse il Detective Invisibile all’incontro del lunedì, “oggi, purtroppo, il signor Simkins non potrà essere con noi”.

Un mormorio corse tra i presenti. Tutti sapevano della morte di Ed Simkins e, anche se i particolari non erano stati resi pubblici, molti li conoscevano lo stesso. Le notizie, soprattutto quelle cattive, corrono veloci. Jonny sapeva che Art intendeva sorvolare velocemente su quell’orrenda fine e passare subito alle domande della settimana. Ne avevano discusso il giorno prima nel covo. Era una faccenda che riguardava la polizia, aveva detto Art. Nessuno aveva mosso obiezioni, ma Jonny era deluso di dover rinunciare a una potenziale avventura prima ancora di cominciarla.

Anche Flinch era delusa. Jonny l’aveva capito dal modo in cui aveva incurvato gli angoli della bocca distogliendo lo sguardo. Anche per questo motivo non era presente all’incontro e aveva preferito rimanere nel covo. Ma Meg aveva dato ragione ad Art, dicendo che era una decisione ragionevole. ‘Ragionevole’ era una buona descrizione del carattere di Meg. Era la più pratica dei Cannonieri. Persino Art si lasciava andare a volte a voli di fantasia e a occasionali buffonerie, ma Meg era sempre molto *ragionevole*.

Qualcuno dei presenti si schiarì la voce. Jonny e Meg sbirciarono dalla fessura tra le tende per vedere chi fosse. Quando parlò, riconobbero immediatamente la voce di Albert Norris, il proprietario del Dog and Goose.

“Sappiamo tutti che Ed il Beone è stato assassinato”, disse Norris. “E credo che tutti i presenti desiderino sapere che cosa lei ha intenzione di fare al proposito”.

Un momento di silenzio. Jonny immaginava Art, infagottato nel grande soprabito del Detective Invisibile, che stava preparando la risposta.

“Fare?”, disse dopo qualche istante la voce del detective. “Si è trattato di un fatto triste e deplorabile, ma i cervelli più fini di Scotland Yard stanno già lavorando al caso”.

Jonny percepì una sfumatura d’orgoglio nella voce contraffatta di Art: era suo padre l’investigatore incaricato delle indagini.

“Deplorabile?”, ringhiò Norris. “Deplorabile?”, ripeté. La sua ira era palpabile. “Non piace nemmeno a me ammetterlo, signor Lake, ma...il fatto è che, beh, abbiamo avuto una piccola discussione ieri sera al Dog...”.

“Sì?”.

“A Ed Simkins piaceva bere, lo sanno tutti. Come dire, di tanto in tanto si scolava un paio di quelli buoni, giù al Dog. Questo lo ammetto, ma non è un buon motivo... Figuriamoci!”.

“Temo di non riuscire a seguirla perfettamente, signor Norris”, disse il Detective Invisibile un po’ incerto.

“Voglio dire, signore, lei è il Detective Invisibile, giusto?”.

“Giusto”, ammise il detective senza capire ancora dove voleva andare a parare Norris.

“E la gente viene da lei a chiedere aiuto, giusto?”. Questa volta non era una

domanda e Norris continuò senza aspettare la risposta. “Ed Simkins è venuto a chiederle aiuto la settimana scorsa. Ammetto che l’abbiamo preso tutti in giro e che nessuno ha creduto alla sua storia. Quante volte Ed il Beone ha gridato al lupo al lupo!, lo sappiamo tutti”.

“Ma questa volta aveva ragione”, disse pacatamente il detective. Jonny riusciva a percepire il cervello di Art al lavoro mentre il detective parlava. “È venuto a chiedermi aiuto e adesso è morto. È questo che vuole dire?”.

“È venuto a chiederle aiuto”, ribadì una voce femminile che l’imbarazzo rendeva leggermente stridula. “E lei... si è preso gioco di lui, signore, se mi è permesso dirlo”. La donna si interruppe, come temendo di essersi spinta troppo in là.

Un breve momento di imbarazzato silenzio, prima che il detective replicasse. “Mi sembra di averlo definito il ‘caso del soldato spiritato’ “. Tutti udirono distintamente il suo sospiro. “Lei ha ragione, signor Norris. Avete tutti ragione. Ma tutti abbiamo pensato che fosse sotto i fumi dell’alcol e che *immaginasse* soltanto di essere in pericolo. Ora è venuto fuori che la sua preoccupazione aveva un certo fondamento. O, peggio ancora, che forse era assolutamente nel giusto”.

“Però, chissà, magari... una coincidenza?”, bofonchiò Norris come se avesse paura di avere esagerato e non volesse girare troppo il coltello nella piaga.

“Può anche darsi, ma ammetto che abbiamo un debito nei confronti del signor Simkins e che dobbiamo investigare sulla sua morte”.

“La ringrazio, signore”. C’era sollievo nella voce di Norris. “Non aveva famiglia, non aveva nessuno il povero Ed. La polizia è venuta a chiedermi a chi si devono consegnare le sue proprietà”.

“Proprietà?”, ridacchiò qualcuno vicino alle tende. “Ed, delle proprietà? Cos’era, una bottiglia mezza vuota?”.

Norris ignorò il commento. “Certo, non possedeva molto. I suoi abiti erano buoni solo per essere bruciati; ma in tasca aveva tre pence e mezzo penny. L’agente me li ha consegnati dicendo di investirli per una buona causa e quale causa è migliore di questa? Non ho sei pence”, si scusò, “ma lascerò questi soldi nel barattolo”.

“Grazie, signor Norris”, disse il Detective Invisibile. “Siate certo che verranno usati per una buona causa. Le garantisco che darò tutta la mia attenzione a questo caso, che si tratti di coincidenza, omicidio o spiriti”.

Ritornati al covo, i Cannonieri si sedettero aspettando che Art si sbottonasse. Non avevano più accennato al caso per tutta la strada fino al vecchio magazzino abbandonato pieno di rotoli di tappeti polverosi. Jonny aveva riferito a Flinch il tema dell’incontro e le parole di Albert Norris. Mentre Jonny raccontava, Art vide gli occhi di Flinch ravvivarsi per l’eccitazione e l’attesa.

Ma vide anche che Meg era imbronciata. Raramente era di buon umore; il modo in cui teneva le braccia incrociate sul petto e le labbra serrate gli suggeriva di andare cauto.

“Ho dovuto accettare”, disse Art quando Jonny terminò il suo resoconto.

“Hai dovuto?”. L’aspra voce di Meg fece voltare Jonny e Flinch.

“Che altro potevo fare?”, chiese Art. “Dirgli che Ed Simkins era sicuramente ubriaco e si è immaginato tutto?”.

“Certo che era ubriaco”.

“E che è stata una cosa ben fatta prenderlo in giro quando era realmente in pericolo, visto che adesso è morto?”.

Ma Meg non lo ascoltava nemmeno. La luce di un lampione filtrava attraverso i vetri incrostati e cadeva sui suoi riccioli rossi facendoli sembrare in fiamme. “A che cosa serve decidere prima, se poi tu cambi idea? A che cosa serve che i Cannonieri decidano assieme se poi Art Drake e il Detective Invisibile fanno quello che vogliono?”.

“Non è vero”, protestò Jonny; ma aveva protestato sottovoce e senza guardare Meg in faccia.

“Sì, è vero”, intervenne Art. Si compiacque vedendo l’espressione stupita di Meg. “E vero”, ripeté tranquillamente. “Noi discutiamo le cose tutti assieme, ma in una situazione come quella di oggi come avremmo potuto fare?”.

Meg non rispose, ma Art vide che aveva afferrato il punto.

“Discutiamone adesso”, concluse Art. “Siamo una squadra. Siamo tutti il Detective Invisibile, non solo io. Anche se a volte devo prendere una decisione su due piedi, a nome di tutti. Mi spiace, ma a volte è necessario”.

Si sedette su un rotolo di tappeti ammuffiti. Sentì l’odore acre e soffocante della polvere alzata da Meg che veniva a sedersi accanto a lui.

“Di che cosa dobbiamo discutere?”, chiese Flinch sedendosi per terra.

Jonny si lasciò cadere accanto a Flinch.

“Per prima cosa, ho accettato a nome di tutti di indagare sulla morte di Ed Simkins. Ciò potrebbe significare soltanto chiedere a mio padre e poi riferire ai prossimi incontri del Detective Invisibile. Decidendo *prima* che cosa riferire”. Guardò i suoi amici, che lo fissavano attenti. “Oppure possiamo fare delle indagini per conto nostro”.

“Oh, sì”, approvò subito Flinch. “E magari possiamo chiedere a Charlie”.

“Non credo che la cosa lo interessi”, obiettò Jonny.

Charlie (Lord Fotherington) era un loro amico che si era dimostrato utilissimo in un caso precedente; ma era impegnato in importanti affari di governo.

Art sorrise. “Potremmo accennargliene la prossima volta che ci offrirà un tè alla stazione. Ma prima di decidere vorrei sapere perché Meg è seccata. Pensi che dovremmo lasciare perdere tutto o hai paura che si rischi ancora di cambiare una decisione presa tutti assieme?”.

Meg continuava a tenere le braccia incrociate sul petto, ma sembrava un po’ meno arrabbiata. “L’importante è decidere tutti assieme”, disse. “Tutto qui. Potrebbe essere pericoloso, ma abbiamo affrontato situazioni peggiori”.

Flinch sentì un brivido in tutto il corpo mentre richiamava alla mente le avventure passate.

“Facciamo le nostre indagini”, dichiarò Jonny. “Io sono di questa idea. Siamo di fronte a un mistero e noi risolviamo misteri. Ed è quello che fa anche il Detective Invisibile. Albert Norris ha ragione: Ed il Beone è venuto a chiedere il nostro aiuto e non glielo abbiamo dato. Glielo dobbiamo”.

Art assentì. “È quello che penso anch’io, anche se fino a oggi non la pensavo così. Siamo in obbligo con Ed Simkins”.

Guardò Meg. Tutti stavano guardando Meg.

“D’accordo”, disse. Era ancora imbronciata, ma le scappò un sorriso. Un sorriso impercettibile, ma che aveva addolcito il suo volto ingrignito. “Dopo tutto abbiamo ricevuto tre pence e mezzo penny in pagamento”.

Anche se lo conoscevano bene nella zona di Cannon Street, Ed Simkins bazzicava di più nella parte della città a sud del fiume. Dalle frasi che la gente si era scambiata uscendo dagli incontri del Detective Invisibile, Art e gli amici erano venuti a sapere che frequentava soprattutto il quartiere di Borough, subito al di là del Southwark Bridge. E lo stesso Simkins aveva detto che andava a dormire in un edificio abbandonato al numero 7 di Jursall Street.

Meg aveva annunciato che voleva essere a casa per le nove. Nessuno le chiese spiegazioni. Art e Jonny potevano stare fuori un po’ più a lungo e Flinch poteva essere in qualunque posto a qualunque ora, come decideva lei.

“Che ne dite se Meg e io gironzoliamo per Borough e facciamo qualche domanda qua e là?”, propose Jonny. “Poi accompagno Meg a casa e se abbiamo trovato qualche pista interessante da seguire vengo subito a dirvelo”.

“Ottima idea”, disse Art. “Se Meg è d’accordo”. Sapeva che Jonny poteva tornare a Borough più velocemente di quanto occorresse a lui per andare dal covo alla stazione di Cannon Street.

“Flinch e io daremo un’occhiata alla casa in cui Simkins ha detto di aver visto il soldato fantasma, o qualunque cosa fosse”.

Flinch sbarrò gli occhi. “Fantasmi?”.

“Più probabilmente, ombre”, la tranquillizzò Meg. “O spiriti, come ha scherzato Art. Quelli che abitano nelle bottiglie”.

“Oh...”. Non era chiaro se Flinch fosse delusa o sollevata.

Mentre si dirigeva con Flinch verso la casa in quella gelida sera di novembre, Art sentì che Flinch tremava sotto la giacchetta. Era una giacca appartenuta a Meg, troppo grande per Flinch e lisa ai gomiti e ai polsi. Nell’oscurità della sera la faceva sembrare più grande. Quasi ‘rispettabile’.

Art le prese la mano. “Non sembra un posto così spaventoso, che ne dici? Probabilmente non ha niente di strano”.

La casa era leggermente rientrata rispetto alla strada. Il piccolo giardino davanti all’ingresso era incolto e le erbacce avevano invaso il vialetto. Due gradini conducevano alla porta, ma la porta era in ombra, arretrata nel piccolo portico e non si vedeva. La fioca luce di un lampione rischiarava il vetro rotto della lunetta sopra la porta.

La casa aveva due piani e ogni piano due grandi finestre a bovindo. Entrambe avevano almeno un vetro rotto e la finestra a sinistra della porta era chiusa con un asse di compensato. Una finestrella sopra il portico era l’unica intatta. I gradini rotti dell’ingresso sembravano denti marci e i bovindo senza un vetro del primo piano sembravano le occhiaie vuote di un teschio. Le tegole mancanti del tetto completavano l’impressione di una testa che stava diventando calva.

“Che ne pensi?”, chiese Art.

“Come hai detto tu: un posto spaventoso”. E osservò ancora per qualche istante la casa, prima di aggiungere: “Dai, entriamo”.

“Sei sicura?”, disse Art ridendo.

Prima che Flinch potesse rispondere, udirono un rumore di passi. Fino a quel momento non avevano incontrato anima viva e sulla strada non si affacciavano molte case. La maggior parte aveva l'ingresso nella via parallela, mentre su Jursall Street c'erano i giardini sul retro, con le recinzioni rotte. Le poche case che si affacciavano sulla loro via sembravano disabitate e una era completamente sbarrata da tavole di legno.

Art si ritrasse, trascinando Flinch contro il muro. Qualcuno si stava avvicinando a passo svelto. Videro una figura prendere a poco a poco forma nella nebbia. Chiunque fosse, sembrava andare di fretta. I passi risuonavano pesanti sul marciapiede.

Quando la figura divenne riconoscibile, Art vide che era una donna. Il rumore di passi pesanti era prodotto dai tacchi che battevano con forza sul marciapiede mentre procedeva decisa. Quando passò sotto un lampione, Art vide che indossava una giacca grigia sopra una gonna grigia. In quella pallida luce, anche il volto era grigio. Ma i capelli, tagliati cortissimi, erano neri come la notte. La donna si fermò e si guardò attorno. Aveva un lungo naso adunco e di profilo sembrava una strega, pensò Art. Dopo essersi accertata di essere sola, la donna si rimise in marcia a passo ancora più svelto. I suoi tacchi mitragliavano le pietre del selciato mentre imboccava il vialetto della casa e scompariva nelle fauci tenebrose del portico.

Per un attimo il teschio si ritrasformò in una casa, mentre la porta si apriva e la luce filtrava all'esterno. Un breve attimo, ma sufficiente a illuminare la donna. Poi la porta si richiuse. La casa divenne di nuovo un teschio che fissava Art e Meg immobili sull'altro lato della strada.

“Che ci sarà andata a fare?”, chiese Flinch.

“Bella domanda”, disse Art. “Non credo che vada a fare le pulizie. Che sia venuta a trovare qualcuno?”.

“A trovare chi?”.

“Già. Non sembra molto abitata...”.

Mentre discutevano, Art colse il debole fascio di una pila dietro la finestra a destra della porta. Poi la luce scomparve.

Art decise: “Aspettiamo che esca. Poi ci intrufoliamo anche noi per scoprire che cos'è venuta a fare. Sei d'accordo?”.

Flinch annuì. “Chissà quanto rimane lì dentro”.

“Non credo che ci sia molto da fare in un posto simile. Secondo me, tra qualche minuto esce”.

Ma Art si sbagliava. Un'ora dopo, non era ancora uscita. Flinch batteva i piedi e le mani per procurarsi un po' di calore. Art sentiva che le sue gambe l'avevano abbandonato, forse per andare in un posto caldo.

“Che le sia accaduto qualcosa?”, disse Flinch. Le venne un pensiero che le fece tremare la voce. “Come a Ed il Beone...”.

Anche ad Art era venuto lo stesso pensiero, ma non voleva spaventare Flinch. “Forse è uscita dalla porta sul retro. Andiamo a controllare”.

La porta era chiusa. Il numero 7 era appeso malamente a un chiodo. La tavola di compensato che sbarrava la finestra vicino alla porta non era ben fissata e Art riuscì a spostarla quel tanto che bastava per consentire a Flinch di infilarsi sotto. Era incredibile come a Flinch bastasse una fessura per riuscire a entrare. La guardò mentre faceva passare le spalle nella stretta apertura tra il compensato e la cornice della finestra; cercò di non sussultare quando la sentì mandare apposta fuori posto la spalla per riuscire a entrare meglio.

I piedi di Flinch sparirono nella piccola apertura e Art rimise a posto il compensato. La tavola tornò a posto con un crac e Art diede un rapido sguardo per assicurarsi che nessuno li avesse sentiti. Pochi istanti, una chiave girò nella serratura dall'interno, un chiavistello venne tirato e la porta si spalancò rivelando il volto sudicio ma sorridente di Flinch.

“Un chiavistello in alto”, disse. “Ho dovuto salire su una sedia per arrivarci”.

Art riportò la sedia nella stanza da cui Flinch era entrata. I listelli che univano le gambe erano rotti, l'imbottitura era coperta di polvere e consunta. Un tempo la stanza doveva essere stata una sala da pranzo. Al centro c'era un tavolo in pessime condizioni e attorno gli scheletri di alcune sedie. Come sentinelle a guardia di un antico monumento, pensò Art.

“Da dove cominciamo?”, bisbigliò Flinch.

“Meglio dividerci?”.

“No, restiamo uniti”, disse Art. “Controlliamo una stanza alla volta”.

Le assi del pavimento cigolavano sotto i loro passi. La pallida luce che filtrava attraverso i vetri rotti delle finestre creava ombre profonde sulle pareti e sul pavimento. Se gli avessero detto di disegnare una casa infestata dai fantasmi, pensò Art, l'avrebbe disegnata esattamente così.

Alcune stanze erano completamente vuote, altre conservavano dei mobili ma completamente marciti. La cucina in fondo alla casa era un unico sudiciume, ma Art si aprì coraggiosamente la strada verso la porta a vetri che dava sul giardino. Era inchiodata: la donna non avrebbe mai potuto uscire di lì.

Anche quasi tutte le finestre erano sbarrate e mentre controllavano il pianterreno diventava sempre più chiaro che la donna non era uscita. Doveva ancora essere lì da qualche parte. Lì con loro. Si mise il dito sulle labbra per fare segno a Flinch di non dire una parola.

Anche una porta nel sottoscala, probabilmente un armadio a muro o un ripostiglio, era chiusa a chiave e rifiutava di aprirsi. Sembrava essere sopravvissuta al tempo molto meglio del resto della casa.

Le scale non erano coperte da una passatoia, anche se brandelli di tessuto erano ancora attaccati ai fermi di metallo che una volta la tenevano a posto. Gli scalini cigolavano sotto il loro peso e l'oscurità in cima alle scale sembrava infittirsi mano a mano che salivano.

Arrivati sul pianerottolo, Art si diresse subito verso la porta più vicina. Era chiusa, ma si aprì docilmente appena girò la maniglia. Si spalancò con un gemito di protesta e rivelò una stanza immersa nelle tenebre.

“C'è nessuno?”, chiese Art cautamente. Ovunque la donna fosse, qualunque cosa stesse facendo, adesso doveva averli sentiti. “Tutto bene? Eravamo in pensiero

per lei”.

In risposta, Art udì un rumore sibilante. Molto acuto, ma anche molto debole. Guardò Flinch, che si strinse nelle spalle. Il suono si ripeté, questa volta più forte. Flinch balzò indietro, ma Art fece un profondo respiro ed entrò in quel nulla.

Immediatamente l'oscurità prese vita. La sentiva sulla faccia, tra i capelli e gli sbatteva contro il corpo. Gemeva e si lamentava come se Art avesse invaso il suo spazio. Quel buio aveva una consistenza (nera, spessa, solida e in movimento) che si avventava contro la sua faccia e tentava di artigliarlo. L'intera stanza era una massa turbinante di oscurità che aveva preso vita e si scagliava contro di lui.

Art arretrò, ma quel buio continuava a colpirlo sulla faccia... si appiccicava al suo corpo... Nere macchie di oscurità strisciavano su di lui, lo mordevano, lo artigliavano.

Flinch si precipitò in suo aiuto, aiutandolo a strapparsi di dosso i pipistrelli e scagliandoli lontano. I pipistrelli si misero a ruotare come una bufera nel piccolo pianerottolo, prima di scomparire nella stanza tenebrosa in cui Art era andato a disturbarli.

“Tutto bene, Art?”, chiese Flinch ansimando. Si controllava anche lei su tutto il corpo, senza fiato per la paura.

“Tra un minuto starò benissimo. Grazie”.

“Non mi piacciono i pipistrelli”, confessò Flinch. “Va tutto bene finché non li disturbi. Ce n'è qualcuno al covo”. Controllò di nuovo il pianerottolo con lo sguardo. “Meg dice che anche loro hanno paura di noi, ma se non li disturbi non ti vengono addosso”.

“Grazie, lo ricorderò”.

Art si pulì la faccia e sulla mano gli restò una piccola scia di sangue. Uno dei pipistrelli l'aveva graffiato. O forse più di uno. Flinch aveva ragione: lui li aveva disturbati, spaventandoli; ma nemmeno la metà di quello che era stato il *suo* spavento, pensò.

“Non credo che quella donna sia qui”. Flinch si stava guardando attorno. All'improvviso i suoi occhi si spalancarono atterriti. “Forse è un fantasma”.

Art voleva dirle di non essere ridicola, ma era ancora troppo scosso dall'assalto dei pipistrelli.

In quel preciso istante, dal basso provenne un suono. Era come se salisse dalle fondamenta della casa. Un rombo che cresceva di intensità e volume, finché tutta la casa tremò, invasa da quel rimbombo. Dal pianerottolo in cima alle scale, Art vide una striscia di luce avanzare tremolante lungo il corridoio del pianterreno, come se fosse entrata da una porta e si stesse dirigendo verso le scale. Come se li stesse cercando.

Flinch si aggrappò al braccio di Art. Tremava. Art si immobilizzò, osservando la luce che saliva le scale verso di loro scintillando sul legno dei gradini.

Poi il rimbombo si affievolì e la luce svanì, come se fosse stata assorbita dal legno delle scale.

“Svelta”, disse Art. “Meglio andarcene di qui”.

Si precipitarono giù dalle scale e uscirono in strada. L'aria fredda della sera gli frustava la faccia, i capelli e i vestiti mentre risalivano di corsa Jursall Street verso la

stazione di Borough.

Dietro di loro, la casa li guardava con le sue vuote occhiaie sbarrate da assi di legno.



L'aria era umida e fredda. Le nuvolette di vapore prodotte dal fiato di Arthur si mescolavano alla nebbia.

“Non è la serata migliore per i fuochi artificiali”, disse suo padre guardando l'orologio. Alle nove doveva lasciarlo per andare al lavoro.

Si trovavano subito oltre il cancello del parco, rivolti verso la collina di Sydenham Hill, da dove venivano sparati i razzi. I fuochi scoppiavano nel cielo creando stelle e cascate di tutti i colori. Le figure luminose sbiadivano nella nebbia e la spessa umidità dell'aria attutiva i botti. Ma era uno spettacolo bellissimo.

Vicino a loro, un bambino a cavalluccio del padre gridava *bang!* a ogni botto.

“Ciao, Arthur”. Il saluto lo fece trasalire. Non perché gli avessero gridato nelle orecchie; anzi, con i botti dei fuochi e i *bang* del bambino non lo aveva quasi sentito; ma aveva riconosciuto la voce.

I lunghi capelli neri erano tirati indietro chiusi in una coda e ad Arthur occorre qualche istante per essere sicuro che fosse davvero Sarah Bustle. “Ciao”, la salutò, mentre anche suo padre si voltava. “Ti presento Sarah”, disse.

Suo padre la guardò in parte stupito e in parte incredulo. “Non sarai Sarah Bustle?”, disse scuotendo la testa come se non ci credesse. “Dio mio, che cambiamenti hai fatto dall'ultima volta che ti ho vista!”.

Sarah piegò un po' la testa, imbarazzata. “Sono passati tanti anni, signor Drake”.

Arthur ascoltava incredulo la loro conversazione.

“Come sta tua mamma?”.

“Bene, grazie. Le dirò che mi ha chiesto di lei”.

“Sì, ti ringrazio. Saranno passati un paio di anni. Mi sembra di ricordare che Paul ne avesse due”.

“Adesso ne ha sette”.

Suo padre sospirò. “Come passa il tempo”, disse in tono rassegnato. Poi vide la sorpresa sul volto di Arthur. “Non sapevo che foste amici”.

“Frequentiamo la stessa scuola”, rispose Arthur senza ammettere la loro amicizia.

“Sono in un'altra classe”, spiegò Sarah. “Ma ogni tanto ci vediamo anche al di fuori della scuola”. Sorrise ad Arthur, che non capì se era un sorriso di contentezza o se era per prenderlo in giro. “Adesso devo andare. I miei amici mi aspettano”.

“C'è anche tua mamma?”, chiese al volo il padre di Arthur.

Sarah fece di no con la testa. “È rimasta a casa con Paul. Per lui è già ora di andare a letto”.

“Porgile i miei saluti. Mi farebbe piacere rivederla”.

Ma Sarah si era già allontanata, risucchiata dalla folla. Scomparve proprio

mentre sopra le loro teste risuonava un botto. *Bangi* Arthur decise di non chiedere a suo padre come mai conosceva Sarah e la sua famiglia; ma sotto sotto era curioso. Mentre si dondolava nervosamente sui piedi, vide che suo padre controllava di nuovo l'orologio.

“Alle nove in punto devo andare”.

“Lo so, l’hai già detto. Sei di turno a Scotland Yard”.

Ma suo padre non lo ascoltava. “Sarah Bustle”, stava mormorando. “Chi l’avrebbe mai immaginato”. Poi si decise a dare qualche spiegazione. “Conoscevo suo padre, molti anni fa. E naturalmente è così che ho conosciuto Linda, sua madre. Lavorava come programmatrice nello stesso ufficio di Jeff. Si erano conosciuti lì. Poi li persi di vista per anni, finché Jeff...”. Fece un gesto sconsolato. “Lei continua a fare lo stesso lavoro. Almeno, io sono rimasto a queste notizie. Una donna molto occupata. Mi piacerebbe rivederla. Soprattutto adesso che ho scoperto che voi due siete così amici”.

“Non siamo ‘così amici’ “.disse Arthur digrignando i denti, anche se in parte era dovuto al freddo della sera.”Siamo... amici e basta”.



Capitolo 3

Si stava facendo tardi e Jonny e Meg non avevano combinato molto. Anche se Meg non era d'accordo, Jonny l'aveva convinta a seguirlo in un pub vicino al posto in cui era stato ritrovato il corpo di Ed Simkins.

“Non è che lo chiamavano Ed il Beone senza un motivo, sai”, le aveva spiegato.

Pur riluttante, Meg aveva dovuto ammettere che andare a ficcare il naso nel pub frequentato da Ed era un'idea ragionevole; ma venne fuori che, anche se bazzicava da quelle parti, Simkins non era stato un frequentatore regolare del pub. Un tale si era ricordato che una settimana prima il proprietario aveva buttato fuori qualcuno che poteva essere Simkins. A quanto capirono i due ragazzi, poteva essersi trattato di chiunque e non era poi un fatto così insolito. Il barista aveva dato delle risposte altrettanto vaghe, soprattutto quando Meg oppose le sue considerazioni sui dannosi effetti dell'alcol alle pungenti osservazioni dell'uomo dietro il bancone circa la loro età come frequentatori di pub. E così uscirono senza uno straccio di informazioni utili.

Adesso era Jonny a essere nervoso.

“Non credo che il cadavere sia ancora lì”, puntualizzò sarcastica Meg.

Jonny si strinse nelle spalle per non farle vedere che era teso. “Lo so. Solo che...”. Non sapeva che cosa volesse dire con quel ‘solo che’, ma Meg gli mise una mano rassicurante sulla spalla per comunicargli che lo capiva.

“Nemmeno a me piace l'idea di andare nel luogo in cui è stato commesso un omicidio”, gli disse. “Ma resta il posto migliore per raccogliere indizi, non trovi?”. Lo guardò dritto negli occhi. “E quello che farebbe il Detective Invisibile”, concluse.

Jonny sospirò. “OK, ma solo un'occhiata veloce. Tra un po' devi tornare a casa...”.

A quanto aveva detto il padre di Art, il corpo di Simkins era stato scoperto in un vicolo di una strada vicina a quella del pub. Lo trovarono senza difficoltà. Due lampioni all'inizio e alla fine del vicolo gettavano una pallida luce sull'acciottolato, ma gli aloni di luce non si incontravano. In mezzo rimaneva una zona buia, tra una fabbrica e il retro di una fila di negozi. Lì era stato trovato Ed il Beone.

Qualcuno veniva verso di loro. La pallida luce del lampione formava un'aura attorno alla sua figura. Jonny quasi gridò per lo spavento, ma Meg lo tirò via con uno strattone; si appiattirono entrambi contro il muro mentre la figura si avvicinava.

“Perché ci siamo nascosti?”, sussurrò Jonny. Era imbarazzato per avere gridato poco prima, dopo tutto era solo un uomo che camminava per strada. Da quello che riusciva a scorgere nel buio, Jonny vide che portava un cappello a cilindro, un pesante soprabito con il bavero rialzato e un bastone in mano.

“Non so”, sussurrò Meg di rimando. “Mi sembra di averlo già visto da qualche parte”.

Jonny aguzzò lo sguardo, ma non riuscì a distinguere i tratti dell'uomo. “Sei sicura?”.

“Ho detto che mi sembra”, ribatté Meg.

Si appiattirono di nuovo contro il muro, mentre l'uomo entrava nella zona non illuminata a metà del vicolo. Per qualche motivo si piegò in avanti e il lampione dalla parte dei due ragazzi gli illuminò il viso. Era di carnagione scura e aveva delle lunghissime basette che gli arrivavano al mento. Lunghe ciocche di capelli uscivano tra il cappello e il bavero del cappotto. Il pomo del bastone rifletteva la luce mentre l'uomo avanzava.

“Sì, è lui”, disse Meg. “Chiunque egli sia”.

Accertatosi che non ci fosse nessuno in vista, l'uomo si girò per controllare anche alle sue spalle. E per la prima volta Jonny si rese conto che c'era qualcun altro con lui, qualcuno che era rimasto immobile nell'ombra.

“Niente?”. La voce dell'uomo rimbombò nel silenzio della sera. Se l'altra figura rispose, Jonny non la sentì. L'uomo parlò di nuovo: “Avremmo dovuto controllare la settimana scorsa, prima che arrivasse la polizia. Quando abbiamo sistemato quello stupido”. L'aria sembrava diventare ancora più fredda davanti al suo fiato pesante.

L'uomo ripercorse al contrario la prima metà del vicolo. La notte smorzava i suoi passi. In lontananza si udì la sirena di una nave sul fiume. Poi l'uomo si voltò di colpo.

“Vieni qui”, disse nell'oscurità. “Non hai proprio nessuna iniziativa?”.

Sul momento Jonny pensò che la figura invisibile nell'oscurità si schiarisse la voce per rispondere. Poi pensò che si trattasse di un rumore proveniente da qualche fabbrica, forse dai docks del porto o dalla nave che stava risalendo il Tamigi. Era un suono ritmico, sibilante, idraulico, seguito da un tonfo. Il tonfo, capì Jonny, era quello di un piede che calpestava pesantemente il selciato.

Lanciò uno sguardo a Meg, che stava fissando intensamente qualcosa. Aveva gli occhi spalancati e la bocca aperta; Jonny strizzò gli occhi per vedere meglio.

L'altra figura si stava avvicinando lentamente all'uomo, illuminata debolmente dal lampione più lontano. Il tonfo sibilante dei suoi movimenti a scatti era accompagnato da un fischio sommesso. Per un attimo la figura si mise di profilo e Jonny notò la mascella molto pronunciata. Poi si voltò e fece un altro pesante passo in avanti.

L'uomo non aspettò di essere raggiunto, ma riprese a venire dalla loro parte nel vicolo. L'altra figura si affrettò per stargli dietro, con movimenti a scatti e scoordinati. Sembrava curvo e deforme, come se fosse gobbo. Mentre si avvicinava, Jonny vide che dal corpo gli uscivano degli sbuffi di vapore, come se la nebbia di Londra sprizzasse dalle sue giunture. E vide anche che indossava un'uniforme. Quella che Jonny aveva scambiato per una gobba era un grosso zaino. La figura era quella di un soldato.

“Via! Svelto!”. Le figure erano arrivate alla fine del vicolo e avevano svoltato l'angolo. Meg le seguì di corsa e Jonny seguì Meg contro voglia. Arrivati allo stesso angolo, si sporsero cautamente per guardare.

Un'auto nera era ferma accanto al marciapiedi. La pallida luce dell'interno lasciava intravedere due teste.

“Sono loro!”, disse immediatamente Jonny.

Il motore si accese. L'auto si staccò dal marciapiede e partì lentamente.

“Li seguiamo?”, propose Jonny.

“Ma sono in macchina”, obiettò Meg.

“E allora?”. Jonny non si intendeva di soldati e di uomini col cappello a cilindro, ma sapeva tutto delle automobili, della loro velocità. “Prova a starmi dietro”.

Sapeva che Meg non ci sarebbe mai riuscita e si stupì quando la vide partire a razzo. In un attimo la superò e accelerò dietro le luci posteriori dell'auto che si allontanavano nella nebbia della sera.

“Ci vediamo al covo”, le urlò.

La strada faceva un'ampia curva a sinistra e Jonny vide una stradina che tagliava la curva correndo tra due file di case. Si gettò nella scorciatoia, con i piedi che tempestavano il selciato. Quando uscì dalla stradina e ritornò sulla strada principale, l'auto gli passò sotto il naso.. Sorrise di soddisfazione e continuò l'inseguimento.

Per fortuna la macchina non fece molta strada. Persino Jonny sarebbe stato in difficoltà se l'auto avesse accelerato o avesse imboccato una strada rettilinea. Ma l'autista sembrava svoltare tante volte per accertarsi di non essere seguito... di non essere seguito da un'altra macchina, non dal ragazzo più veloce di Londra.

L'auto invertì più di una volta la marcia, rallentando e facendosi superare dalle altre. Tutte queste manovre consentirono a Jonny di buttarsi in tutte le scorciatoie che trovava senza perderla di vista.

Poi l'auto si fermò definitivamente. Le luci si spensero e la portiera posteriore si aprì. La figura in uniforme scese goffamente. Il guidatore abbassò il finestrino e disse qualcosa, ma erano troppo distanti perché Jonny riuscisse a sentire. Poi la figura attraversò la strada con il suo passo uguale e ritmato. Imboccò il vialetto che conduceva a una delle poche case.

Solo quando scomparve nella casa, le luci dell'auto si riaccesero. Jonny la guardò scomparire nella notte. Questa volta non si lanciò all'inseguimento. Era esausto dalla corsa, e doveva tornare al covo per fare il suo resoconto. Aveva fretta di raccontare della strana figura entrata in una casa in rovina di Jursall Street, la stessa in cui si erano introdotti Art e Flinch.



Alle nove i fuochi artificiali finirono con una spettacolare esplosione di luci e colori nel cielo sopra Sydenham Park. Fu così impressionante che il bambino accanto a loro dimenticò di fare *bang*, o forse la sua voce fu soffocata dai boti finali.

Uscirono dai giardini assieme alla folla, poi si divisero. Arthur sarebbe tornato a casa da solo.

Si mise in fondo alla lunga coda in attesa dell'autobus. Poco più avanti vide Sarah, ma non si voltò e lui non osò chiamarla. Anche se aveva detto che era con degli amici, sembrava sola. Forse i suoi amici avevano preso un'altra strada, o

qualcuno gli aveva dato un passaggio, o...

Arthur si chiese con una punta di curiosità chi fossero gli amici di Sarah, mentre batteva i piedi per scaldarsi aspettando l'autobus. Compagne di classe, probabilmente. Forse il suo ragazzo. Non che gli importasse, ma...

La coda iniziò a muoversi all'arrivo dell'autobus, ma non c'era posto per tutti. Ridendo e scherzando, quelli rimasti a terra attesero pazientemente il prossimo. Quando arrivò. Arthur riuscì a stento a trovare un sedile libero. Sarah non si vedeva da nessuna parte, forse era salita al piano superiore. Arthur era seduto vicino alla porta, stretto tra una donna grassa piena di sacchetti di plastica e un uomo con la giacca di pelle che continuava a tirare su con il naso.

Osservava le luci scorrere fuori dal finestrino, pensando che le luci dei fuochi artificiali erano molto più eccitanti. Con l'occhio della mente vide un fuoco artificiale esplodere davanti a lui, mentre pensava contemporaneamente all'ultimo caso che aveva letto nel quaderno del Detective Invisibile. Poi, senza accorgersene, la testa gli cadde in avanti. Si svegliò di soprassalto e la testa ricadde di nuovo. Il dondolio dell'autobus conciliava il sonno.

Si svegliò per un attimo mentre l'autobus attraversava Camberwell, come capi dalle insegne che gli scorrevano davanti.

Ad un tratto fu completamente sveglio. L'autobus si era fermato e Sarah stava scendendo. Vide il suo caratteristico profilo, mentre scendeva e si incamminava veloce.

Arthur saltò giù e la seguì.

Non sapeva esattamente dove abitava, ma sapeva che non era distante da casa sua. A volte l'aveva vista andare nella sua stessa direzione mentre tornava da scuola.

Aveva saltato la sua fermata? Rimase interdetto per un attimo, mentre l'autobus ripartiva.

Non riconosceva il posto. Ma dall'altra parte della strada un cartello diceva Lavington Street. E il quartiere era Southwark.

Southwark? Era a chilometri da casa sua, dall'altra parte del fiume. In giro non c'era anima viva e vide Sarah che svoltava in una via. Forse stava raggiungendo i suoi amici a casa loro. Forse in macchina non c'era posto per lei. O chissà...

Lo aspettava una buona mezz'ora di camminata per tornare a casa, ma ora almeno la nebbia si era alzata. La sera era secca, chiara e frizzante. Se avesse incrociato una strada importante avrebbe capito dove si trovava. Così, dato che ogni direzione era buona, decise di seguire Sarah.

Fece appena in tempo a vederla svoltare in una viuzza. Non sembrava una decisione saggia, ma decise di continuare a seguirla.

Sarah era troppo lontana per accorgersi di lui, e Arthur non cercò di raggiungerla. Se l'avesse visto scendere dall'autobus assieme a lei forse avrebbe potuto darle una spiegazione, ma a questo punto sarebbe stato davvero dura convincerla che non la stava seguendo. Perché in realtà la stava seguendo, anche se non sapeva perché.

Forse aveva a che fare con la sicurezza con cui Sarah camminava. Sembrava sapere perfettamente dove stava andando ...forse non troppo lontano di lì. Era curioso di sapere dove. Ora che aveva cominciato a seguirla, senza incrociare una strada

importante né una strada che portava a casa, era difficile fermarsi.

Ma dopo un'altra svolta, Sarah era scomparsa. La via davanti a lui era deserta. Su un lato c'erano solo i giardini posteriori di una fila di case che avevano l'ingresso nella via parallela. Sull'altro lato, una fila di case disabitate e in rovina. Ne superò lentamente un buon numero mentre percorreva lentamente la strada alla ricerca di eventuali tracce di Sarah.

Tutte le case erano gelide e vuote. Le finestre erano rotte o sbarrate con assi di legno, i vialetti d'accesso invasi dalle erbacce, i tetti con metà delle tegole cadute...

Si fermò, indeciso se proseguire o tornare indietro. Nessuna luce trapelava dalle abitazioni, e molti lampioni erano rotti.

Arthur osservò la casa davanti alla quale si era fermato. Era leggermente rientrata rispetto alla strada e il giardinetto anteriore era invaso dalle erbacce. Accanto alla porta era appeso il numero 7. La luna l'aveva illuminato per qualche istante prima di nascondersi di nuovo dietro le nuvole, ricacciando la facciata della casa nell'oscurità.

C'era qualcosa di familiare in quella casa, anche se Arthur era più che certo di non averla mai vista prima.

Una delle finestre al piano terreno era sbarrata da una tavola di legno e le altre avevano almeno un vetro rotto. Quelle al primo piano sembravano le vuote occhiaie di un teschio deforme e i gradini della porta d'ingresso assomigliavano a denti cariati e spezzati.

Arthur rabbrivì e decise di tornare indietro. Doveva essersi sbagliato: Sarah non poteva essere venuta qui. Aveva senz'altro svoltato da qualche altra parte.

Quando si ritrovò all'inizio della strada si fermò di nuovo. Su un muro c'era un cartello, ma le lettere erano sbiadite ed era nascosto da un cespuglio cresciuto nel muro. Scostò con la mano il cespuglio rinsecchito, cercando di leggere la scritta.

Il cuore gli si fermò per un attimo, e automaticamente lanciò di nuovo un'occhiata alla casa-teschio. Era proprio il numero 7, l'aveva visto. Pensò di tornare indietro a controllare. Ma si stava facendo tardi, l'aria era gelida e, anche se faceva fatica ad ammetterlo, era più che turbato dal modo in cui era capitato proprio lì...

Domani, decise. Dopo la scuola, sarebbe tornato a dare un'altra occhiata. Forse sarebbe stato già quasi buio, ma almeno ci sarebbe stata gente per strada e lui avrebbe portato una pila. Avrebbe capito dove si trovava e qual era la strada migliore per tornare a casa.

Arthur lasciò andare i rami del cespuglio, che nascosero di nuovo il cartello. Il nome della strada era Jursall Street.



Capitolo 4

Anche il giorno seguente era umido e in più molto ventoso. La pioggia batteva di traverso entrando nelle finestre rotte e bagnando il pavimento del vecchio magazzino di tappeti che era diventato il nuovo covo dei Cannonieri. Il vento sollevava la polvere e gemeva soffiando contro le travi metalliche del tetto e insinuandosi tra i mucchi di vecchi tappeti.

Flinch aveva freddo. Si era avvolta il più possibile nella giacca, lasciando fuori solo il viso. Le piaceva il rumore del vento: le teneva compagnia. Ma la pioggia era un'altra faccenda. La tana di vecchie coperte e bordi di tappeto in cui si infilava per dormire era in un angolo riparato sotto la scala che portava al piano superiore del vecchio magazzino. Non erano mai saliti lassù: il legno della scala era marcio, e i gradini erano pericolosi.

“In definitiva, che cosa sappiamo?”. Stava chiedendo Meg. “Continuiamo a tenere d’occhio la casa per controllare chi entra e chi esce?”.

“È più corretto dire che qualcuno entra ma nessuno esce”, fece osservare Art. “Ho lo strano presentimento che, anche se Jonny fosse rimasto lì tutta la notte, non avrebbe visto uscire nessuno”.

“Scomparso”, disse Flinch. “Come la donna che abbiamo visto noi”.

Art annuì. “Non so che cosa pensare”, ammise.

“Io propongo di andare a vedere”, disse Jonny. “Esploriamo la casa”.

“Ma fa paura!”. A Flinch non piaceva l’idea di ritornare in quel posto.

Jonny si strinse nelle spalle. “Siete stati voi a far paura ai pipistrelli. E la luce che avete visto spostarsi all’interno probabilmente veniva dai fari di un’auto”.

“E quei rumori? Quello strano rimbombo?”, gli ricordò Art.

“Non lo so; ma avevate paura, l’avete detto voi”. Jonny sorrise. “Tu non sei uno di quelli che scappano con la coda tra le gambe, Art. Lo sappiamo tutti”.

“Io sono scappata”, intervenne Flinch. “Avevo tanta paura”.

“Anch’io”, la rassicurò Art. Flinch si stringeva ancora dentro la sua giacchetta e Art le passò un braccio attorno alle spalle attirandola a sé. “E se non fossi stata con me, avrei avuto ancora più paura. A parlarne, una cosa sembra meno terribile di quando la vivi. Hai ragione, Jonny, i pipistrelli ci hanno spaventati da morire. Forse in un’altra situazione non ci saremmo lasciati spaventare dai suoni e dalle luci. Forse erano solo macchine che passavano per la strada...”.

“Ma ha tremato tutta la casa”, si oppose Flinch.

“In ogni caso, sembrava lì lì per crollare”, disse Jonny.

“Allora, che cosa ne dici, Jonny?”, chiese Meg. “Ci torniamo?”.

“C’è il mistero della donna scomparsa. Dobbiamo risolverlo”.

“Dobbiamo?”.

Jonny sembrò sorpreso, come se non si fosse posto il problema. “Certo che dobbiamo, siamo il Detective Invisibile”.

“È probabile che si sia nascosta al primo piano .

“Allora non ci metteremo molto a risolverlo”.

“Io non torno in quella casa”, disse Flinch sottovoce.

“Nessuno è costretto a fare qualcosa se non ne ha voglia”, le disse Art. “Ma se Jonny pensa che sia una buona idea tornare a dare un’occhiata, benissimo. Se devo essere sincero, non saprei che altro fare”.

Meg si alzò di scatto. “Io vado con Jonny”, annunciò.

“Credevo che non ti interessasse più”, disse Jonny sorpreso.

“C’è bisogno di qualcuno che vi impedisca di inciampare nei vostri stessi piedi e che vi tenga la manina se vi assalgono i pipistrelli”. Il tono della voce di Meg era serio, ma una leggera increspatura delle labbra fece capire a Flinch che stava scherzando (o che si trattava di quello che per Meg si avvicinava di più a uno scherzo).

Jonny le mostrò la lingua. “Non preoccuparti, Meg. Ti salverò io dai soldati fantasma”.

“Veniamo anche noi”, disse Art. “Ma rimarrò con Flinch sulla strada. Se avete bisogno che qualcuno venga a salvarvi da voi due, urlate”.

Art era divertito dal rifiuto di Flinch di entrare di nuovo nella casa, anche solo per aprire la porta dall’interno. Così, assieme a Meg dovette sollevare la tavola di compensato per consentire a Jonny di infilarsi sotto e di entrare dalla finestra.

Anche se si era rifiutata di entrare, Flinch era molto felice di dare consigli a Jonny mentre spariva all’interno. “Devi lasciarti cadere con le mani in avanti. E stai attento a non prendere una sedia rotta, se poi devi salirci sopra per arrivare al chia-vistello”.

Corrugò la fronte pensando a che cos’altro doveva dirgli. Poi si aprì in un sorriso udendo il rumore di un urto e un grido. “Ah sì, stai attento al tavolo vicino alla porta”.

Un attimo dopo, Jonny aprì la porta. Aveva un’espressione tesa, ma si sforzò di sorridere. “Grazie, Flinch. Per qualche giorno mi resterà un bel livido”.

“Scusami”.

“Smettetela”, disse Meg entrando decisa. “Controllo io che Jonny non vada a sbattere contro qualcos’altro”.

Art gli sorrise. “Non lasciare che faccia la prepotente. Noi restiamo fuori. Se arriva una macchina faremo un fischio. Voi fate lo stesso se vedete strane luci o altre strane cose”.

“Buona idea”, disse Jonny, e si incamminò verso l’interno della casa. “Meglio che raggiunga Meg prima che si cacci nei guai”. Sorrise a Flinch, mentre brandiva la pila. “Non preoccuparti, sto benissimo. Prenditi cura di Art”. Poi accese la pila e si chiuse la porta alle spalle, lasciandoli soli sotto il portico buio.

La strada continuava a essere deserta e Art e Flinch non si preoccuparono di nascondersi. Sedettero su quello che restava di un muretto sul lato opposto della via. Era stato il muretto di cinta di un giardino ormai invaso dall’edera e dai rampicanti che si aprivano la strada tra i mattoni sbriciati del muro. Era piovuto e anche se aveva smesso il muretto era ancora bagnato. Art aiutò Flinch a salirci, prima di tirarsi su anche lui e sedersi vicino a lei.

Non si vedeva anima viva, ma parlavano ugualmente a bassa voce. Era già buio, faceva freddo e il loro respiro si condensava in nuvolette di vapore. La casa sembrava osservarli attraverso le finestre del primo piano. In una o due occasioni credettero di vedere il debole fascio di luce della torcia di Jonny attraverso i vetri; ma un attimo dopo non c'era più.

All'improvviso Flinch afferrò il braccio di Art. "Guarda!".

Art guardò. Una debole luce trapelava dalla lunetta sopra la porta che serviva a far prendere un po' di luce al corridoio. La luce cambiava di intensità, come se cambiasse anche la sua fonte. Era più forte della luce della pila di Jonny, più intensa e più gialla. Pochi istanti dopo, Art si accorse che la striscia di luce filtrava tra il muro della casa e il compensato che sbarrava la finestra, e che avevano sollevato per far entrare Jonny. Immaginava che la luce strisciasse su per le scale, così come aveva inseguito lui e Flinch il giorno prima.

"Sarà una macchina che passa in una strada qui dietro", disse Flinch.

"Non c'è nessuna macchina", obiettò Art. "Ascolta".

Adesso si sentiva distintamente un rombo. Sembrava provenire dalle fondamenta della casa. Art sentiva il muretto su cui erano seduti tremare come se avesse paura. Una tegola si staccò dalle sue compagne, scivolò rumorosamente lungo il tetto e precipitò a terra frantumandosi in mille pezzi. Flinch fece un salto e urlò di spavento.

"Tutto bene", la rassicurò Art mettendole un braccio sulle spalle. "Non so cos'è, ma va tutto bene".

"E Meg e Jonny?".

"Sono sicuro che stanno benissimo. Tra un istante verranno fuori e ci spiegheranno ridendo che cos'è stato. Qualcosa di assolutamente innocuo, immagino".

Purtroppo Art non credeva alle sue stesse parole. Anzi, temeva che i loro amici uscissero spaventati come lui e Flinch. Si augurò che decidessero in fretta che in certe cose è meglio non ficcare il naso e che la casa era una di queste. Si augurò di vederli tornare di lì a pochi secondi. Ma i secondi divennero minuti, e ancora nessun segno di loro. La casa era di nuovo buia e silenziosa.

Un'altra decina di minuti, Art non resisteva più. "Vado a vedere che tutto sia a posto", disse a Flinch. "Tu aspetta qui".

Ma Flinch saltò anche lei giù dal muretto. "Vengo con te".

"Sicura?".

Annui, con lo sguardo atterrito e pallida sotto lo strato di sudiciume che le copriva il viso. Art non poteva fingere di non esserle grato per la compagnia, mentre girava la maniglia e apriva esitante la porta d'ingresso.

Il corridoio era deserto e immerso nell'oscurità. Art accese la pila e diresse il fascio di luce lungo il corridoio. "Jonny?", chiamò in quello che gli uscì come uno stentato sussurro. "Meg?".

"Di sopra?", propose Flinch.

"Prima controlliamo il pianterreno. Non voglio rischiare di non incontrarli. Potrebbero uscire mentre noi li cerchiamo di sopra". Pensò di dire a Flinch di rimanere vicino alla porta d'ingresso per aspettare lì Jonny e Meg, ma Flinch era sal-

damente aggrappata alla sua manica.

Le stanze al pianterreno erano vuote e deserte. Faceva paura ripercorrerle tutte come avevano fatto la sera prima, ma anche questa volta non c'era nessuno. Posarono esitanti il piede sul primo gradino della scala.

“Occhio ai pipistrelli”, sussurrò Flinch.

“Stai tranquilla, non li ho dimenticati”.

Questa volta non entrarono nella stanza in cima alle scale. Art spense la pila, si mise davanti alla porta e chiamò. “Siete qui? Jonny? Non fate gli stupidi, Flinch ha paura”. Ma, anche se era possibile che Jonny si fosse nascosto per spaventarli, Meg non era il tipo da fare stupidi scherzi.

Vuote anche tutte le altre stanze. Il giorno prima non le avevano esaminate, e per controllarle tutte ci volle un po' di tempo perché Art non conosceva la loro disposizione. Quella che aveva creduto una porta che metteva in comunicazione due stanze si rivelò la porta di un armadio a muro. Sbatté quasi il naso contro la parete e arretrò confuso. Flinch si coprì la bocca con la mano per non ridere.

“Forse sono usciti dalla porta sul retro”, disse Art mentre scendevano le scale.

“Era sbarrata”, gli ricordò Flinch.

Improvvisamente, Art ricordò che c'era un'unica porta che non avevano ancora provato: il ripostiglio nel sottoscala. La sera prima era chiusa a chiave, ma provò lo stesso a dare una strattonata decisa alla maniglia. Con sua sorpresa, la porta si aprì. Fece luce con la pila, pensando di vedere il piccolo spazio di un ripostiglio con un basso soffitto subito sopra le loro teste. Invece, il fascio di luce rivelò una ripida serie di gradini di pietra che scendevano. Il posto emanava un senso di gelo, e c'era un odore di umido e di chiuso.

“Una cantina”, disse Flinch.

“Bene”, disse Art sollevato. “Questo spiega tutto. La donna deve essere scesa in cantina, come probabilmente anche Jonny e Meg. Forse sono rimasti chiusi dentro”.

O forse, pensò Flinch, avevano trovato qualcosa. Non c'era una ringhiera, Art e Flinch scesero appoggiando con cautela la mano al muro. La pietra dei gradini era umida e scivolosa. L'intonaco si staccava sotto le loro mani.

I gradini terminavano in un grande ambiente sotterraneo. Il soffitto di mattoni era a volta e in tutte le pareti si aprivano delle nicchie. In ogni nicchia c'era un ripiano che sembrava un sedile che sporgeva dal muro. Il pavimento era di lastre di pietra sconnesse.

Art illuminò il grande ambiente e tutte le sue rientranze. Fu subito chiaro che non c'erano posti in cui nascondersi ed era altrettanto evidente che non c'era nessuno. Fermi ai piedi della scala, illuminarono con la pila ogni angolo. Per un intero minuto nessuno dei due parlò.

“E se erano qui mentre noi guardavamo di sopra?”, disse alla fine Flinch.

Art annuì: aveva pensato anche lui la stessa cosa. “Sì, potrebbero già aspettarci fuori; ma c'è ancora una possibilità: non abbiamo guardato nella stanza dei pipistrelli”.

Flinch ansimò. “Credi che i pipistrelli li abbiano presi?”.

“Non credo”, la rassicurò Art. “Ma andiamo a controllare, non si sa mai”.

Flinch si morse le labbra e si sforzò di essere d'accordo. "Meglio controllare", ripeté.

Art le sorrise. "Ma scommetto che sono già usciti e si stanno chiedendo dove diavolo siamo finiti".

Diresse con estrema cautela il fascio di luce nella stanza. Illuminò il pavimento e avrebbe voluto non averlo fatto quando apparvero i mucchi di escrementi che lo ricoprivano. Lentamente, con grande attenzione, Art diresse in alto il fascio della pila.

Tutto sommato non c'erano così tanti pipistrelli come ricordava. Ce n'erano alcuni appesi vicino alla finestra. Una fila pendeva dal bastone che reggeva le tende a brandelli. Nel soffitto si apriva un grosso buco e Art pensò che era di lì che i pipistrelli entravano e uscivano al calare della notte.

"Beh, qui non ci sono", sospirò Flinch. "Credi davvero che ci aspettino fuori?".

Art non rispose. Tornò sul pianerottolo e... si immobilizzò di colpo.

Tutti e due avevano sentito un rumore provenire dal piano di sotto: il rumore di una porta che si apriva. Art si sporse dalla ringhiera e vide che la porta della cantina si stava aprendo, gettando una lama di luce nel corridoio.

"Grazie al cielo", disse sorridendo a Flinch. La prese per mano e stava per scendere di corsa le scale quando un pensiero lo bloccò. Si acquattò, tirando giù anche Flinch, per guardare attraverso le sbarre del pianerottolo. "La cantina era vuota", le sussurrò mettendosi un dito sulle labbra.

Flinch annuì e fece come lui, per dirgli che aveva capito.

Una figura uscì dalla porta: un uomo con un soprabito scuro. Mentre Art guardava, prese un cappello a cilindro e se lo mise in testa. Nell'altra mano aveva un bastone con il pomo d'argento. Art guardò Flinch: aveva visto anche lei.

L'uomo si incamminò lungo il corridoio, ma prima di arrivare alla porta d'ingresso si fermò, disse qualcosa a voce alta e chiara. Per un istante Art aveva temuto che li avesse visti e si stesse rivolgendo a loro. "Tutto procede secondo i programmi", disse.

"Lasci che sia io a giudicare, dottor Lawson".

La voce era acuta e leggermente stridula: chiaramente la voce di una donna. Ora Art la poteva vedere. Era anche lei nel corridoio dietro all'uomo. Anche dall'alto e vista di spalle, riconobbe la donna che avevano visto entrare la sera prima. Aveva i capelli neri tagliati cortissimi.

"Mi scusi, signorina Gibson", rispose Lawson.

Ma stavano aspettando una terza figura che chiuse la porta della cantina e li raggiunse lentamente. Camminava tenendo la testa piegata in avanti, e tutto quello che Art riusciva a vedere era una massa di capelli bianchi.

"Per il momento comunque", disse la donna, "concordo con lei. Ora possiamo passare al piano principale". Si rivolse all'uomo dai capelli bianchi. "Sempre che suo nipote sia all'altezza del compito".

"Glielo garantisco. Benché debba ribadire che...".

"La prego di non insistere", lo interruppe la donna. "Conosciamo il suo punto di vista e sappiamo anche che è irrilevante".

L'uomo col cappello a cilindro aveva aperto la porta e stava guardando in

strada. “Pensavo di averla chiusa col chiavistello”, commentò a voce abbastanza alta da essere udito da Art.

I due ragazzi fecero simultaneamente un balzo indietro.

“Deve fare più attenzione”, lo rimproverò la Gibson. “La prossima volta controlla due volte. Non possiamo permettere che qualcuno venga a ficcare il naso. Non un'altra volta”.

“In una casa infestata dai fantasmi in una strada disabitata?”, rise Lawson. “Comunque, ho chiuso a chiave”. Girò la chiave nella serratura e Art immaginò la sua sorpresa quando si accorse che non era affatto chiusa a chiave.

“Ricordi quello che le ho detto. Non possiamo permetterci la minima disattenzione. È chiaro?”.

“Certamente”. Lawson era ancora perplesso mentre teneva aperta la porta per cedere il passo alla donna. “Ma qui non viene nessuno. Per questo l'abbiamo scelta”.

La signorina Gibson uscì e Lawson la seguì senza cedere il passo all'uomo dai capelli bianchi, che uscì per ultimo e chiuse la porta dietro di sé. In quell'istante Art e Flinch lo videro in faccia. Entrambi sussultarono per la sorpresa e Art balzò addirittura in piedi.

Nello stesso istante l'uomo alzò lo sguardo, proprio verso di loro. Tutti e tre si immobilizzarono. Art in piedi sul pianerottolo e Flinch che guardava attraverso le sbarre. L'uomo era incorniciato dalla porta, con gli occhi fissi su di loro.

Un lato del volto era illuminato dalla luce esterna. Gli occhi azzurri erano spalancati per lo stupore. Poi finì di chiudere la porta e la serratura scattò dietro di lui.

“Charlie?”, boccheggiò Art. Guardò Flinch, stupefatta quanto lui. “Che ci fa Charlie qui?”.



La strada era bloccata da alcuni paletti che impedivano alle auto di usarla come scorciatoia. Erano di cemento, vecchi e corrosi. Uno era coperto quasi interamente di muschio. Un altro conservava ancora, in cima, un catarifrangente rosso, mentre i rimanenti l'avevano perso.

Arthur era arrivato in Jursall Street dalla parte opposta. Adesso che conosceva il posto, aveva preso la strada più breve. Era venuto di corsa alla fine delle lezioni, perché era più veloce che prendere la metropolitana. La stazione più vicina era Borough e di lì c'era ancora una bella camminata.

Nella pallida luce grigiastra di quel pomeriggio d'inverno, la casa sembrava esattamente quello che era: una costruzione in rovina, abbandonata e disabitata. Nessun teschio, nessuna atmosfera da fantasmi e nemmeno così terrificante. Il giardinetto era infestato di erbacce e le finestre erano rotte. Lo sguardo minaccioso che gli avevano lanciato la sera prima era sparito sotto gli ultimi, deboli raggi del sole che tramontava dietro le nuvole all'orizzonte.

Nessuno in vista. Tutta Jursall Street era disabitata e Arthur si accorse che era una strada senza uscita. Solo qualcuno che si era perduto poteva capitare da quelle parti. Era solo questione di tempo prima che le agenzie immobiliari scoprissero il

posto e costruissero nuove abitazioni. Allora i cadenti muri di pietra e le finestre rotte sarebbero stati sostituiti da mattoni a vista e strutture in acciaio. E anche i fantasmi avrebbero dovuto traslocare...

Arthur si era proposto di dare solo una rapida occhiata. Almeno, quella era la sua convinzione. La pila che aveva in tasca... beh, gli sarebbe servita a ritrovare la via del ritorno se fosse diventato buio di colpo.

Si stava prendendo in giro da solo? Senza fermarsi per darsi una risposta si inoltrò nella via, facendo attenzione a non scivolare sul muschio che copriva il selciato e a non pungersi con i cespugli spinosi che erano cresciuti ovunque. Provò la maniglia, senza aspettarsi che la porta si aprisse. Probabilmente avrebbe dovuto infilarci dalla finestra, come avevano fatto Flinch e Jonny tanti anni prima...

Invece, la porta si apriva. Raschiava per terra, gemeva per protesta e perché i cardini erano arrugginiti, ma si apriva. Raschiò contro il legno imbarcato del pavimento del corridoio, ma alla fine si creò uno spazio sufficiente per infilarvisi dentro. Diede un'ultima occhiata alla strada deserta che stava scomparendo nel buio, entrò e si chiuse la porta alle spalle.

Era esattamente come l'aveva immaginata leggendo il libro dei casi del Detective Invisibile. Esattamente come l'aveva sognata... Chiuse gli occhi e rivide la piantina a matita nel quaderno del detective. Rimase in ascolto. Attese per un intero minuto, le orecchie ritte per percepire il rombo della casa, il rumore dei fantasmi. Niente...

Le stanze erano uguali ad allora. La sala da pranzo era un ammasso di mobili sfasciati, l'unica sedia rimasta era sfondata e addolorata per la sua triste fine. Solo la polvere sembrava essere sopravvissuta incolume al tempo. A ogni passo Arthur sollevava una nuvola di polvere che lo faceva tossire, mentre gli occhi gli lacrimavano abbondantemente.

Stava salendo le scale, lasciando deliberatamente la cantina per ultima, quando lo sentì. Uno stridio metallico e soffocato. Poi un rombo crescente che scosse tutta la casa. Provò una strana eccitazione per il fatto di essere lì, di sentire anche lui quei rumori. Si voltò e scese di corsa le scale. Sentì un piede affondare nel legno marcio di un gradino, ma riuscì a liberarlo prima di finirci dentro con tutta la gamba.

Anche la porta nel sottoscala era marcia. Mancava tutta una parte e la cornice di legno si era staccata. Attraverso il buco nel legno, vide un bagliore. Debolissimo, naturalmente. Una luce che proveniva dalla cantina. Sentì salirgli di nuovo l'eccitazione. Aprì la porta del tutto, scoprendo di spingere un legno umido e molliccio.

Scese con cautela i ripidi gradini di pietra. Erano rotti e scivolosi. Il rumore, la luce, erano scomparsi e il fascio della pila era l'unica fonte di illuminazione. Alla fine della scala si fermò e proiettò la pila contro le pareti, esattamente come aveva fatto Art. Era come rivivere una situazione già vissuta, un *déjà-vu*.

Qual era la nicchia? Cercò di richiamare alla mente la piantina. Alla fioca luce della pila non riusciva a vedere i segni rivelatori di una porta. Doveva arrivarci con i ricordi. Nel 1936 l'aveva attraversata tante volte...

Il muro della prima nicchia era compatto. Batté contro i mattoni, ma tutto quello che ottenne fu un rumore sordo e una macchia di calce sulla mano. I suoi colpi

avevano lasciato sul muro una macchia scura dove era venuto via l'intonaco. La esplorò con le dita, ma provocò solo una pioggia di polvere grigiastra.

Neppure la seconda nicchia rivelò delle aperture segrete. La terza era quella buona. Aveva battuto con la mano contro la parete di fondo, senza aspettarsi di udire un suono diverso. Eppure era sicuro che nella piantina era la nicchia davanti alle scale... Poi, mentre batteva contro il fondo della nicchia, la pila si spostò e illuminò un anello di ferro infisso nel muro. Era stato dipinto di bianco, e se non si fosse arrugginito sarebbe stato praticamente impossibile distinguerlo dal bianco della calce.

Posò la mano sull'anello. Sentì il freddo del metallo e le briciole di ruggine. Tirò.

Si udì uno scatto e la parete laterale della nicchia girò su se stessa. Sembrava ruotare su una serie di perni, in modo che potesse richiudersi da sola. E infatti tornò indietro da sé, chiudendosi con uno scatto. Arthur la riaprì e questa volta la tenne aperta, agitando il fascio della pila all'interno.

Restò deluso. Al di là della porta c'era solo un piccolo vano. Forse era un ripostiglio: si vedevano ancora dei supporti di metallo e un'unica mensola residua. Le altre si erano staccate e giacevano a terra assieme ai loro supporti.

Ma non era questo che attirò la sua attenzione.

Non era questo che lo fece indietreggiare trattenendo il fiato e chiudendosi la bocca con la mano. Stava lasciando che la porta si richiudesse, quando la pila li illuminò... nel piccolo spazio dietro la porta. Era stata una rapida occhiata, ma era bastata. Bastata per vedere i loro vestiti sporchi, laceri e strappati. Le loro mani e i loro volti decomposti. Dita scheletriche e teschi biancheggianti alla luce della pila... Poi la porta segreta si richiuse con efficienza sui perni e si udì uno scatto. La porta segreta si richiuse sottraendogli alla vista i due corpi stesi sul pavimento.



Capitolo 5

Charlie li aspettava fuori. Art e Flinch ci misero cinque minuti buoni per trovare il coraggio di scendere e uscire dalla casa. La chiave girò facilmente e silenziosamente nella serratura, e adesso Art capiva perché: era stata oliata e veniva usata spesso.

La strada era deserta come sempre.

“Dove sono Meg e Jonny?”, chiese subito Flinch guardandosi attorno.

“Forse si sono nascosti quando hanno visto uscire quella gente”, tentò di tranquillizzarla Art; ma sapeva benissimo che, se lo avessero visto uscire con Flinch, gli sarebbero corsi immediatamente incontro.

“Davvero le ultime persone che mi sarei aspettato di incontrare”, disse la voce di Charlie. Li aveva aspettati tranquillamente all'esterno. Fece un passo verso di loro e Art colse immediatamente la sua espressione grave. Sembrava più vecchio, più stanco e più teso.

“Ciao, Charlie”, lo salutò Flinch.

Charlie cercò di farle un sorriso. “Signorina Flinch” e si toccò il cappello. Flinch fece un risolino. “Un po' tardi per essere in giro a quest'ora. Immagino che stiate per rientrare al covo. Ho indovinato?”.

“La casa è davvero infestata dai fantasmi?”, chiese Flinch.

“Ah, è questo che facevate qui? Davate la caccia ai fantasmi?”. Si avviò lungo il vialetto, aspettandosi evidentemente che i due ragazzi lo seguissero.

“Qualcosa del genere”, intervenne rapidamente Art facendo segno a Flinch di stare zitta. C'era qualcosa che non andava, qualcosa nell'atteggiamento di Charlie che non lo convinceva. “Un vecchio ubriacone ci ha detto di aver visto un fantasma in questa casa, un soldato”.

Charlie si fermò di colpo e si voltò lentamente verso di loro. Alla debole luce della luna, il suo viso sembrava ancora più pallido e teso. “Qui non ci sono fantasmi”, disse in una specie di rauco bisbiglio. “Niente per voi e nemmeno per il Detective Invisibile. Sono stato chiaro?”.

Art avrebbe giurato di cogliere un lampo d'ira nei suoi occhi. Ma non disse niente, sorpreso dal tono di voce di Charlie.

“Sono stato chiaro?”. Ripeté la domanda; Art pensò per un attimo che l'avrebbe afferrato per le spalle e gli avrebbe dato uno scossone. Ma Charlie sembrò invece afflosciarsi e fece un sorriso stentato. “Solo ombre e fantasie. Stupidaggini di un vecchio ubriacone”.

Art annuì: “Pensavamo anche noi la stessa cosa...”.

“...Ma poi l'hanno trovato morto”, si intromise Flinch. “E quindi abbiamo un mistero”.

Charlie sembrava sorpreso. “Morto? Dove? Qui?”.

“No”, disse Art. “A qualche isolato da qui”.

Charlie emise un lungo sospiro che si trasformò in una nuvoletta di vapore. “Art, qui non ci sono fantasmi. Non c'è nessun motivo perché voi siate qui. Vi ho già

avvertiti”.

Art corrugò la fronte. “Che cosa stai cercando di dirci? Vuoi metterci in guardia da qualcosa? È così?”.

Charlie fece una risata forzata e si fermò ad aspettarli subito oltre il cancello divelto. “Non c’è niente da cui mettervi in guardia. Solo una casa cadente che rischia di crollare da un momento all’altro. È pericoloso entrare. Siamo venuti a fare un sopralluogo per vedere se è il caso di demolirla”. Annuì a se stesso, come se fosse soddisfatto della sua versione. “State lontano. Tutti quanti”.

Ma Art non era convinto e nemmeno Flinch.

“Ha qualcosa a che fare con tuo nipote?”, chiese preoccupata Flinch. “Quelle persone hanno parlato di tuo nipote”.

Charlie la squadrò. Art colse un tremito sulla sua bocca e vide i suoi occhi riempirsi di tristezza. “Mio nipote è nell’esercito, a molti chilometri da Londra”. Poi, senza altre spiegazioni, si incamminò risoluto. “State lontano da qui”, gridò ormai lontano senza voltarsi indietro. “State lontano!”.

“Dove si sono cacciati Meg e Jonny?”, chiese di nuovo Flinch quando Charlie scomparve alla loro vista.

“Charlie ha detto ‘tutti quanti’”, rispose Art meditabondo. “Come se sapesse che anche loro erano qui”.

“Credi che li abbia visti mentre controllavano lo stato della casa?”.

“Non si fanno controlli tecnici a quest’ora”, le spiegò Art dolcemente. “Si fanno alla luce del giorno. E non li fanno un pari d’Inghilterra e una donna che indossa un abito elegante”.

“Allora...”.

“Allora... sono usciti dalla cantina, no? Eppure siamo scesi e non abbiamo visto nessuno. Poi siamo risaliti al primo piano e loro sono usciti dalla porta del sottoscala”.

Flinch lo guardò interrogativa. “Che facciamo? Ritorniamo al covo?”.

Art scosse la testa. “No. Diamo un’altra occhiata in cantina”.

La cantina era buia, umida e deserta come prima. Art illuminò con la torcia tutte le nicchie, una per una. Niente. Neppure una porta o un passaggio, di cui magari la prima volta non si erano accorti.

“È ben nascosta”, disse a Flinch. “Ma sappiamo che qui sotto c’è per forza un’altra stanza”.

Flinch sfrecciò da una nicchia all’altra, esaminandole attentamente prima di passare alla successiva. “E questo?”.

“Cosa?”. Art si precipitò per vedere che cosa aveva trovato. Sulla parete laterale di una nicchia c’era un anello di ferro. “Tira, e vediamo che cosa succede”.

Flinch cominciò a tirare cautamente l’anello e Art notò che era attaccato a una sottile catena che rientrava nel muro. Flinch tirò ancora e si udì uno scatto. Una sezione del muro si era aperta: una porta segreta.

“Avevo ragione”, disse Art. Bloccò la porta che era immediatamente scattata per richiudersi e la spalancò, senza osare pensare a che cosa potevano trovare là dentro...

E invece, un piccolo ripostiglio di scarse dimensioni. Non era più profondo di un metro e mezzo; la parete in fondo era occupata da una dozzina di scaffali sorretti da staffe metalliche. Sugli scaffali: barattoli di vernice, un cacciavite, scatole di chiodi, viti e tasselli.

“Non erano certo qui dentro”, disse Art.

“E neanche Meg e Jonny”, aggiunse Flinch con un filo di voce.

“Deve esserci un'altra porta segreta”, disse Art lasciando richiudere l'unica porta che avevano trovato finora. “Deve esserci”.

“Ma dove?”, chiese Flinch. Entrò in un'altra nicchia per esaminare con più attenzione le pareti laterali alla ricerca di altri anelli di ferro.

Art ritornò ai piedi della scala e iniziò a illuminare minuziosamente il pavimento con la pila. Il sentiero tracciato dalle impronte era evidente. Ma sopra avevano camminato anche loro e in più c'erano le corse di Flinch da una nicchia all'altra. Era difficile capirci qualcosa. “Avrei dovuto pensarci prima”, mormorò tra sé e sé.

Un momento! Forse c'era una scia più marcata che portava nella nicchia proprio di fronte alla scala. Art la seguì con la pila. Nella nicchia, le impronte scomparivano. Davvero strano, pensò. Nelle altre le impronte erano rimaste, e anche qui Flinch era andata avanti e indietro per vedere se scopriva qualcosa. Allora, come mai...

Perché il pavimento era pulito, capì esaminandolo. Lì non c'era polvere. Solo frammenti di calce caduti dal muro. Gli scaffali sulla parete in fondo erano coperti anche loro di polvere... Art fece scorrere sulle pareti laterali il fascio della pila, e... eccolo!

“Flinch”, la chiamò eccitato. “Vieni a vedere”.

Sullo strato friabile di calce che copriva una parete si leggevano due lettere, tracciate probabilmente con il dito: J. e M. Jonny e Meg. E, accanto alle due iniziali, una freccia.

“Una freccia? Che cosa vuol dire?”, chiese Flinch.

Art sapeva che, anche se Flinch non sapeva leggere, era in grado di riconoscere le iniziali dei suoi amici.

“Cerchiamo di capirlo...”. Spinse il mattone su cui era disegnata la freccia. Niente. Ne spinse uno vicino. Ancora niente.

Ma il quarto mattone cedette leggermente sotto le sue dita. Art fece forza con la mano aperta. Il mattone rientrò di qualche centimetro nel muro e con un suono raschiante tutta la parete si mosse.

“Un passaggio segreto”, disse eccitata Flinch, guardando dentro la buia apertura.

Prima che Art potesse dire qualcosa, udirono di nuovo il rombo che li aveva già spaventati una volta. Adesso era più vicino e sembrava provenire dall'altra parte del muro. Aumentò di volume e il pavimento tremò sotto i loro piedi. Particelle di intonaco danzarono nel fascio di luce della pila e si posarono a terra.

Flinch emise uno strillo di sorpresa e di paura, e si nascose dietro Art.

Ed ecco la luce. Un debole alone lontanissimo, alla fine del passaggio segreto. Ma bastò ad Art per vedere che il passaggio era in discesa. La luce diventava più

forte e più brillante mano a mano che si avvicinava. Era una serie di luci intermittenti: intervalli di luce e di buio che filtrando sotto la porta del passaggio segreto riuscivano a far giungere un pallido riflesso nella cantina. Art poteva immaginare quella pallida luminescenza che risaliva la scala di pietra e arrivava fino al corridoio della casa, come avevano visto la sera prima.

“Sembra un treno che passa qua sotto”, urlò Flinch per coprire il rumore e fissando ansiosamente Art mentre una sciabolata di luce illuminava per un attimo i loro volti.

“Sì”, urlò Art di rimando. “Hai ragione”. Quando la luce passò e si allontanò anche il rumore, disse: “Credo di sapere dove porta questo passaggio. Andiamo”.

Come Art aveva intuito, il passaggio scendeva in quella che sembrava una stazione della metropolitana.

Flinch si guardò attorno stupita. “La metropolitana? Ma non è una vera stazione, giusto?”.

Le pareti erano nude, senza cartelloni pubblicitari o mappe di quella linea e delle altre. A parte quella prodotta dalla loro pila, c’era scarsissima luce. La banchina era stretta, con una linea bianca che avvertiva quando ci si avvicinava al bordo. Nell’aria c’era odore di nafta.

“Credo che sia una specie di area di servizio, più che una stazione”, disse Art. Fece correre il fascio di luce lungo la banchina. L’unica fonte luminosa proveniva da un’arcata sotterranea, molto più in là. Art ridusse la voce a un sussurro: “Andiamo a vedere cosa c’è laggiù”.

L’arcata sotterranea immetteva in un grande locale che, attraverso altre arcate, dava su una serie di ambienti più piccoli. Si sentiva un rumore di macchinari in funzione, di persone che parlavano e ridevano. Il grande locale era bene illuminato e Art spense la pila. Fecero un balzo indietro quando un uomo in camice bianco sbucò da un’arcata e sparì sotto un’altra.

Art balzò fuori dal loro nascondiglio e, con Flinch alle calcagna, si diresse verso il punto da cui era uscito l’uomo con il camice. L’arcata non era chiusa da una porta e potevano vedere direttamente nel grande spazio su cui si apriva.

Facendo attenzione a non essere visti, si appiattirono contro un lato dell’arcata e rimasero a spiare.

“Che cosa sarà?”, sussurrò Flinch.

Art si strinse nelle spalle. Non lo sapeva. “Sembra un ospedale”.

Era un grande stanzone quadrato, illuminato da lampade appese al soffitto a volta. In mezzo allo stanzone c’era una specie di lettino. Il lettino era lievemente inclinato, in questo modo il corpo che vi stava disteso aveva la testa un po’ sollevata e sembrava guardare proprio verso l’ingresso. Salvo che era privo di coscienza e un uomo in camice bianco gli teneva una maschera premuta sul viso.

Accanto al lettino un altro uomo, anche lui in camice bianco, misurava un tubo di gomma nero. Prese un coltello dalla tasca e ne tagliò un pezzo.

“Che cosa fanno?”. Flinch era impaziente di scoprirlo.

Art si mise un dito sulle labbra per invitarla a fare silenzio.

Adesso l’uomo con il tubo e il coltello si era messo di spalle, impediva loro di

vedere il lettino. Art sentiva un suono ritmico, simile a quello di una pompa, quando l'uomo si spostò vide quella che sembrava una serie di mantici che si espandevano e si contraevano. Osservò affascinato l'uomo, che adesso si era avvicinato di nuovo al lettino senza più il tubo.

“Io vado a cercare Meg e Jonny”, gli bisbigliò Flinch all'orecchio.

Art annuì, ma in realtà non l'aveva ascoltata. Tutta la sua attenzione era rivolta al lettino e alla figura distesa.

“Controlliamo ancora i collegamenti”, stava dicendo l'uomo, “con questo abbiamo finito”. E dopo un istante: “Fatto. Adesso metti in piedi”.

L'altro uomo in camice allontanò la maschera. Poi gli mise le mani sotto la schiena e lo aiutò a sollevarsi. Art trattenne il fiato e arretrò istintivamente. Si guardò attorno alla ricerca di Flinch, ma era sparita.

Ora la figura si era seduta, con le gambe che pendevano dal lettino, e il primo uomo la aiutava a mettersi in piedi. L'uomo (se era un uomo) indossava un'uniforme color cachi. Un'uniforme dell'esercito. Art si rese conto che il lettino non era affatto inclinato: gli era sembrato che la figura avesse la testa e le spalle lievemente sollevate perché sulle spalle portava uno zaino. Ma non era certo questo che l'aveva fatto arretrare per la sorpresa. Era la faccia, adesso che gli avevano tolto la maschera... Era la faccia di un topo; ma aveva anche qualche tratto umano. Era una faccia coperta di peli corti e ispidi. Il naso era più simile a un muso che finiva in una stretta bocca priva di labbra da cui spuntavano delle zanne giallastre. Gli occhi, profondamente incavati, erano rossi. Nonostante i peli, la faccia sembrava contratta e rinsecchita. Come il teschio di un topo, più che un muso.

Art vide che la creatura (ormai era evidente che non si trattava di un uomo) era collegata ai mantici da un altro tubo nero. Uno dei due uomini in camice fece girare la creatura e aprì lo zaino. Era incernierato alla base e la tela si aprì rivelando un ammasso di congegni meccanici. Art riuscì a distinguere quello che sembrava un pistone idraulico, una replica in miniatura dei mantici e una grande scatola nera da cui sembrava colare olio. Molto simile alla batteria di un'automobile. Dallo zaino aperto proveniva una versione più attutita del ritmico respiro dei mantici, che arrivava fino a lui come un'eco indistinta.

I due uomini esaminarono il contenuto dello zaino. Uno fece dei piccoli aggiustamenti, mentre l'altro staccava il tubo collegato ai mantici. Poi richiusero lo zaino e ammirarono il loro lavoro.

“Eccellente”, disse uno degli uomini a voce abbastanza alta da essere udita da Art. “Mettilo con gli altri. Cinque minuti, poi passiamo al prossimo”. E guardò verso l'arco d'ingresso dove era nascosto Art.

Art si ritrasse immediatamente, guardandosi di nuovo attorno per vedere se Flinch era tornata. Non aveva la minima idea di quello che stava accadendo lì sotto, ma non gli piaceva per niente. Era venuto il momento di uscire e di cercare aiuto. Solo che Flinch era scomparsa. I due uomini si stavano avvicinando. E dietro di loro veniva la creatura-topo con il suo respiro meccanico.

Una mano si posò sulla sua spalla e Art si girò di scatto. Trattenne il grido quando vide che era Flinch. Gli segnalò di tacere, come lui aveva fatto spesso con lei in quei due giorni e gli fece cenno di seguirlo.

Attorno allo stanzone correva uno stretto corridoio che Art non aveva notato. Ma evidentemente Flinch sapeva dove stava andando e lo guidava con sicurezza. Superarono varie porte metalliche, ognuna delle quali aveva uno spioncino all'altezza degli occhi. Ma gli spioncini erano chiusi da uno sportello di metallo che impediva di vedere all'interno.

“Dove stiamo andando?”.

“Sono qui vicino”, bisbigliò Flinch. “Ma non sono riuscita ad arrivare ai chiavistelli”.

Si fermò davanti a una delle porte metalliche. La porta aveva dei pesanti chiavistelli in alto e in basso, ma lo spioncino era aperto. Dentro, Art vide Meg e Jonny stretti l'una contro l'altro, in attesa del ritorno di Flinch.

“Grazie al cielo”, disse Jonny quando vide la faccia di Art.

“Giusto in tempo”, sospirò Meg.

I chiavistelli erano duri e pesanti, ma muovendo la maniglia su e giù, Art riuscì ad allentarli e a farli scorrere. La porta si apriva verso l'interno e i due prigionieri dovettero fare un balzo indietro quando Art la spalancò. Ma nessuno fece un passo fuori dalla loro prigione.

Jonny sembrava che avesse visto un fantasma. Art cercò con gli occhi Flinch, ma era sparita di nuovo. Al suo posto c'era la donna in giacca e gonna grigia: la signorina Gibson. E accanto a lei Lawson, con le mani affondate nelle tasche. Non portava il cappello a cilindro, Art notò i suoi capelli neri, sottili e untati. Invece del bastone dal pomo d'argento aveva in mano una pistola, puntata contro Art.

“Se mi avesse detto subito che la porta non era più chiusa a chiave, mi avrebbe risparmiato un mucchio di seccature”, gli stava dicendo la Gibson.

Art non osava muoversi, guardava incredulo. Ma non guardava la donna e neppure la pistola. Non si stava neppure chiedendo dove fosse sparita Flinch. Guardava una terza figura: l'uomo anziano che se ne stava tranquillo e silenzioso dietro a tutti.

Era Charlie, che avanzò di qualche passo per mettersi tra la Gibson e Lawson, direttamente di fronte ad Art. “Vi avevo avvertito di stare alla larga”, disse con dolcezza. “Proprio non vi riesce di non andare a cacciare il naso dappertutto, vero?”.



Arthur era stupito da quella luce e quel rumore. Soprattutto dalla luce, che colpì direttamente la nicchia centrale e illuminò la cantina con un bagliore così violento che si potevano distinguere le macchie sull'intonaco. La cantina tremò, mentre il treno passava poco al di là del muro.

Anche lui era stato colpito in pieno dalla luce. Poi, improvvisamente com'era iniziato, lo spettacolo luminoso finì. Il rombo del treno si perse in lontananza e il silenzio si impossessò della cantina. Arthur era di nuovo solo con se stesso nella penombra. Ma adesso sapeva dov'era l'apertura segreta che portava alla vecchia area di servizio in disuso. E aveva visto anche qualcosa che prima, quando aveva illuminato con la pila le nicchie, gli era sfuggito.

Su uno scaffale di mattoni, posato esattamente nel centro come se fosse stato lasciato lì apposta per lui, c'era un orologio. Lo esaminò attentamente alla luce della pila prima di prenderlo in mano. Era un vecchio orologio da tavolo d'ottone, coperto da una patina di polvere, e le lancette erano ferme sulle sette e dieci.

Arthur prese l'orologio, ma dovette pulirsi la faccia dalla polvere che aveva sollevato. Era sorprendentemente pesante per le sue dimensioni, ma era comodo da tenere in mano. Dirigendo la luce della pila sul quadrante vide che era attraversato da una scritta. Forse il nome dell'orologiaio, pensò. Spostò il raggio di luce finché riuscì a leggere:

Edax Rerum

Gli suonava familiare. Forse aveva già incontrato quella frase da qualche parte, anche se non ricordava dove. In un cruciverba? Un anagramma? Passò rapidamente in rivista le possibili parole nascoste nell'anagramma: *dare rumex*, *arderemux*, *arderexum*, *raderexum*... Niente che avesse un senso.

Mentre rifletteva sul senso della scritta girò l'orologio, alla ricerca della chiave della carica. Chissà, magari funzionava ancora. C'era una chiave, di quelle che si ripiegavano sulla cassa. Arthur passò la mano sulla cassa per togliere la polvere. E si accorse che anche sul retro dell'orologio c'era una scritta. Incisa poco sopra la chiave.

O meglio, c'era stata. Sembravano due parole, ma erano state cancellate. Qualcuno le aveva raschiate con qualcosa di appuntito, come la punta di un compasso o un succhiello. I graffi erano decisi e profondi e nello stesso tempo affrettati e precipitosi. Un altro mistero.

Illuminando l'incisione quasi in orizzontale si intravedevano alcune lettere della scritta originaria.

Era la stessa elegante grafia di quella sul quadrante. E anche sulla cassa due sole parole. La prima iniziava per M e la seconda con una W. Ne era certo, le iniziali si leggevano ancora benissimo.

Senza accorgersene, si era seduto per terra per osservare attentamente le lettere nel tentativo di decifrarle. Altrettanto automaticamente, sollevò la chiave e cominciò a girarla. Girava perfettamente, e si sentiva la molla che si caricava. L'orologio cominciò a ticchettare con un ritmo che sembrava quello giusto e Arthur girò l'orologio per mettere a posto le lancette.

Segnava le 6.30. Ma un attimo prima non faceva le 7.10? Poi... 6.15... 6.00... Evidentemente non funzionava bene: le lancette giravano all'indietro. Mentre le osservava aumentarono la velocità, a tal punto che alla fine non si vedevano più. Arthur scosse la testa e girò l'orologio per esaminare di nuovo le lettere sul retro.

Sotto la seconda raschiatura gli sembrava di leggere *Wall*. Poi altre lettere illeggibili. La fine della prima parola era senza dubbio *ret*, e l'iniziale era una M.

Stava ancora cercando di decifrare l'enigma della scritta, quando udì i fantasmi.

“Non sono sicura che Lord Fotherington sia davvero favorevole al progetto”,

disse distintamente una voce di donna.

Sbigottito, Arthur lasciò quasi cadere l'orologio.

Era in fondo alle scale: una donna di mezza età vestita elegantemente in un tailleur di lino scuro, con i capelli neri tagliati cortissimi. Accanto a lei c'era un uomo che indossava un soprabito. In testa aveva un cappello a cilindro e in mano un bastone con il pomo d'argento.

“A mio parere è troppo preoccupato per suo nipote”, disse l'uomo. “Che cosa facciamo se non ci dà il suo appoggio?”.

Iniziarono a salire la scala, apparentemente ignari della presenza di Arthur nella nicchia alle loro spalle. All'improvviso Arthur si rese conto che poteva vedere attraverso i loro corpi: vedeva le due figure e contemporaneamente la scala davanti a loro. Avevano qualcosa di immateriale mentre salivano la ripida scala di pietra. La porta in cima alla scala era chiusa. La donna fece il gesto di aprirla e *ci passò attraverso*, perché agli occhi di Arthur la porta rimase perfettamente chiusa; ma la sua *ombra* si era effettivamente aperta.

“Dobbiamo risolvere il problema con il caro zio Charlie”, disse la donna in tono beffardo mentre scomparivano entrambi nel corridoio e l'ombra della porta si chiudeva alle loro spalle.

Arthur sentì l'orologio scivolargli dalle mani e lo acchiappò al volo. Ticchettava, ma le lancette erano di nuovo ferme. Mentre armeggiava per tenere in mano sia l'orologio che la pila, la luce cadde casualmente sulla scritta che era stata raschiata. Da quella casuale angolazione, la scritta cancellata apparve con chiarezza. Diceva *Margaret Wallace*.



Capitolo 6

Ma dietro alla Gibson, a Lawson e a Charlie, Art vide qualcos'altro: una porta aperta da cui faceva capolino Flinch che guardava sconsolata Art. Era chiaro che non sapeva che cosa fare.

La Gibson si accorse dello sguardo di Art e si voltò. Vide immediatamente Flinch. Anche Lawson si era girato, mentre Charlie continuava a fissare Art con occhi gelidi.

Senza riflettere, Art si lanciò nel corridoio contro i tre adulti. Urtò il braccio di Lawson, facendo ondeggiare la pistola che gli schizzò di mano e atterrò molto più in là nel corridoio. Lawson perse l'equilibrio e cadde. Anche Charlie perse l'equilibrio, benché Art lo avesse appena sfiorato. Per non cadere si afferrò alla giacca della Gibson e tutti e due precipitarono pesantemente a terra.

“Correte!”, gridò Art. Cercò di liberarsi da quel groviglio di braccia e di gambe che si agitavano convulsamente, ma qualcuno gli aveva bloccato il braccio: Lawson. Dietro di lui, Art vide Meg che cercava di venirgli in soccorso.

“Scappa!”, le urlò Art cercando disperatamente di divincolarsi dalla morsa di Lawson.

Se i suoi amici avessero tentato di aiutarlo, sarebbero rimasti imprigionati anche loro. La Gibson stava chiamando aiuto e tra qualche istante qualcuno l'avrebbe certamente sentita.

“Non fatela scappare!”, urlò Charlie con voce acuta come quella della Gibson.

Meg sembrava volergli rispondere, ma Jonny la spinse davanti a sé, corsero tutti e due lungo il corridoio in direzione di Flinch, che era già molto più avanti. Art invece era prigioniero.

Charlie si rimise in piedi e afferrò Art, sostituendo la sua presa a quella di Lawson. “Tu resti qui, ragazzo”, ringhiò con una rabbia che Art non gli aveva mai sentito. La sua stretta però era più debole di quella di Lawson e Art non ebbe difficoltà a liberarsi. Scattò immediatamente dietro gli amici.

Ma qualcuno gli sbarrò la strada: la signorina Gibson, con la pistola spianata.

* * *

Erano dall'altra parte della strada, nascosti in un angolo buio. Le nuvole coprivano la luna, e anche la nebbia contribuiva a nasconderli.

“E adesso?”, chiese Jonny. “Dove sarà Art?”.

Meg gli fece cenno di tacere. “Non so”, disse.

“Non vedo nessuna possibilità. Dobbiamo riflettere bene”.

“Che ci faceva Charlie con quella gente?”, si chiese Flinch. “Lui ci aiuterà?”.

“Può darsi”. Anche su questo Meg sentiva di dover riflettere. “Ma che cosa potrà fare Art?”, si domandò ad alta voce.

“É venuto a salvarvi”, disse con decisione Flinch. E aveva ragione.

“Quell'uomo aveva una pistola”, sottolineò Jonny. “E c'erano quelle... cose”.

Si guardò attorno nervoso. “Lo lasceranno andare?”.

“A me è sembrato che non avrebbero lasciato andare nemmeno noi”, disse Meg.

“Dobbiamo ritornare là sotto”, stabilì Flinch.

“Ma saranno lì ad aspettarci”, obiettò Jonny.

“Loro pensano che abbiamo paura e che non ci faremo più vedere”, rifletté Meg. “Ma noi faremo il contrario. Flinch ha ragione: dobbiamo liberare Art”.

Jonny stava per dire qualcosa, ma venne interrotto da un rumore proveniente dalla casa. Guardarono, in tempo per vedere la porta che si apriva e uscirne una figura. Era uno dei mostruosi soldati fantasma. Un secondo soldato lo seguiva. Si piazzarono sotto il portico, come due sentinelle.

“Di lì non entriamo di sicuro”, disse Jonny. “Se fosse uno solo potremmo distrarlo e farlo allontanare, ma due no”.

“Dal retro?”, propose Meg.

“La porta è sbarrata”, le ricordò Flinch.

“Ma non è nella casa che dobbiamo entrare”.

“Che cosa vuoi dire, Jonny?”.

“Potremmo prendere la metropolitana e scendere a questa stazione”.

“Non è una stazione”, disse Flinch. “I treni non fermano, non possiamo scendere. Neppure se trovassimo il momento giusto e se riuscissimo ad aprire le porte”.

“Credo che sia la Northern Line”, disse Jonny. “Una specie di area di servizio. Forse per la posta... Non c’è un servizio di posta pneumatica? Di posta ferroviaria?”.

“Forse c’è un modo”, disse Meg. “È un po’ rischioso, ma... Qual è la stazione della metropolitana più vicina?”.

“Borough”.

“Che idea hai, Meg?”. Gli occhi di Flinch brillavano alla fioca luce del lampione.

“Andiamo alla stazione di Borough”, propose Meg. “Ci nascondiamo, aspettiamo che la stazione chiuda e che sia passato l’ultimo treno”.

“Ci vorranno un paio d’ore”, precisò Jonny. “L’ul-tima corsa dovrebbe essere verso mezzanotte”.

“E poi?”.

“Poi torniamo all’area di servizio, o quello che è, seguendo i binari. Liberiamo Art e ce ne andiamo per la stessa strada”.

“E la rotaia elettrificata? E se c’è in giro del personale della metropolitana? E la donna e l’uomo con la pistola? E i soldati fantasma, o qualunque cosa siano?”, chiese Jonny.

Meg annuì come per ammettere che aveva ragione. Anche lei non era convinta dell’idea, ma non gliene venivano altre. “Non possiamo abbandonare Art là dentro”.

Jonny scosse la testa. “E io che pensavo che fossi tu quella ragionevole!”.

Art rimase seduto sul pavimento della cella per quelle che gli sembrarono ore. Sentiva i treni che passavano dietro il muro; ma non erano frequenti. Forse era una linea secondaria.

Il pavimento era duro e freddo e nella cella non c'era nemmeno una sedia. La luce proveniva da una nuda lampadina elettrica appesa al soffitto. L'unica cosa che interrompeva la monotonia delle pareti erano la porta e, dalla parte opposta, una griglia da cui usciva un flusso d'aria umida, stantia.

All'inizio aveva pensato che avrebbe potuto strappare la griglia dal muro e uscire strisciando nella conduttura dell'aerazione. Ma era troppo alta e in punta di piedi riusciva appena a sfiorarne la base. Inoltre, l'apertura era davvero troppo piccola.

Di tanto in tanto si udiva un rumore di passi nel corridoio. Art si innervosiva ogni volta, sicuro che quei passi venissero per lui; ogni volta il rumore di passi svaniva e la porta rimaneva saldamente chiusa.

E finalmente, quando ormai pensava che l'avrebbero lasciato marcire lì per sempre, sentì un gruppo di persone venire verso la cella. Questa volta la porta si aprì. Nel corridoio c'era Lawson, sempre con la pistola in mano. Accanto a lui, Charlie sembrava teso e arrabbiato come non l'aveva mai visto.

“Mi lasci solo con lui, Lawson”, disse Charlie. “Vedrò che riuscirò a farlo parlare”.

Lawson sembrò considerare l'ordine ricevuto. “D'accordo, ma mi chiami se ha bisogno di me”.

“Non mi darà problemi. Vero, ragazzo?”.

Art non rispose.

“Bene”, iniziò a dire Charlie a voce stranamente alta quando Lawson sparì nel corridoio chiudendosi la porta alle spalle. “Voglio sapere chi sei e cosa stavi facendo qui. E ti consiglio di collaborare, se vuoi rivedere la luce del sole”. Aveva un atteggiamento minaccioso.

Dall'altra parte della porta si udirono i chiavistelli che venivano richiusi, e l'atteggiamento di Charlie cambiò immediatamente. La sua espressione si addolcì e scosse amabilmente la testa.

“Giovane sciocco”, disse in tono amichevole. “Perché non siete rimasti alla larga come vi avevo consigliato?”. Adesso sembrava preoccupato, più che arrabbiato. “Vi avevo avvertiti. Vi avevo fatto capire che non avrebbero esitato a uccidervi se vi avessero trovati qui sotto”.

Art non sapeva cosa dire. “Ci hai avvertiti di stare alla larga”, ammise. “Ma non ci hai detto che ci avrebbero chiusi in una cella o... uccisi”.

“In cantina. Ve l'ho detto quando vi ho visti in cantina”.

“Ma non ci avevi visto...”.

Charlie non lo stava ascoltando. “Comunque, ormai è troppo tardi. Quello/che è fatto è fatto; ma non capisco...”.

Questa volta fu Art a interrompere Charlie. “No. Sono *io* che non capisco. Forse ci hai avvertiti, ma non ci hai detto perché dovevamo starcene alla larga. Non ci hai spiegato niente. Anzi, hai collaborato a farmi chiudere qui dentro”.

Charlie aggrottò la fronte, stupito dalle accuse di Art. “Al contrario, ho cercato di farvi scappare. Ho fatto cadere io la pistola, ho ostacolato Lawson e la Gibson; ma tu non ne hai approfittato. Eppure, in cantina ti avevo avvertito”.

Art stava per muovere un altro rimprovero a Charlie. “Pensavo che fossi nostro

amico”, iniziò a dire. Ma il suono dei chiavistelli che venivano aperti lo interruppe.

La porta si spalancò, rivelando un Lawson che grondava soddisfazione. “E così la signorina Gibson aveva ragione. Lei conosce questi ragazzi”.

“Non sia ridicolo”, negò Charlie.

“Ho ascoltato dietro la porta”, replicò Lawson. Poi uscì, chiuse con violenza la porta e tirò di nuovo i chiavistelli. La sua voce li raggiunse attraverso lo spioncino. “La Gibson verrà presto a farle alcune domande”. E in tono ironico aggiunse: “Se Sua Signoria lo permette, naturalmente”.

Charlie nascose il volto tra le mani. “Hai visto che cos’hai combinato, Art?”.

“Come faccio a sapere che non è una messinscena?”, chiese Art. “Come faccio a sapere che Lawson non ha fatto finta di chiuderti dentro per farmi dire quello che vuoi sapere?”. Ma non era del tutto convinto dei suoi sospetti. Charlie, invece, era sembrato molto sicuro di quello che gli aveva detto. Non era il tipo da mentire.

Gli occhi di Charlie lacrimavano per la luce violenta. “L’unica cosa che voglio sapere è perché non mi avete dato ascolto. Ti rendi conto del guaio in cui ci troviamo?”.

Attesero ancora mezz’ora dopo il passaggio dell’ultimo treno alla stazione di Borough. Erano sicuri che fosse l’ultimo, perché un uomo in divisa (un sorvegliante o un guardiano) sospinse in gran fretta gli ultimi passeggeri fuori dalla stazione. Doveva avere una gran voglia di tornarsene a casa, pensò Flinch.

Si nascosero tutti e tre in fondo alla banchina, stretti in una piccola rientranza sotto la mappa della metropolitana. Quando anche il guardiano se ne fu andato, Jonny seguì con il dito la linea colorata di nero della Northern Line, indicando il punto che secondo lui corrispondeva all’area di servizio.

“Ma qualcosa mi dice che non è sulla linea principale”, aggiunse. “Non abbiamo sentito passare molti treni mentre eravamo là sotto, vero?”.

“Se fanno qualcosa di segreto, avranno bisogno di un luogo nascosto”, concordò Meg.

“Un binario di raccordo?”, disse Flinch.

“O una linea secondaria. Forse un binario per riportare i treni al deposito alla fine dell’orario, o per deviarli se la linea principale è intasata”.

“E allora dove può essere?”, chiese Meg.

Jonny indicò l’imbocco del tunnel. “In qualche punto della linea verso nord”. Saltò giù dalla banchina sulle rotaie. Fate attenzione alla rotaia elettrificata, quella con gli isolanti. Dovrebbero avere tolto la corrente, ma non potrei giurarlo”.

Meg saltò giù dopo di lui e aiutò Flinch a fare lo stesso. “E se arriva un treno?”.

Jonny le rivolse un largo sorriso. La tensione era scomparsa dal suo volto e si stava godendo l’avventura. “In questo caso spero che vi piacciono le spinte!”.

Sia Jonny che Meg avevano una pila, ma il tunnel era così buio che le pile servivano a poco. Flinch stava appiccicata a Meg, con gli occhi fissi a terra per evitare di toccare la rotaia elettrificata, come aveva detto Jonny. Gli isolanti di ceramica bianca sembravano tazze da tè capovolte e riflettevano la luce delle pile, illuminando un breve tratto di rotaia alla volta.

Avanzarono in silenzio, con estrema attenzione e in perfetto silenzio per quelli che sembrarono chilometri. A un certo punto Jonny credette di aver trovato un tunnel laterale, ma era soltanto una nicchia che alloggiava una grande scatola di derivazione da cui uscivano come tentacoli fasci di enormi cavi. Nel tunnel stagnava un odore acre di fuliggine, olio e quello che Jonny chiamava ‘odore di elettricità’. Quell’impasto di odori afferrava Flinch alla gola, e non le piaceva.

“Siamo arrivati?”, chiese forse per la quarta volta.

Con la stessa pazienza con cui le aveva risposto tutte le volte, anche adesso Meg la rassicurò. “Non lo sappiamo, Flinch; ma spero proprio di sì”.

Questa volta l’aveva sentita anche Jonny. “Non sappiamo ancora se questa linea porta all’area di servizio. Se è così, non dovrebbe mancare molto”.

“E se porta da un’altra parte?”.

“Arriveremo alla stazione di London Bridge e aspetteremo che apra domani mattina”.

Per poco non mancarono la deviazione; ma proprio in quel momento Flinch inciampò e si aggrappò a Meg, facendola quasi cadere.

“Fai attenzione”, la sgridò Meg.

“Scusami”.

Mentre Meg si rimetteva in piedi, la luce della sua pila cadde sui binari e su una serie di scambi. Un binario continuava nella stessa direzione, mentre l’altro faceva una stretta curva a destra e scompariva nel buio.

Ritornando indietro per controllare che le ragazze non si fossero fatte male, anche Jonny vide il binario secondario. Lui e Meg unirono il fascio delle pile illuminando un tunnel più piccolo di quello principale.

“Potrebbe essere questo”, disse eccitato. “Potrebbe davvero essere questo”.

Anche Flinch emise un gridolino di eccitazione.

“Se è questo”, disse Meg, “dobbiamo fare ancora più silenzio”.

“Non ci stanno certo aspettando. Non da sottoterra”, obiettò Flinch. Adesso l’eccitazione superava il fastidio dell’odore che stagnava nel tunnel. Ed era anche orgogliosa per il modo in cui avevano fregato il nemico.

Dopo un breve tratto di tunnel, davanti a loro apparve l’area di servizio. La luce che proveniva dalle arcate nel muro illuminava la banchina. Le attività non erano state sospese per la notte. Si sentiva rumore di oggetti metallici, persone che parlavano tra loro e molto movimento. Arrivati all’inizio della breve banchina si fermarono, acquattati negli ultimi centimetri del tunnel per evitare di essere visti.

“E adesso?”, chiese Meg.

“Andiamo ad avvertire il padre di Art?”, propose Jonny. “La faccenda si fa pericolosa”.

Meg annuì. “Ci ho pensato anch’io; ma se si accorgono dell’arrivo della polizia, chissà che ne sarà di Art. Penso che prima dobbiamo liberarlo e poi avvertire la polizia”.

“Potrebbe non essere facile...”, commentò Jonny. “Va bene se aspettate qui mentre vado a dare un’occhiata?”.

“Perché vuoi andare tu?”, chiese Meg.

“Perché sono il più veloce”. E, come per dimostrarglielo, era già sparito.

Meno di un minuto dopo era già di ritorno. “Non mi piace”, sussurrò mentre si acquattavano di nuovo nel buio del tunnel. “C’è un sacco di gente e quelle cose-soldato”.

“Si vede che di notte intensificano le attività”, disse la razionale Meg.

“E allora?”.

Jonny si risucchiò le guance, dubbioso. “Non so. Ci sono due di quei soldati dalla faccia di teschio che montano la guardia all’entrata del corridoio delle celle”.

“Sempre che sia lo stesso corridoio”, gli fece notare Meg.

Flinch sporse la testa fuori dal tunnel, cercando di vedere qualcosa. Non le piaceva l’idea di affrontare i soldati dalla faccia di teschio, ma non voleva nemmeno abbandonare Art.

“Se provassimo dall’altra parte del corridoio?”, propose Meg.

“Non so dov’è e non possiamo arrivarci. Il corridoio è parallelo al tunnel e per prenderlo dall’altra parte dobbiamo attraversare lo stanzone pieno di gente”.

“Aspetta! Non c’era una griglia nel muro della cella?”, disse improvvisamente Flinch. Aveva visto qualcosa sopra la banchina che le aveva dato un’idea.

“Non ricordo”, disse Jonny.

Ma Meg confermò. “Mi pare di sì. Perché?”.

“Ce n’era un’altra nella stanza in cui mi ero nascosta e ce n’è un’altra là sopra la banchina. Guardate”.

Stando in piedi sulle spalle di Jonny, Flinch riuscì ad arrivare appena appena alla griglia, che si staccò abbastanza facilmente, rivelando una buia conduttura metallica.

“Non so se sono d’accordo”, disse Meg dal basso. “Che cosa vorresti fare?”.

“Trovare Art”, rispose Flinch. “Questa conduttura corre lungo tutto il corridoio. Posso strisciare dentro e arrivare fino alla cella in cui tengono Art”.

“Sembra che faccia tutto il giro”, disse Jonny. “Probabilmente è per l’aerazione”.

Meg incrociò le braccia sul petto guardando Flinch che si intrufolava in quella stretta apertura buia. “Perché deve andare sempre Flinch?”.

“Perché è abituata ad arrampicarsi e a entrare nei buchi”, disse Jonny. “Comunque, ormai è dentro. Io non ci riuscirei e non so neanche se riuscirei a sollevarti fin lassù”.

“Stupido!”.

“Non ci metterò molto”, disse Flinch.

“Flinch”, disse Meg, “se non trovi Art, prova a cercare Charlie”.

“Possiamo fidarci di lui?”, chiese Jonny

“Io dico di sì”, disse Meg. “Ricordi quando ha detto di non lasciarci scappare?”.

“A dire il vero ero un po’ troppo occupato per sentirlo”.

“Io l’ho udito chiaramente e lo vedevo in faccia mentre lo diceva”.

“E allora?”.

“E allora, non diceva la verità”. E, rivolta a Flinch: “Se non trovi Art, trova Charlie. E se non trovi nessuno dei due, torna indietro e penseremo a qualcos’altro”.

Flinch annuì, contorcendosi mentre si infilava nell’apertura,

Il metallo attorno alla griglia si trasformò subito in un cunicolo di mattoni. E si restringeva immediatamente: c'era giusto giusto lo spazio per strisciare. Sperava di poter avanzare strisciando sulle mani e sulle ginocchia, ma fu costretta a stendersi sulla pancia. Tese le braccia in avanti e si trascinò facendo forza sui gomiti. Era difficile avanzare tenendo la pila di Jonny, ma era contenta di avere un po' di luce.

Si accorse quasi subito che altra luce filtrava nella conduttura attraverso le altre griglie. Spense la pila. Sì, la luce era sufficiente. Si fece passare la pila sotto il corpo e la infilò dentro la camicia, contorcendosi finché la pila si sistemò in modo da non darle fastidio.

Adesso, senza la pila in mano, avanzava più velocemente. Si afferrava ai mattoni del cunicolo con entrambe le mani e faceva forza sulle braccia portandosi dietro il peso del corpo. Le dita e le mani erano già tutte arrossate, e sentiva bruciare la parte anteriore del corpo. Provò ad arcuare un po' le mani e ad avanzare tenendo il corpo leggermente sollevato, vide che in questo modo il dolore diminuiva.

Aveva un altro valido motivo per spegnere la pila: qualcuno avrebbe potuto vedere la luce mentre lei passava lentamente dietro le griglie. Ma, finora, le stanze al di là delle griglie impolverate erano vuote. La successiva era invece occupata da due persone in camice bianco sedute a un tavolone di legno. In quella dopo c'era una figura immobile, priva di lineamenti e dagli occhi profondamente incavati. Flinch rabbrivì e continuò a trascinarsi.

La griglia seguente dava su uno stanzone pieno di gente. Una figura era girata di spalle proprio davanti alla griglia e Flinch vide il grande zaino che tutti i soldati fantasma portavano sulla schiena. In fondo, Lawson stava parlando con l'elegante signorina Gibson.

Parlavano a bassa voce, ma i suoni venivano convogliati nella conduttura d'aerazione e Flinch riuscì a distinguere qualche parola. Per sentire meglio appoggiò la guancia alla griglia, avvertendo il freddo del metallo e lo strato di sudiciume.

Premette un po' di più la guancia contro la griglia e... la parte superiore si staccò dal muro con un rumore secco. Era così vicina all'orecchio di Flinch che le sembrò uno sparo. Si immobilizzò, temendo che Lawson o la Gibson avessero sentito, ma i due continuavano a parlare sottovoce. Fu la figura più vicina alla griglia, più vicina a Flinch, a reagire.

Si voltò. Flinch staccò il viso schiacciandosi il più possibile contro la parete della conduttura, atterrita al pensiero che dall'altra parte della griglia potessero vederla.

La faccia della figura che si voltò era arida e rinsecchita, quasi completamente priva di colore, dello stesso bianco delle ossa. La pelle, ammesso che fosse pelle, era tesa sul teschio e gli occhi rossastri erano così incavati nelle orbite che non si vedevano quasi. Ma luccicavano minacciosi, mentre la faccia da topo si avvicinava alla griglia. La parte inferiore del muso era coperta di peli corti e ispidi, e dalle mascelle semiaperte usciva una specie di sibilo. Da un angolo della bocca scendeva un rivolo di saliva, come dalle fauci di un lupo affamato. Una mano ossuta, con lunghe dita sottili e chiazzate, si stava avvicinando alla griglia.

Senza aspettare di capire se la creatura l'aveva vista, Flinch si trascinò affannosamente oltre la griglia. Adesso la pila le buca il fianco, ma non se ne curò.

Doveva riuscire ad allontanarsi il più possibile. Alle sue spalle sentiva dei colpi e dei graffi, come se quelle lunga dita sottili stessero controllando la griglia.

Non sapeva dire da quanto tempo si trascinasse in quello stretto cunicolo. Le sembrava di essere lì da tutta la vita. In qualunque momento poteva rimanere incastrata, intrappolata lì dentro per sempre. Era la sua immaginazione, o il cunicolo si stava restringendo? Doveva tornare indietro?

Ma *poteva* tornare indietro? Girarsi era impensabile e non aveva ancora provato a procedere a ritroso. Una parte di lei avrebbe voluto provare, per essere sicura di riuscire a tornare indietro, ma un'altra parte si rifiutava, per paura di essere imprigionata.

Stava per scoppiare in lacrime quando spiò attraverso la griglia successiva, aspettandosi di vedere la solita stanza vuota. Invece, nella minuscola stanza sotto di lei vide due figure sedute sul pavimento, che si guardavano in silenzio.

Erano Art e Charlie.

Con un sospiro di sollievo, Flinch spinse la griglia con tutta la sua forza. La griglia si staccò e cadde fragorosamente al suolo. Art e Charlie balzarono in piedi per la sorpresa.

“Flinch!”, esclamò Art correndo verso l'apertura per prendere al volo Flinch che si sporgeva affannata. L'aiutò a uscire, mentre le gambe di Flinch strisciavano dolorosamente sui mattoni. Poi caddero entrambi a terra ridendo e abbracciandosi.

Charlie la aiutò a rialzarsi. “Una vera sorpresa, signorina Flinch!”.

Poi aiutò ad alzarsi anche Art, che lo guardò indeciso per un attimo prima di prendere la mano che gli veniva offerta.

“È tutto a posto”, disse Flinch. “Charlie è dalla nostra parte, l'ha detto Meg”.

Art fissò di nuovo il loro amico.

“Lo sa anche Art”, disse Charlie con calma. “Abbiamo avuto entrambi una giornata difficile e certo non aiuta a ragionare lucidamente”.

“Come hai fatto ad arrivare fin qui? E dove sono Jonny e Meg”, volle sapere Art.

“Sono nel tunnel. Siamo arrivati dalla linea della metropolitana”.

“Per Giove!”, esclamò Charlie.

“Sono venuta a liberarvi”, annunciò orgogliosamente Flinch.

“Un pensiero davvero gentile”, commentò Charlie. Ma non sembrava così felice come Flinch si aspettava. “Purtroppo c'è ancora un piccolo problema...”. Guardò Art, che gli restituì lo sguardo.

“Come vedi, siamo chiusi dentro”, disse Art. “Anche se sei riuscita a trovarci...”. Si girò verso la griglia. Flinch e Charlie seguirono la direzione del suo sguardo. “Non credo proprio che riusciremmo a infilarci là dentro. Siamo in trappola esattamente come prima del tuo arrivo”.



La cantina venne di nuovo illuminata dal faro di un treno che transitava per

l'area di servizio. Il rombo e la luce fecero sobbalzare Arthur. Non sapeva per quanto tempo era rimasto a fissare il retro dell'orologio. La sua mente era come immersa in una nebbia. Girò l'orologio un'altra volta, ma ovviamente l'ora segnata dalle lancette era lontanissima da quella reale. Indicava un punto tra i quindici e i venti minuti dopo le undici. Continuava a ticchettare, ma le lancette non si muovevano. Arthur cercò con la mano la chiave e iniziò a girarla, continuando a guardare il quadrante. Le lancette si mossero di nuovo all'in-dietro. Niente da fare. Era tentato di rimetterlo a posto, ma c'era quel nome inciso sul retro. E c'era anche qualcos'altro. Qualcosa che riguardava gli orologi, forse proprio quell'orologio, ma non riusciva a ricordare che cosa. Forse qualcosa che aveva letto...

Ma certo! C'era qualcosa che parlava di orologi nel libro dei casi del Detective Invisibile. Ricordava di averlo letto lì. Ricordava l'inchiostro sbiadito, lo schizzo frettoloso di un quadrante sul margine del foglio vicino alla grafia di Art (la *sua* calligrafia...). Poteva sentire sotto le dita la spessa carta del quaderno; ma non ricordava una sola parola di quello che aveva letto...

Le lancette stavano rallentando, come se la loro folle corsa le avesse stancate. Questa volta fu una voce a farlo sobbalzare.

“Non ti avevo quasi visto”.

Arthur trattenne il fiato e balzò in piedi; premendo contro il petto l'orologio e la pila. La luce della pila sparì sotto il cappotto.

“No, no! Rimani nascosto. Non si può mai sapere se viene qualcuno...”. L'uomo era sceso silenziosamente dalla scala e ora avanzava verso di lui. Indossava abiti eleganti e i suoi occhi brillavano nella penombra. I capelli bianchi erano una massa candida che irradiava dalla testa come si fosse fornita di vita propria.

“Charlie?”, esclamò incredulo Arthur. Era esattamente come lo ‘ricordava’, esattamente come lo aveva sognato. Non di un giorno più vecchio.

Charlie stava scuotendo la testa. “Vi avevo detto di stare alla larga, Art. Andatevene e subito! Non posso spiegarvi il motivo, non posso raccontarvi quello che sta accadendo qui. Non adesso. Vi prego, state lontani da questo posto. Tutti quanti”.

Arthur era ammutolito per lo stupore. Com'era possibile che Charlie fosse lì? Com'era possibile che gli parlasse?

Charlie avvertì il suo stupore. “Parleremo dopo, fuori di qui”, promise. Si guardò attorno, come se temesse che qualcuno l'avesse seguito in cantina. “Ora, ti prego, vattene. Non esagero avvertendoti che se vi trovano potrebbero uccidervi”. Fece un passo indietro e indicò con la mano la scala, invitandolo ad andarsene.

Poiché era più semplice che trovare spiegazioni, più semplice che restare lì, più semplice che rimanere nella cantina, Arthur obbedì. Si diresse lentamente verso la scala, osservando l'anziana figura. Improvvisamente si sentì girare la testa, provò un senso di nausea e la vista che iniziava a confondersi, salì di corsa i gradini.

Quando arrivò nel corridoio lasciò cadere l'orologio e la pila. Si fermò, con la testa abbassata e le mani sulle ginocchia, respirando a fondo. Non sapeva se era stregata la casa o se era stregato lui, ma lì accadeva qualcosa; qualcosa di *strano*.

Guardò la porta del sottoscala. Non aveva nessuna intenzione di aprirla di nuovo. Di certo non quel giorno. Ma non c'era niente di male a guardare nel resto della casa, no? Un'occhiata veloce e poi via, a casa. Raccolse la pila ma lasciò

l'orologio per terra, vicino al muro.

Aveva già esplorato il pianterreno, ma non era salito al primo piano perché la luce del treno l'aveva distratto e l'aveva attirato in cantina. Appunto un'occhiata velocissima e poi a casa.

Il primo piano era uguale al pianterreno: polvere e macerie. I pipistrelli se n'erano andati, ma avevano lasciato dietro di sé la prova tangibile della loro presenza e Arthur ci mise quasi il piede dentro. All'esterno era ormai buio e senza pila non si vedeva niente. Il vento ruggiva attraverso il foro nel soffitto, come per esprimere il suo dispiacere per la scomparsa dei pipistrelli.

Le stanze erano esattamente come se le aspettava... in un certo senso, come le ricordava. Poi arrivò nell'ultima, in fondo al pianerottolo: la stanza da letto principale. Girò la maniglia e sentì che la porta era chiusa. La spinse, ma rifiutava di aprirsi. Nella serratura non c'era la chiave.

Si strinse nelle spalle e si voltò per andarsene. Ma... erano passi quelli che sentiva? Passi al di là della porta chiusa? Passi di qualcuno che veniva a vedere chi aveva girato la maniglia? Passi di qualcuno o di qualcosa...

Fece la scala di corsa, due gradini alla volta. Un gradino cedette sotto di lui. Arthur si sentì catapultato in avanti, ma riuscì ad afferrarsi alla ringhiera e a mantenere l'equilibrio.

La porta si stava aprendo. Udì il rumore della chiave che girava nella serratura, lo scatto, il cigolio dei cardini. Liberò a forza il piede incastrato nel legno marcio e fece volando gli ultimi scalini. Il sangue gli rombava nella testa, assieme al battito del cuore e al rumore della sua corsa precipitosa sul pavimento di legno del corridoio... assieme al rumore della porta che si apriva... e finalmente del marciapiede sotto i suoi piedi.

L'aria esterna era fresca e frizzante. Arthur continuava a correre per mettere più distanza possibile tra sé e la casa e alla massima velocità. Nel cervello gli echeggiava ancora il suono uscito da quella stanza. Il suono di una voce. Una voce che lo chiamava mentre scendeva a precipizio le scale.

“Arthur? Arthur Drake, sei tu?”.



Capitolo 7

“Purtroppo le cose ci sono sfuggite di mano”, ammise Charlie.

Sedevano tutti e tre sul pavimento della cella: Art, Charlie e Flinch. Flinch aveva un’aria sconsolata. Art le aveva detto di ritornare da Jonny e Meg, ma lei sembrava riluttante a rifare il percorso all’indietro. Art stava esaminando mentalmente tutte le possibilità. Charlie stava raccontando la vicenda.

“Io avrei dovuto controllare l’esperimento, valutandolo in modo oggettivo e imparziale”. Scosse la testa desolato. “Avrei dovuto fermare tutto appena mi sono accorto di quello che stava facendo realmente la Gibson”.

“Di che si tratta esattamente?”, chiese Art. “Che cosa sono i ‘soldati fantasma’?”.

“Cose sinistre, ecco che cosa sono”, decretò Flinch rabbrivendo e stringendosi forte le spalle con le braccia.

“Esattamente”, assentì Charlie. “Tutto è iniziato quando la signorina Gibson e il dottor Lawson hanno presentato al governo una richiesta di fondi per un programma di ricerca. Esperimenti biologici. Anche se avevano detto esperimenti *medici*. Quelle creature...”. Fece una pausa prima di continuare. “... sono diverse da voi e da me. Non sono cattive, ma in determinate circostanze possono... cambiare. Nessuno sa perché, quale sia la ragione precisa”.

“Che cosa intendi con *cambiare*”.

“Cambiamenti molto sottili. Non come una trasformazione in lupi mannari, anche se qualcuno ha usato questo paragone. I denti, le unghie, le mascelle... si allungano. E si allungano in modo abbastanza evidente, quasi misurabile dagli strumenti”.

“Parli dei soldati fantasma?”, chiese Flinch trattenendo il fiato.

Charlie annuì.

“Ma i cambiamenti a cui abbiamo assistito sono molto più che abbastanza evidenti”, obiettò Jonny.

“Sì”, ammise tristemente Charlie. “E i responsabili sono la Gibson e Lawson. Inizialmente affermavano di voler solo osservare i cambiamenti, scoprirne le cause e stabilire se erano pericolosi. Poi hanno cominciato a... interferire”.

“Vuoi dire che hanno cominciato a produrre le trasformazioni?”.

“Temo di sì e molto di più. Hanno stimolato all’eccesso la metamorfosi utilizzando farmaci e droghe. Fu a quel punto che si rivolsero di nuovo al governo con un’altra richiesta di fondi. Questa volta non parlavano più di ricerca: parlavano di sviluppo” creando un esercito. Non solo hanno accelerato i cambiamenti, ma ne hanno anche modificato la natura. Le prime creature che sono state sottoposte all’esperimento erano pacifiche e amichevoli. Animali, non mostri. Avevano persino qualcosa di umano, anche se non certo nell’aspetto. Avremmo potuto definirli roditori giganti”.

“Sviluppo di che cosa?”.

“Voi li avete chiamati ‘soldati fantasma’ ed è proprio questo che sono

diventati. La Gibson sta “Come Ratty”, esclamò Flinch. “Cosa?”.

“Ratty”, ripeté Flinch. “Quell’uomo col bastone. Stava parlando con Fredericks e ha pronunciato la parola Ratty”.

“La bestia nelle fogne”, disse Art. “La Creatura delle Tenebre”.

“Sì”, disse Charlie aprendosi in un sorriso.

“Ho saputo che avete ritrovato l’esemplare che avevano perso. In realtà ne avevano persi molti”.

“Ma questi soldati fantasma non sono niente del genere”, disse Art.

“Infatti. Il passo successivo è stato quello di creare creature ancora più aggressive, mosse solo dall’istinto. Nessun tratto umano, nessuna emozione. Creature violente e pericolose, allenate a uccidere. E, cosa ancora peggiore, ora non utilizzano più le povere cavie che usavano all’inizio. Ora possono trasformare chiunque in una di quelle creature. Chiunque ritengano non sia importante o di cui nessuno verrà a denunciare la sparizione”. Scosse tristemente la testa. “Esseri umani!”.

“È orribile”, sussultò Art. “Persone, qualsiasi... Prese per strada”. Lanciò un’occhiata a Flinch e cercò di non pensarci.

Charlie si alzò e si diresse verso la porta. Guardò a lungo attraverso lo spioncino. “Ma anche questo non bastava alla Gibson. Ora stanno inserendo delle ‘migliorie’ tecniche, come le chiamano loro”. Si voltò e guardò Art e Flinch, con un’espressione tesa e preoccupata. “Rafforzano le gambe con un esoscheletro di metallo e un sistema di alimentazione meccanica immette delle sostanze nutritive direttamente nel sangue. In questo modo non hanno bisogno di mangiare né di dormire”. Sospirò. “È un abominio”.

“Ma allora stanno creando dei mostri”, disse Flinch.

Art annuì. “Proprio così”.

“Trasformano la gente in mostri”. Charlie si nascose la faccia tra le mani. “E io li ho lasciati fare...”.

“Ma perché?”, chiese Flinch.

“Flinch!”, sibilò Art. Vedeva bene che Charlie era sconvolto.

“No, è una buona domanda. Perché?”. Charlie tornò a sedersi con loro. “Il progetto prevedeva che la Gibson creasse un reggimento di soldati fantasma. Un corpo speciale che avrebbe fatto la differenza in caso di guerra. Truppe capaci di agire senza provare fatica dietro le linee nemiche, in quelle che chiamiamo operazioni speciali. Soldati che non hanno bisogno di rifornimenti, che non sono mai stanchi, non hanno paura e non scappano. Soldati che agiscono da soli, perché sono perfettamente autosufficienti. L’operazione avrebbe dovuto rimanere segreta e anche se si fossero sparse delle voci non avrebbero fatto altro che aumentare la paura che queste ‘cose’ dovevano produrre sul nemico. Il semplice fatto di disporre di un reggimento del genere valeva gli enormi costi dell’operazione”.

“Costi in termini di uomini?”, chiese pacatamente Art. “Per questo hai accettato di collaborare: sacrificare alcuni uomini per salvarne molti”.

“Vorrei avere una giustificazione del genere”, disse mestamente Charlie. “È un punto che si potrebbe discutere a lungo. Può anche darsi che l’avrei pensata così, se avessero chiesto il mio parere all’inizio di tutta questa storia”. Fissò Art coi suoi occhi chiari. “Ma qualunque parere avesse espresso, ormai si erano spinti troppo in

là. Ora finalmente l'ho capito, anche se hanno cercato di nascondermi in tutti i modi le loro vere intenzioni. Niente potrà mai ripagare il prezzo delle loro nefandezze. Purtroppo il progetto è quasi al termine; manca solo un esperimento finale per convincere definitivamente il Ministero della Guerra”.

“Che esperimento?”, chiese Flinch incuriosita.

“Un'esercitazione contro truppe regolari. O meglio, contro un'unità d'assalto. Se le prestazioni dei soldati fantasma saranno buone, la Gibson otterrà l'autorizzazione per avviare la produzione di massa”. Sospirò e scosse il capo. “Produzione di massa”, mormorò, “utilizzando *persone* innocenti...”.

“Ma se tu sei il supervisore del progetto, non puoi annullare l'esercitazione?”, chiese Art. “Perché non fermi tutto?”.

Charlie distolse lo sguardo. La sua voce era cupa e tesa. “Perché non so né dove né quando avverrà l'esercitazione. E perché l'ufficiale a capo delle truppe regolari che combatteranno contro i soldati fantasma è il capitano Algernon Maltravers”. Quando si voltò, Art vide distintamente la traccia di una lacrima sulla sua guancia. “Il capitano è mio nipote e la Gibson mi ha fatto capire chiaramente che se mi oppongo al progetto Algie verrà ucciso durante l'esercitazione, o ancora prima. Insceneranno un incidente mortale”.

Un lungo silenzio seguì alle sue parole. “Allora bisogna avvertirlo subito e fermare questa gente”, disse Flinch.

Charlie sorrise mestamente. “Certo Flinch, hai perfettamente ragione. E avrei dovuto farlo già da molto tempo. Detto da te sembra così semplice... Purtroppo non possiamo avvertire né fermare nessuno finché siamo chiusi qui dentro”.

“È quello che penso anch'io”, disse Art con un sorriso astuto. “Per questo è meglio andarcene subito”.

Il muro era freddo e duro contro la schiena di Flinch. Stava addossata alla parete mentre Art batteva i pugni contro la porta e chiamava ad alta voce. Charlie era steso sul pavimento della cella, con gli occhi chiusi.

Dovettero aspettare interi minuti prima che arrivasse qualcuno. Dal punto in cui era nascosta, Flinch non poteva vedere chi fosse. Art smise di picchiare alla porta e disse in tono concitato: “Ha avuto un collasso, il cuore... Ha parlato di pillole che porta con sé, ma non riesco a trovarle”.

Dall'altra parte della porta si udì un brontolio. Art lanciò un'occhiata a Flinch e le strizzò l'occhio.

“Era uno dei tecnici. È andato a chiamare qualcuno, credo Lawson o la Gibson”. Le sorrise. “Non preoccuparti, funzionerà”.

Flinch annuì, ma non era così sicura. “Potrei scivolare fuori”, aveva detto qualche minuto prima, “nascondermi e tornare ad aprirvi la porta”.

“Sì, potresti farlo”, aveva ammesso Art, “ma c'è il problema che non arrivi ai chiavistelli”.

Ma avevano deciso di provare e adesso dei passi affrettati venivano verso di loro. I chiavistelli vennero fatti scorrere e la porta si aprì con violenza. Flinch la fermò con le mani, perché non la schiacciasse. Attraverso il sottile interstizio tra la porta e il muro, dove erano alloggiati i cardini, poteva vedere Lawson fuori dalla

porta. Impugnava la pistola e osservava con sospetto Art inginocchiato accanto a Charlie.

“Mi aiuti!”, disse Art affannosamente. “Non vede che sta male?”.

“È uno sporco trucco”, replicò Lawson; ma la sua voce non sembrava così sicura. Flinch fu tentata di sbattergli la porta sulla faccia: Lawson non le piaceva.

“Allontanati da lui”, ordinò Lawson sottolineando l’ordine con un gesto della pistola. “Mettiti contro il muro”.

Art si rimise in piedi e si allontanò dal corpo immobile di Charlie. “Guardi lei stesso”.

Lawson entrò cautamente nella cella, tenendo Art sotto tiro. Flinch lo vide chinarsi sul corpo di Charlie. Spinse di qualche centimetro la porta e uscì cautamente. Lawson era solo, che fortuna! Aveva avuto paura che portasse con sé uno degli uomini-ratto.

Mentre Lawson era piegato su Charlie e gli posava una mano sul petto per sentirgli il cuore, tenendo contemporaneamente Art sotto tiro, Flinch si scagliò contro di lui. Lawson era sul punto di rialzarsi e dire qualcosa, quando la spalla di Flinch lo colpì alla schiena. Lawson cadde in avanti, inciampando contro il corpo disteso di Charlie.

Lanciò un grido di sorpresa e di allarme. Poi un urlo di rabbia, mentre Charlie con uno scatto gli toglieva la pistola di mano e contemporaneamente gli tirava un calcio, facendolo volare all’indietro. Lawson cadde di schiena e batté la testa sul cemento del pavimento. Cercò faticosamente di rialzarsi, ma era Charlie che adesso aveva la pistola e la teneva puntata su di lui. Poi Lawson crollò con un gemito, gli occhi si chiusero e la testa si piegò da una parte.

“Bravissima, Flinch”. Art le corse incontro e le diede un caloroso abbraccio.

Charlie controllò le condizioni di Lawson. “È fuori combattimento. I miei complimenti, signorina Flinch”.

“Cerchiamo qualcosa per legarlo?”, si preoccupò Flinch.

“Non occorre. Sarà fuori gioco per un bel po’”, disse Charlie. “Lo chiuderemo dentro”.

“E adesso non ci resta che trovare Jonny e Meg”, disse Art.

* * *

Trovarli fu facile, ma unirsi a loro un po’ meno. Charlie li precedeva. Dato che tutti sapevano che era un collaboratore di Lawson e della Gibson, quasi sicuramente nessuno l’avrebbe fermato. Ma tutte le stanze che attraversarono erano vuote e nessuno li vide mentre percorrevano il corridoio fino alla banchina dell’area di servizio.

I problemi iniziarono quando arrivarono lì. La banchina era piena di soldati fantasma, allineati proprio tra la grande arcata e il tunnel della metropolitana in cui Flinch aveva detto che Meg e Jonny erano nascosti. Assieme ai soldati, un tecnico in camice bianco con un notes in mano e la signorina Gibson. Non c’era modo di sgusciare inosservati per raggiungere Jonny e Meg all’interno del tunnel.

Art sentì la voce acuta della Gibson che parlava con il tecnico. “I tempi sono

stati rispettati”, stava dicendo. “Ma, date le circostanze, dobbiamo accelerare il programma. Ne ho parlato con il dottor Lawson, che è d’accordo. Quanto ci vorrà perché la sua squadra disponga di sufficienti elementi pronti al combattimento?”.

Il tecnico esaminò gli appunti sul suo notes. Parlò a voce bassa e Art non riuscì a sentire la risposta. Invece, vide un movimento all’imbocco del tunnel. Una testa si era sporta, come se anche qualcun altro fosse interessato alla risposta.

Anche Flinch se n’era accorta. “È Jonny”, sussurrò.

“Proviamo”, sussurrò Charlie di rimando. “Se strisciamo contro il muro rimarremo fuori dalla zona illuminata”.

Art annuì. Sembrava possibile arrivare all’imbocco del tunnel senza essere visti; ma voleva che Jonny e Meg sapessero che stavano arrivando.

“Dobbiamo avvertirli”, disse.

“Gli facciamo un segnale?”, propose Flinch.

Sì, pensò Art, non era una cattiva idea. Il tecnico e la Gibson erano chini sul notes, intenti a esaminare gli appunti. I soldati fantasma erano perfettamente immobili, in attesa. Valeva la pena rischiare, decise Art. Fece cenno a Flinch e a Charlie di non muoversi, poi avanzò sulla banchina. Ora era in piena luce. Distingueva la macchia bianca del volto di Jonny contro la bocca scura del tunnel. Augurandosi che anche Jonny l’avesse visto, Art agitò la mano e indicò l’altra estremità della banchina.

La Gibson si stava voltando. “Lunedì, allora”, ordinò. Il tecnico fece per dire qualcosa, ma lei glielo impedì con un gesto brusco. “Mi ha già espresso la sua preoccupazione per la loro mancanza di disciplina; ma non è questo che vogliamo dimostrare, giusto?”.

I suoi passi echeggiarono sulla banchina mentre si dirigeva verso l’arcata, proprio nel punto in cui erano nascosti. Dietro di lei, Art riuscì a vedere Jonny che metteva di nuovo fuori la testa e faceva un gesto d’intesa con la mano: li aveva visti. Adesso occorreva fare in modo che non li vedesse anche la Gibson. Si chiese se potevano indietreggiare nello stanzone principale che si apriva dietro l’arcata, ma l’ingresso era presidiato da un’altra fila di soldati fantasma.

“Di corsa nel tunnel?”, propose Flinch. Il suo sguardo era un misto di speranza e paura.

Ma in quel momento la Gibson si fermò e si voltò di nuovo verso il tecnico: “Se dei soldati regolari rimanessero uccisi, non farebbe che convalidare le nostre affermazioni”. Dava le spalle ad Art e agli altri, ferma davanti al tecnico impediva anche a lui la visuale. Almeno, così sperava Art. “A quel punto, nemmeno Lord Fotherington potrebbe fermarci”.

Art diede una spinta a Flinch e fece cenno a Charlie di seguirlo, poi scattò di corsa verso l’altra estremità della banchina tenendosi il più vicino possibile al muro. La raggiunsero e si tuffarono di nuovo nella zona in ombra, mentre la Gibson rientrava nello stanzone passando vicinissima al punto in cui erano nascosti fino a pochi secondi prima.

Art tirò un sospiro di sollievo. “Fin qui ci è andata bene”.

Ma la fortuna li sorresse solo fino a metà. Attraverso l’apertura segreta raggiunsero la cantina, di qui, su per la ripida scala di pietra e oltre la porta nel

sottoscala, arrivarono nel corridoio al pianterreno della casa. Ma qui era di sentinella un soldato fantasma.

Per fortuna era fermo ai piedi della scala e non nel corridoio, ma sfortunatamente guardava proprio in direzione della porta d'ingresso. Nessuna possibilità di uscire di là. Ma forse potevano strisciare fino alla stanza da cui era entrata Flinch la prima volta.

Avanzarono in punta di piedi, con la paura che la figura immobile girasse il suo orribile muso e li vedesse. Aveva un fucile in spalla e Art teneva nervosamente d'occhio la punta della canna per cogliere immediatamente il minimo segno di movimento.

Ma quella cosa non si mosse, come fosse una statua. Riuscirono a superarlo senza essere visti né sentiti.

Flinch li guidò alla finestra. Sollevò il bordo della tavola di compensato. Per lei quella stretta apertura era sufficiente e forse anche per Art, dato che anche Jonny era riuscito a passarci. Ma era chiaramente troppo piccola per Charlie. Unendo le sue forze a quelle di Flinch, Art cercò di sollevare di più la tavola di legno, ma i chiodi che la tenevano ferma cominciarono a stridere e a opporre resistenza. Si fermarono immediatamente.

“Chissà se basta un rumore a farlo scattare contro di noi”, bisbigliò Art a Charlie.

Charlie annuì. “Credo di sì. Obbediscono agli ordini, anche se gli hanno ordinato di sorvegliare la porta ha abbastanza cervello e iniziativa per accorgersi se c'è qualcosa di strano”.

“Non possiamo lasciare Charlie qui”, protestò vivamente Flinch.

“Sono d'accordo. Non ci metteranno molto ad accorgersi della nostra fuga e inizieranno a cercarci dappertutto”, disse Art. Poi, rivolto a Charlie: “Qualche buona idea?”.

Charlie sorrise, rivelando dei denti candidi come i suoi capelli. “Flinch, hai mai giocato al gioco dell'indovina chi è?”.

Aiutarono Flinch a infilarsi nel piccolo passaggio, poi ritornarono silenziosamente sulla porta in modo da vedere il soldato fantasma fermo ai piedi della scala.

Art contò mentalmente. Era arrivato a venti, quando risuonò un colpo deciso contro la porta d'ingresso.

Il soldato fantasma si animò all'improvviso. In un attimo aveva in mano il fucile, mentre con l'altra faceva scorrere il chiavistello, girava la chiave e apriva la porta.

Nessuno. La sua figura si stagliò per qualche istante nella cornice della porta: si sarebbe detto che era un normalissimo soldato. Poi si voltò lentamente. Ora si vedevano bene il muso e i denti acuminati. L'esoscheletro di metallo che reggeva sia le gambe che le braccia sibilava e cigolava mentre usciva nel portico, spostando il fucile in orizzontale alla ricerca di un bersaglio. Nessuno nemmeno lì.

“Un po' più in là, un po' più in là”, pregò sottovoce Art.

Il soldato fantasma fece un altro passo. Art e Charlie si avvicinarono silenziosamente alla porta. Erano solo qualche metro dietro alla creatura. Se si fosse voltato, li avrebbe visti. Ma continuava a scrutare la strada. Fece un altro passo nel giardino.

Si fermò.

Art guardò Charlie e mimò il gesto di buttarsi contro il soldato alle sue spalle, per atterrarlo, ma Charlie fece di no con la testa. Il timore nei suoi occhi diceva che non era una buona idea.

Sembrava che il soldato avesse deciso di voltarsi e tornare indietro. Ancora un attimo e li avrebbe visti.



“Mi sono spesso chiesto qual è stato il destino di Algie”, disse il nonno di Arthur aprendo un cassetto della scrivania e prendendo un album di foto. Invitò il nipote a sedersi accanto a lui mentre lo apriva. Sulla copertina c'era un motivo di fiori intrecciati, ormai sbiaditi e consunti. Le fotografie erano ingiallite per il tempo e la carta di alcune era crepata. Il nonno voltava le pagine lentamente e con estrema attenzione, come se avesse paura che potessero rompersi come alcune foto.

“Eccola”, disse interrompendo la ricerca.

Le fotografie erano fermate da grossi triangoli neri di cartone in cui erano infilati gli angoli. Alcuni avevano perso la colla ed erano caduti dalle pagine dell'album mentre il nonno lo sfogliava. Le foto che avrebbero dovuto tenere a posto si erano staccate e si erano ammonticchiate una sull'altra.

Il nonno rimise a posto la foto che cercava, la prima in cima a una pagina, lisciandola delicatamente con il dorso della mano rugosa. Come le altre, anche questa era ingiallita. Anche i margini, che una volta erano stati bianchi, si erano scuriti e l'immagine era leggermente sfuocata.

“Questa è stata scattata dopo l'incendio, naturalmente. L'ha fatta il fotografo

della polizia”.

Si vedevano quattro figure in piedi in un parco. Dietro di loro, nuvole di fumo oscuravano il cielo.

Spunzoni anneriti, simili ad alberi bruciati, occupavano tutto lo sfondo alle loro spalle e una folla di uomini in uniforme osservava la scena.

Ma l'attenzione di Arthur andava tutta alle quattro figure di ragazzi. “Questo sei tu, vero?”, chiese indicando il più alto.

Non si era ancora reso perfettamente conto della somiglianza tra lui e il nonno, di cui aveva riconosciuto l'espressione seria sotto un sorriso compiaciuto. Conosceva quegli occhi scuri e il ciuffo disordinato che cadeva sull'occhio destro. Adesso capiva perché Charlie aveva pensato che *lui* fosse Art.

In piedi accanto ad Art c'era Jonny. La magrezza lo faceva sembrare più alto di quello che era. Sorrideva nervosamente e i capelli neri ma sbiaditi dal tempo erano pettinati all'indietro, scoprendo la fronte alta e facendo risaltare un paio di orecchi decisamente a sventola. Arthur sorrise guardandole.

Flinch si riconosceva subito. Dalla fotografia era impossibile giudicare lo strato di sporcizia sul suo volto. I lunghi capelli biondi le scendevano fino alle spalle e tutta la faccia era attraversata da un largo sorriso.

Poi c'era Meg. Era leggermente arretrata rispetto agli altri, come se preferisse starsene per conto suo. Teneva le braccia incrociate e sul volto aveva un'espressione imbronciata, quasi arcigna. La testa era piegata di lato e la massa di riccioli che Arthur sapeva che erano stati di un bel colore ramato cadeva come una cascata da una parte. Nonostante l'espressione solenne e nonostante la foto ingiallita, qualcosa nei suoi occhi lasciava capire che era una posa, una finzione; che dietro l'apparenza aveva lo stesso sorriso degli altri, felice di essere assieme ai suoi amici.

Anche il nonno sorrideva e quel sorriso lo faceva sembrare più giovane. Arthur vide per un attimo se stesso a sessant'anni. Era una sensazione incoraggiante, ma nello stesso tempo deprimente.

Lentamente e forse con rimpianto, il nonno chiuse l'album. “*Tempus edax rerum*”, mormorò.

Arthur lo guardò sorpreso. “Cosa?”.

Il nonno scosse la testa. “Niente. È stato tanto, tanto tempo fa”.

“Hai detto *edax rerum*”.

Il nonno annuì. “Sì, perché?”.

“L'ho visto scritto da qualche parte. Di recente”.

Le labbra del nonno si contrassero, come quando cercava di reprimere un sorriso. “Forse su un orologio?”, chiese furbescamente.

“Che cosa significa?”.

“*Tempus edax rerum*”, ripeté il nonno. Si rialzò a fatica e ripose l'album nel cassetto, prima di rispondere. “È latino”, disse rivolto al nipote. “Significa: *Il tempo divora ogni cosa*”. Si guardò le mani, piegate come se continuassero a reggere qualcosa. “E puoi credermi, è vero”.

Si sedette, questa volta nella piccola poltrona. “Dove hai preso l'orologio? Nel negozio di antiquariato?”.

“No. L'ho trovato”.

“Ah! E adesso dov'è?”.

“L'ho nascosto in una casa infestata dai fantasmi”, disse Arthur sforzandosi di ridere per alleggerire la cosa; ma sentiva che era una faccenda molto più seria di quello che sembrava.

“È quello che ho fatto anch'io”, disse il nonno.



Capitolo 8

Mentre il soldato si girava, una gragnuola di sassolini lo colpì in pieno. Alcuni gli rimbalzarono sul muso. Con un ringhio incollerito si voltò di nuovo verso il giardino e fece alcuni passi nel vialetto d'ingresso.

Art e Flinch si gettarono anche loro giù dagli scalini e si acquattarono nell'ombra di una rientranza della casa.

Il soldato si era spinto fino a metà del giardino. Lì si fermò, con il muso sollevato come per vedere, o meglio per annusare, la sua preda.

Art trattenne il respiro. Per quanto tempo sarebbe rimasto lì? Aveva visto, o annusato, Flinch?

Il soldato si girò e ritornò verso la casa. Un getto di vapore uscì sibilando dall'articolazione di un ginocchio. Entrò nel portico scomparendo alla vista di Art, che sentì la porta d'ingresso chiudersi con violenza.

Avvertiva accanto a sé il respiro affannoso di Charlie. "Andiamo", gli disse, e corsero entrambi verso Flinch che li aspettava sull'altro lato della strada.

Flinch sorrise vedendoli arrivare e aprì la mano lasciando cadere una manciata di ghiaia.

* * *

Jonny temeva fossero rimasti intrappolati nella stazione di Borough chiusa per la notte e di dover aspettare che la riaprissero al mattino. Ma, mentre stavano arrivando alla fine del tunnel, lui e Meg videro delle luci, poi udirono un suono di risate.

Sbirciarono cautamente: delle figure si muovevano sulla banchina. Dovevano essere le addette alla pulizia. Avevano i capelli raccolti in un fazzoletto, probabilmente per proteggerli dalla polvere.

Un uomo con la divisa da guardiano teneva aperto un grosso sacco di iuta, mentre una donna ci infilava dentro la spazzatura raccolta nella paletta: un sacchetto di carta, le confezioni di barrette di cioccolato, un giornale buttato via...

"Credo che per un po' saremo bloccati qui", sussurrò a Meg.

Ma dopo pochi minuti l'uomo in divisa chiuse il sacco con una corda e disse: "Bene, signore. Per questa notte abbiamo finito. È ora di colazione".

"Io non te la preparo di certo", scherzò una delle donne mentre gli passavano accanto per andarsene. Il suono delle loro battute e delle chiacchiere divenne a poco a poco un mormorio lontano.

"Andiamo", disse Meg. "Seguiamole e usciamo anche noi".

"Cosa?". Ma Jonny aveva riconosciuto il tono deciso della sua voce e comunque Meg si era già arrampicata sulla banchina, affrettandosi dietro le donne dirette all'uscita.

Altri addetti alle pulizie stavano uscendo da altri locali della stazione e persino dal tunnel. Meg e Jonny si unirono a un gruppetto, e dato che le scale mobili non funzionavano dovettero salire faticosamente gli alti scalini immobili. Jonny respirò di sollievo quando vide che nel gruppetto diretto all'uscita c'erano anche due ragazzini,

non sembravano avere più di dieci anni. Lui e Meg ricevettero qualche occhiata incuriosita, ma nessuno gli disse niente.

L'ingresso della stazione era sbarrato da un pesante cancello di ferro. Il guardiano che avevano già visto là sotto lo teneva aperto a metà, rimanendo in piedi lì accanto. Salutava tutti quelli che passavano, chiamandone alcuni per nome e degnando altri solo di un cenno del capo o di un grugnito. Quando vide Meg e Jonny, si accigliò e allungò un braccio per fermarli.

“Voi che ci fate qui?”, disse in tono burbero e deciso. “Non vi ho mai visti tra gli spolveratori”.

“Certo che lo siamo”, protestò Meg indignata.

Ma il guardiano non era convinto e continuava a squadrarli sospettoso.

Arrivarono i commenti delle donne in attesa dietro di loro. “Mai visti prima, ‘sti due. E tu, Mildred?”.

“Siamo venuti con mia zia”, intervenne deciso Jonny. Indicò la strada al di là della stazione, verso due donne che si stavano allontanando. Per sua fortuna, una delle due si guardò indietro per un attimo. “Eccola, ci aspetta. Ci faccia passare”.

Il guardiano grugnì, sempre con quel cipiglio sospettoso. Poi abbassò il braccio teso e li fece passare. “La prossima volta dille di informarmi se porta qui dei bambocci”, urlò mentre erano già lontani. “Diglielo...”.

Dove era meglio cercare gli altri Cannonieri? Alla casa infestata o al covo? Jonny non aveva nessuna voglia di tornare in quella casa e respirò sollevato quando anche Meg decise per il covo.

“Non credo che siano andati a bazzicare laggiù, a meno che non fosse proprio necessario”, disse Meg. “Almeno, io non lo farei. Controlliamo prima al covo e se non ci sono proveremo alla casa. Nel caso gli servisse aiuto”.

“Di nuovo?”, protestò Jonny.

* * *

Art e Flinch erano già al covo. Seduto su un rotolo di tappeti, Art era chino sul suo libro dei casi e scriveva frettolosamente. Flinch, infilata nella sua tana fatta di vecchie coperte e di angoli di tappeto, si era immediatamente addormentata.

“Ve la siete presa comoda”, li accolse Art senza sollevare lo sguardo dal quaderno.

“Che faccia tosta”, protestò Meg. “Siamo venuti a salvarvi”.

Questa volta Art sollevò lo sguardo, sorridendo per la felicità di vederli sani e salvi. “Forse dovevamo venire noi a salvare voi...”.

Meg non replicò. Si lasciò cadere sul tappeto accanto ad Art, che esagerò apposta un attacco di tosse per la polvere che aveva sollevato sedendosi.

“Dov'è Charlie?”, si informò Jonny.

L'apprensione rendeva più acuta la sua voce e Flinch si agitò nel suo giaciglio. Fece uno sbadiglio, si stirò e un attimo dopo era perfettamente sveglia. “Jonny!”, gridò, e gli saltò addosso abbracciandolo.

“Piano! Così mi spezzi...”.

Ma Flinch aveva visto anche Meg e corse ad abbracciare anche lei.

Art osservava divertito la scena. “Anch'io sono contento di vedervi, ma

consideriamo baci e abbracci come già fatti”.

“Perfettamente d’accordo”, disse Jonny.

“E in risposta alla tua domanda: Charlie è andato a casa”.

“Non ci ha neanche salutati”, disse delusa Flinch.

“Sì che ci ha salutati”, la rassicurò Art. “Ma tu stavi già dormendo. Avrei un sacco di cose da raccontarvi”, disse rivolto a Jonny e Meg, “ma sappiate subito che Charlie metterà fine a tutta questa faccenda”.

“Tutto qui?”, chiese Meg.

“Parlerà a suo nipote, che comanda un’unità speciale impegnata in un’esercitazione. Solo che non sappiamo dove avverrà questa esercitazione, quindi la cosa è un po’ complessa. Charlie andrà al Ministero della Guerra per scoprire dov’è stanziata l’unità dell’esercito comandata da Algie, suo nipote”.

Flinch rimase a bocca aperta e disse: “Potrebbe essere a Dartmoor?”.

“Perché proprio Dartmoor?”.

“C’è a Dartmoor un posto chiamato Princesstown?”.

“Mi sembra che si chiami Princetown”, intervenne Jonny. “Non è là che c’è la prigionia?”.

“Allora Algie è lì”, affermò Flinch con sicurezza.

“E come fai a saperlo?”, chiese Meg.

“Perché l’ho sentito dire da quella Gibson. Mentre strisciavo nella conduttura dell’aria l’ho sentita che parlava a Lawson. Diceva che l’esercito era pronto a Princesstown”.

“Princetown”, la corresse Jonny.

“E che l’esercitazione era a Dartmoor”.

“Allora è proprio lì”, esclamò Art battendo le mani. “Bravissima, Flinch”.

Flinch sorrise di felicità, ma il sorriso si trasformò subito in uno sbadiglio.

“Smettila”, protestò Jonny. “Fai sbadigliare anche me”.

“Credo che siamo tutti stanchi”, disse Meg. “Tra poco farà giorno. Io torno a casa e cerco di infilarmi dentro prima che i miei si sveglino”.

“Ottima idea. Così tutti penseranno che abbiamo dormito tranquillamente nei nostri letti”.

“Mio padre è di servizio e quindi nessuno mi cercherà”, disse Art. “Dormite finché potete e ci vediamo qui domani pomeriggio”.

Sbadigliò anche Art. “Meno male che oggi è sabato e domani non si va a scuola”.

Meg lo guardò a braccia incrociate. “Dove hai intenzione di andare?”.

“A dire a Charlie dove si trova suo nipote. Se abbiamo fortuna, quando ci rivedremo domani pomeriggio sarà tutto finito. E lunedì il Detective Invisibile potrà vantarsi di un altro caso brillantemente risolto”.

Charlie stava parlando al telefono quando Art arrivò a casa sua. Era una grande casa, con un enorme giardino e un lungo viale d’accesso. Charlie era Lord Fotherington in persona, il suo maggiordomo, Weathers, aprì la porta ad Art e lo accompagnò in soggiorno.

Charlie lo salutò con un cenno della mano e gli fece segno di sedersi. Rimase

al telefono per un altro minuto, poi posò la cornetta con una brusca frase di commiato.

“Niente”, ammise. “O nessuno sa niente, oppure non vogliono parlare”.

“Algie è a Princetown”, disse senza preamboli Art. “Flinch ha sentito la Gibson parlare con Lawson e dire che l’esercitazione si svolgerà a Dartmoor”.

Charlie lo fissò per alcuni istanti senza parlare.

“È una cosa probabile?”, chiese Art domandandosi se Flinch aveva sentito bene.

“Sì, più che probabile. Voi Cannonieri non smettete mai di stupirmi”. Poi chiamò: “Weathers”.

Il maggiordomo comparve immediatamente: “Sir?”.

“So che è ancora molto presto, ma siamo affamati. Credi di poterci preparare la colazione?”.

“Con assoluta certezza, sir”. La sua voce non aveva la minima punta di irritazione. “Purtroppo dovremo ricorrere al pane di ieri. Il fornaio non è ancora arrivato”.

“Quello di ieri va benissimo”.

Quando Weathers chiuse la porta dietro di sé, Charlie si era già attaccato al telefono. Art si rilassò sulla sedia e chiuse gli occhi. Era stanchissimo. Come se le parole gli arrivassero da un luogo lontano, sentì Charlie che diceva: “Summerfield? Qui è ancora Fotherington. Vorrei il numero della caserma di Princetown, se è così gentile da cercarlo... No, lo voglio subito. Sì, aspetto”.

Furono le ultime parole che Art udì, prima di scivolare in un sonno in cui un uomo anziano, solo in una piccola stanza, sfogliava un album di vecchie fotografie.

Lo svegliò il tintinnio di un vassoio che veniva posato sul tavolo davanti a lui. Non sapeva quanto avesse dormito e si sentiva stanco come prima. Ma si sfregò gli occhi, bofonchiò un grazie a Weathers, i suoi occhi ancora socchiusi si spalancarono vedendo un enorme piatto di uova, pancetta e pane abbrustolito. Il profumo del caffè gli solleticava le narici.

Charlie era seduto di fronte a lui e affondava già il coltello nella pancetta. “Ho appena parlato con Algie”, disse tra un boccone e l’altro. Ora sembrava più tranquillo, persino ringiovanito. Art pensò che era dovuto al fatto che aveva parlato con il nipote e l’aveva messo in guardia dal pericolo.

“All’inizio era alquanto scettico”, disse Charlie ridacchiando ironico. “Ma adesso credo che abbia afferrato la cosa”.

“E quindi?”. Il caffè era bollente, Art lo lasciò raffreddare mentre si dedicava alle uova e alle fette di pane caldo.

‘Algie prende ordini direttamente dal Ministero della Guerra, ovviamente. Perciò devo trovare alla svelta questi signori perché gli confermino quello che gli ho detto”.

“E sarebbe?”.

“Che lui e il suo reparto devono tornare immediatamente a Londra. Gli ho spiegato dov’è il laboratorio della Gibson e gli ho detto di circondarlo con i suoi uomini. Se usiamo il suo reparto manterremo al minimo il numero di persone al

corrente dei fatti e questo piacerà molto alle alte sfere. Meno gente ci ficca il naso e meglio è”, aggiunse, guardando divertito il boccone abbondante che aveva infilzato con la forchetta.

“Allora è tutto finito?”. Art si sentì davvero sollevato, si lasciò andare sulla sedia e iniziò a scivolare di nuovo nel sonno.

“Praticamente finito”, confermò Charlie. “Sono quasi le sette. Appena terminata la colazione sveglierò Sir Robert. Mi deve un paio di favori”. Sollevò la tazza di caffè fumante nel gesto di un brindisi. “A un altro caso risolto con successo dai Cannonieri! Alla salute del Detective Invisibile!”. Bevve un sorso di caffè. “Spero proprio di conoscere un giorno Brandon Lake”.

Art sorrise. Si sentì tentato di confessare che Brandon Lake non esisteva, ma il Detective Invisibile era il segreto di tutti i Cannonieri. Per quanto Charlie fosse un amico meraviglioso, quel segreto era qualcosa di speciale, qualcosa che Art, Jonny, Meg e Flinch conservavano gelosamente.

“Bene”. Charlie posò la tazza e si alzò da tavola. Si leccò le labbra in apprezzamento della colazione. “Adesso sistemiamo questa faccenda”. Si diresse verso il tavolino su cui era appoggiato il telefono e tese il braccio per sollevare la cornetta.

Ma non sollevò mai la cornetta. Non fece mai quella telefonata.

Il campanello della porta suonò. “Chi può essere?”, chiese Charlie perplesso.

Art non aveva sentito Weathers aprire la porta, ma udì il suo urlo di orrore. Un attimo dopo, la porta del soggiorno si spalancò con violenza. Sulla porta apparve un soldato fantasma. Scrutava la stanza, ma più che altro sembrava annusarla. Poi vide Charlie e lanciò un verso gutturale di soddisfazione.

Fece un passo verso di lui. Le giunture sibilavano e il muso vibrava di eccitazione. Sembrò non accorgersi del tavolo con i resti della colazione, e avanzando lo buttò giù.

Charlie continuava ad arretrare. Adesso nella stanza c'erano due di quelle creature. Art balzò dalla sedia e corse in aiuto di Charlie. Ma prima afferrò un coltello dal piatto, sentendolo scivoloso nella mano a causa del grasso lasciato dalla pancetta e dalle uova. Mentre si scagliava contro il primo soldato, il secondo roteò una pesante mano metallica che si abbatté sul braccio di Art. Il coltello cadde rumorosamente a terra.

Il primo soldato aveva raggiunto Charlie e le dita rivestite di metallo puntavano verso la sua gola. Il colpo aveva fatto perdere l'equilibrio ad Art e prima che potesse riprendersi il soldato gli sferrò un secondo pugno. Era più vicino, e la violenza del colpo lo fece volare dall'altra parte della stanza.

Atterrò sulla stessa sedia su cui aveva fatto colazione. La sedia traballò sotto il suo peso e si rovesciò. Gridò e Charlie uscì dalla sua visuale, mentre il soffitto girava sulla sua testa. Cadde dalla sedia e il pavimento gli venne incontro, assieme al tavolo rovesciato. Una gamba del tavolo puntava dritto verso la sua faccia e Art rotolò su un fianco nel disperato tentativo di evitarla. Ma qualcosa lo colpì con violenza in mezzo alla fronte, e sentì l'urto ripercuotersi in tutto il corpo.

Poi il mondo si spense.



Da come la stava mettendo suo padre, sembrava che avesse fatto tutto Arthur. Il sergente Drake lasciava capire che Arthur e Sarah si incontravano spesso a scuola e passavano molto tempo assieme. Non lo disse espressamente, ma lasciò capire che era stata l'amicizia tra i due ragazzi a indurlo a telefonare alla madre di Sarah.

Forse era davvero quello il motivo, pensò Arthur. Ma non occorre insisterci così tanto. Soprattutto perché Linda, la madre di Sarah, non sembrava avere bisogno di tutte quelle spiegazioni.

A peggiorare le cose, Sarah si era accorta dell'imbarazzo di Arthur riguardo a tutta la faccenda. Ma, seduta dall'altra parte della tavola, gli lanciava dei sorrisi d'intesa. Prima di arrivare, Arthur aveva deciso che avrebbe parlato solo se interrogato e che avrebbe detto il minimo possibile.

Mantenere il suo proponimento si rivelò molto facile. Arrivarono un po' in ritardo e il pranzo (era domenica) era già pronto. Sedettero subito a tavola, Linda e il padre di Arthur si incaricarono della conversazione. Ripeterono un'infinità di volte come fossero contenti di rivedersi dopo tanto tempo e come dovevano assolutamente mantenersi in contatto (abitavano vicino, i ragazzi erano così amici e tutto quanto), mentre il fratellino di Sarah, Paul, interrompeva continuamente dicendo un sacco di stupidaggini.

Paul aveva sette anni e la sua faccia rotonda era cosparsa di lentiggini. Aveva i capelli neri quasi quanto Sarah, ma mentre i capelli della sorella erano lunghi e lisci, i suoi erano una massa di riccioli corti. C'erano delle cose appiccate a quella massa ricciuta, ma Arthur preferì non indagare. Dal modo in cui Paul teneva la forchetta, troppo grande per lui, pensò che probabilmente erano i resti della colazione.

"Continui a vedere Jeff?", chiese timidamente la madre di Sarah.

"È mio papà", disse Paul senza rivolgersi a nessuno in particolare. "Ci vediamo ogni due week-end. A meno che non ci sia il football".

"Non da quando..." e si mise velocemente in bocca qualcosa. "Davvero squisito, Linda".

"Ha pulito carote per tutta la mattina", disse Paul.

"...da quella volta in cui ci siamo incontrati dai Johnson. Ricordi?".

"C'ero anch'io?", chiese Paul.

"Tu eri piccolo", gli disse sua madre. "Adesso mangia le tue carote, dato che sai quanto tempo ci vuole per pulirle".

"Migliorano la vista e così puoi vedere al buio", disse il padre di Arthur.

Paul infilzò un pezzo di carota con la forchetta e lo esaminò attentamente. "Non vedo batterie", disse dubbioso.

Linda sospirò. "Mangia e basta".

Sarah lanciò ad Arthur uno dei suoi sorrisi di complicità e Arthur non sapeva se doveva ricambiarlo. Ma si accorse in ritardo che le aveva lanciato un sorriso anche lui. Rivolse tutta la sua attenzione alle carote, guardando fisso il piatto che aveva davanti e chiedendosi per l'ennesima volta che cosa ci faceva lì.

“Mamma dice che sei un poliziotto”, intervenne inaspettatamente Paul.

Arthur sollevò lo sguardo. Suo padre sembrava compiaciuto dalla domanda del piccolo. “Esatto. Per la precisione, sono un agente investigativo”.

Paul lo fissò, poi guardò la sorella, poi di nuovo il padre di Arthur. “Ma non sei invisibile, giusto?”.

Il sergente Drake scoppiò in una fragorosa risata. “No, temo proprio di no. E non hai bisogno di mangiare carote per vederlo”.

“Ma...”, provò a continuare il bambino.

“Paul!”, lo interruppe bruscamente sua sorella. Era la prima cosa che aveva detto da quando si erano seduti a tavola. “Parli troppo”.

Mentre rimproverava il fratellino guardò Arthur e questa volta non sorrideva.



Capitolo 9

Erano le sei e fuori era già buio. Jonny era arrivato al covo alle quattro e Meg subito dopo. Flinch non si era mossa da lì. La giornata era buia, umida e fredda, e niente la spingeva a uscire dal vecchio magazzino.

Alle cinque, Jonny aveva cominciato a diventare nervoso e irrequieto. Meg gli aveva detto di non essere stupido: Art sarebbe arrivato a momenti. Non si erano dati appuntamento a un'ora precisa e Art era andato a dormire molto più tardi di loro.

Alle sei, anche Meg era visibilmente preoccupata. Si mordeva il labbro inferiore come quando era inquieta ma non voleva ammetterlo, Flinch conosceva bene quel gesto.

“Andiamo a cercarlo?”, propose Jonny. Non era la prima volta che aveva lanciato quella proposta nell'ultima ora.

Questa volta Meg si dichiarò d'accordo, ma non riuscì a trattenersi dal fare un commento sarcastico: “Andiamo? *Dobbiamo* andare!”.

Guardarono Flinch. Ma prima che Flinch avesse il tempo di dire che tra un attimo Art sarebbe sicuramente arrivato, che non avrebbe mai mancato alla parola, udirono sbattere la porta sul retro e Art entrò di corsa.

Aveva un aspetto stanco, affaticato e un grosso livido sulla fronte. “Meno male che siete qui”, disse sollevato.

“Noi?”, sbottò Meg. “Tu piuttosto, dov'eri? Siediti e racconta”. Lo fece sedere su un rotolo di vecchi tappeti, ignorando le sue proteste di stare benissimo e i suoi tentativi di spingerla via.

Art si fregò la faccia con le mani, prima di guardare gli amici che aspettavano solo che dicesse qualcosa. “Voi, tutti bene?”, chiese.

“Tutti bene”, rispose Jonny. “E tu?”.

“Hai trovato Charlie?”, chiese Flinch. Non stava nella pelle per conoscere gli sviluppi. “Metterà tutto a posto?”.

“L'ho trovato”, disse Art. “E avevi ragione a proposito di Dartmoor. Ha telefonato in caserma e ha parlato con suo nipote, Algie”.

“Grazie al cielo”, disse Jonny e si lasciò cadere su un rotolo di tappeti. Agitò la mano per disperdere la nuvola di polvere che si era sollevata.

“Però... non vi porto buone notizie”. La sua espressione era serissima mentre li guardava uno per uno. Flinch rabbrivì. “I soldati fantasma, sono entrati nella casa di Charlie”.

“E...?”, chiese Meg.

“Ho ripreso i sensi solo un'ora fa. Weathers ha chiamato il Ministero della Guerra per spiegare che Charlie vuole che l'unità speciale di Dartmoor torni a Londra per arrestare i soldati fantasma. Ma, anche se riuscisse a convincerli, l'esercito ci metterebbe un po' ad arrivare. E forse arriverebbe troppo tardi”.

Flinch era tutta orecchi. C'era qualcosa che Art non aveva detto, qualcosa che la impensieriva ancora di più di quello che aveva detto. “E Charlie? Non ci hai detto niente di lui”.

“Sì, cos’è successo a Charlie?”, intervenne anche Jonny.

“Non è...”. Ma le parole morirono in gola a Meg e si coprì la bocca con la mano come per impedirsi di proseguire.

“Quando ho ripreso i sensi”, disse lentamente Art, “Weathers si era ripreso prima di me. Avevano colpito anche lui quando sono entrati. Mi stava spruzzando dell’acqua fredda sulla faccia”. Si toccò delicatamente il livido sulla fronte. “La stanza era all’aria... mobili rovesciati dappertutto... e la porta d’ingresso spalancata. Ma Charlie...”. Deglutì nervosamente. “Charlie non c’era più. I soldati fantasma l’hanno portato via”.

Un lungo silenzio seguì alle sue parole. Poi Art continuò. “Ma è probabile che non gli abbiano fatto niente. Ci ho pensato per tutta la strada. Voglio dire, se volevano fargli qualcosa, se volevano... capite che cosa intendo... l’avrebbero fatto lì. Quindi l’hanno preso in ostaggio, è loro prigioniero”.

Flinch voleva che i Cannonieri si precipitassero in suo soccorso immediatamente. Potevano ritornare alla stazione di Borough attraverso la metropolitana, come avevano già fatto una volta e liberarlo.

“Anche se fosse lì, sarà sotto stretta sorveglianza”, le spiegò Art. “No, temo che per il momento Charlie dovrà aspettare. Anch’io sono preoccupato, ma Charlie sa badare a se stesso”.

“Che cosa suggerisci?”, chiese Meg.

“Andare alla polizia?”, disse Jonny.

“No, non ancora. Weathers ha parlato con il Ministero della Guerra. Lasciamo la cosa in mano loro. Dopotutto è di loro competenza”.

“Ma non possiamo rimanere qui senza fare niente”, protestò Flinch. “Siamo i Cannonieri, dobbiamo intervenire”.

“Domani è lunedì”, disse Art. “E lunedì è il giorno fissato per l’esercitazione. Da quello che Flinch e Charlie ci hanno detto, da quello che abbiamo visto tutti, potrebbe finire in un massacro”.

“Pensi che potrebbero tendere un’imboscata al reparto di Algie se ritorna da Dartmoor?”.

“Sì, Jonny. Credo che sia possibile”.

“Ma come faranno?”, intervenne Meg. “Tutti i soldati fantasma sono chiusi nella base sotterranea”.

“Forse li hanno fatti uscire. Forse evacueranno la base questa notte”.

“Passando per la casa abbandonata”, concluse Jonny.

Art scosse la testa. “Non credo. Sanno che conosciamo quel passaggio e anche Charlie potrebbe avere informato il Ministero. Useranno un’altra uscita, una che pensano che non conosciamo”.

Era buio. Per caso o per volontà di qualcuno, il lampione davanti all’ingresso della stazione di Borough era rotto. I Cannonieri si stringevano nel vano della porta di una casa dall’altra parte della strada.

Flinch tremava di freddo e Meg l’abbracciava per scaldarla. Aveva cercato di avvolgere il suo cappotto attorno a tutte e due, ma non era grande abbastanza. Anche lei cominciava a gelare. Le sembrava di avere passato tutta la vita ad aspettare nel

gelo notturno.

“Sei sicuro che usciranno di qui?”, chiese ad Art.

“Sicuro, no. Ma sembra l’unica uscita”.

“Non sarebbe meglio che uno di noi andasse a sorvegliare la casa? Nel caso uscissero di lì”, propose Jonny; ma non sembrava entusiasta.

Art stava annuendo. “Effettivamente...”, ma si interruppe.

“Effettivamente, cosa?”, disse Meg.

“Effettivamente, Flinch ha ragione”, concluse Art. “Non possiamo lasciare che Charlie se la cavi da solo. Dobbiamo scoprire le loro mosse”. Guardò gli amici serissimo. “Non sappiamo se il Ministero della Guerra farà qualcosa, né che cosa farà. E non possiamo nemmeno rivolgerci alla polizia, almeno finché i soldati fantasma non escono dalla base sotterranea e potremo dimostrare che non ci stiamo inventando tutto. Ricordatevi che i poliziotti non sono armati. Se scendessero nella base o nella cantina, ci sarebbe un bagno di sangue”.

Meg cominciava a capire che cosa aveva in mente Art e la cosa non le piaceva. “E così stai pensando di andare tu da solo nella loro base passando per la casa. È così?”.

Art sembrò sorpreso che Meg avesse indovinato. “Sì, è così”.

Meg scosse la testa. “So che non riuscirei mai a convincerti del contrario, ma mi sembra una follia”.

“Può darsi, ma è l’unica cosa da fare”.

“Art ha ragione, lo sai benissimo”, lo spalleggiò Jonny.

“Vuoi andare con lui?”, abbaiò Meg, pentendosi immediatamente delle sue parole quando vide l’imbarazzo sul volto di Jonny, che distolse lo sguardo.

Ma un attimo dopo la guardò negli occhi e disse: “Se Art mi vuole con lui, ci vado”.

“Grazie, Jonny”, disse Art posandogli una mano sulla spalla. “Ma sei più utile qui. Tutti siete più utili qui”. Guardò anche lui Meg negli occhi. “Sarò prudente, stai tranquilla. Al minimo segno di pericolo torno indietro; ma dobbiamo fare tutto il possibile”.

“Certo!”, disse con entusiasmo Flinch. “Che cosa vuoi che facciamo?”.

“Rimanete di guardia qui. Se vedete uscire i soldati, la Gibson o chiunque altro prima che ritorni, tu, Jonny, seguilo. Meg, tu correrai al posto di polizia più vicino e dirai che vuoi parlare con mio padre. Questa notte è di servizio, perciò farai telefonare a Scotland Yard. Gli dirai di venire qui lui stesso, o un altro poliziotto. Qualcuno che veda con i suoi occhi e che abbia autorità per riferirlo”. Poi si rivolse a Flinch: “Tu vai con Meg. Se siete in due, forse vi crederanno di più che a una sola ragazzina svitata”.

“Ragazzina svitata?”, brontolò Meg. “Molte grazie, Art”; ma lottava per non ridere. Ammirava sempre il modo in cui Art sapeva organizzare i Cannonieri con rapidità e a seconda della situazione. “Stai attento”.

“Anche voi. Ci vediamo presto”. Un attimo dopo era scomparso nella notte.

L’aria era sempre più gelida e la notte, se possibile, sempre più buia. Sedettero per terra contro la porta, quasi senza parlare.

A un certo punto Jonny si stufò e sparì di corsa lungo la strada, per tornare

qualche minuto dopo dalla direzione opposta. “Avevo bisogno di scaldarmi”, spiegò. “Vuoi fare una corsetta, Flinch?”; ma Flinch rifiutò.

Rifiutò anche Meg. Aveva soltanto voglia di tornare a casa e infilarsi nel letto. Ma a quell’ora rischiava di incontrare suo padre che tornava dal pub e, al pensiero di trovarlo ubriaco, tremò di paura.

“A che ora arriva la squadra delle pulizie?”, chiese Jonny.

‘Art ha detto che li chiamano gli spolveratori’, disse Flinch. “Tolgono la sporcizia all’interno dei tunnel per evitare il rischio di incendi”.

“La polvere non prende fuoco”, obiettò Meg.

“No, no: può esplodere”, spiegò Jonny. “Se ce n’è troppa nell’aria, una scintilla può farla esplodere”.

Meg preferì non pensarci.

“Stai tranquilla, non credo che succederà”, la rassicurò Jonny. “Gli spolveratori, o comunque si chiamino, tra un po’ saranno qui”.

Come per confermare le sue parole, lo stesso guardiano dell’altra volta apparve dietro il pesante cancello di ferro che sbarrava l’entrata. Fischiettava allegramente mentre lo apriva. Poi rimase lì in attesa, continuando a fischiettare e interrompendosi ogni tanto per soffiarsi sulle mani pestando i piedi per scaldarsi.

“Ecco il momento”, disse Jonny.

“Ancora cinque minuti e se non succede niente andiamo a cercare Art”, disse Meg.

Stava per dire che evidentemente Art si era sbagliato e che non aveva senso rimanere lì a congelare, quando accadde qualcosa. Un’automobile si fermò davanti alla stazione e ne scese un uomo. Parlò a lungo con il guardiano, che aveva smesso di fischiettare e la cui voce preoccupata raggiunse i ragazzi.

“E io cosa gli dico? Saranno pagati lo stesso?”.

Poi i due continuarono a parlottare, ma le parole del guardiano non si sentivano più. Adesso sembrava più convinto. Solo quando l’uomo si voltò per risalire in macchina, i Cannonieri videro che era Lawson.

“Cosa si saranno detti?”.

“Non so, Jonny, ma lo scoprirò”, disse Meg.

“E come farai?”, chiese Flinch.

“Facile. Lo chiederò al guardiano”. Il loro sguardo di incredulità la divertì. Prima che si riprendessero dalla stupore, Meg aveva già detto di aspettarla lì e stava attraversando la strada. Poteva sentire i loro sguardi puntati su di lei mentre si dirigeva a passo sicuro verso l’entrata della stazione.

Il guardiano l’aveva vista arrivare e la stava squadrando sospettoso. ‘Ah, di nuovo tu. Che cosa vuoi questa volta?’.

“Mia zia mi ha detto di farmi trovare già qui”, disse guardandosi attorno come se la zia dovesse arrivare da un momento all’altro.

“Allora puoi dire a tua zia che per oggi potete tornarvene a casa, signorina”.

“Cosa?”.

“Ordini”, spiegò il guardiano in tono pomposo. Era diventato tutto impettito e aveva gonfiato il petto prima di pronunciare quella parola. “Tra poco arriverà una squadra di addetti alle riparazioni e non vogliono spolveratori che trafficano in giro

mentre i riparatori sono all'opera...". Tossicchiò. "Ma gli spolveratori riceveranno ugualmente la paga giornaliera".

"Oh!", commentò Meg come se fosse la più ragionevole delle proposte. "Glielo dirò, grazie. E immagino...", aggiunse mentre si voltava per andarsene, "che lei controllerà i riparatori".

Il guardiano rise. "No, buttano fuori anche me quando l'avrò detto a tutti gli spolveratori". Si fregò contento le mani e batté i piedi. "Contento e al calduccio davanti al mio tè, signorina".

Gli spolveratori cominciarono ad arrivare qualche minuto dopo. Arrivavano a gruppetti chiacchierando e ridendo tra di loro. Il guardiano informava della novità ogni gruppetto, ripetendo ogni volta lo stesso rito: intonazione ufficiale e petto gonfio come aveva fatto con Meg. Tutti i gruppetti all'inizio erano disorientati e poi sollevati, probabilmente nel momento in cui gli veniva spiegato che avrebbero ricevuto ugualmente la loro paga. Tutti si allontanavano ridendo e scherzando, ancora più contenti e allegri di prima.

Il guardiano sembrava sapere che non restava più nessuno a cui dare la notizia e a quel punto richiuse il pesante cancello; girò la chiave e si allontanò con le mani affondate nelle tasche, fischiettando tutto felice.

Da qualche parte, e con un suono che non s'intonava al fischiettare del guardiano, un orologio batté le ore. Non c'era da stupirsi che facesse così freddo, pensò Meg: le tre del mattino dell'ultimo giorno di novembre.

Pochi minuti dopo arrivarono i camion. I fari fendevano l'oscurità della notte fonda, facendola sembrare più trasparente mentre i fasci di luce spazzavano la strada e le facciate degli edifici. Uno alla volta presero posizione nel piazzale davanti alla stazione della metropolitana.

Meg temette che uno dei camion parcheggiasse vicino a loro, proprio davanti al loro nascondiglio. Si ritrasse il più possibile nel vano della porta, Jonny e Flinch fecero lo stesso. La luce dei fari illuminò i gradini davanti a loro.

Jonny li aveva contati. "Cinque camion e sembrano dell'esercito".

Anche a Meg sembravano camion militari: grandi, dipinti di verde scuro e coperti da un telone. I motori erano rimasti accesi e il fumo che usciva dai tubi di scappamento aveva trasformato l'aria in una foschia puzzolente. Cercò di vedere l'autista del camion più vicino, ma riuscì solo a scorgerne il profilo indistinto. Era perfettamente immobile e silenzioso. Meg ebbe lo sgradevole presentimento che, se fosse riuscita a guardarlo in faccia, avrebbe visto la faccia simile a un teschio dei soldati fantasma.

I camion aspettavano, con i motori al minimo.

"È il momento di andare alla polizia?", chiese Flinch.

"Per ora ci sono solo dei camion", disse Jonny. "Aspettiamo che ci sia qualcos'altro da fargli vedere".

E così aspettarono. Sembrò che fossero passate ore prima che accadesse qualcosa. Un'automobile sopraggiunse veloce, superò la fila di camion e si fermò davanti al primo, a pochi metri dal loro nascondiglio.

Meg vide che era la stessa macchina da cui secoli prima era sceso Lawson. Adesso lo distingueva perfettamente alla luce dei fari. L'impugnatura d'argento del

bastone brillava sotto i fari mentre attraversava deciso la strada. Estrasse dalla tasca un mazzo di chiavi e aprì il cancello della stazione. Dopo una fugace occhiata alle sue spalle, come per assicurarsi che i camion non si fossero mossi, entrò nella stazione e scomparve nel buio.

Pochi minuti dopo, i soldati fantasma iniziarono a uscire.

Sembravano una normale compagnia di soldati perfettamente disciplinati. Marciavano al passo, con l'elmetto in testa e il fucile in spalla; ma i fari dei camion che li aspettavano illuminarono i loro volti disumani. Gli occhi rossi sembravano ancora più infossati, le mascelle ancora più pronunciate, i denti ancora più aguzzi... Dalle giunture metalliche applicate alle gambe usciva un sibilo collettivo e l'aria si riempì di una sottile nuvola di vapore. Meg sentì Flinch stringersi contro di lei.

“Andiamo, Flinch. È il momento”, ordinò. “Jonny, se i camion partono mentre non siamo ancora tornate, seguili fin che puoi”.

“Ma sappiamo dove sono diretti”, fece notare Flinch.

“Crediamo di saperlo”.

“Filate, mentre stanno ancora salendo sui primi camion”, la incalzò Jonny. “Quando inizieranno a salire su questo” e indicò il camion fermo di fronte a loro, “rischiamo di farci vedere”.

Meg prese Flinch per mano e scesero i pochi gradini. Flinch fece a Jonny un cenno di saluto, poi corsero giù per la strada, lontano dalla stazione, dai camion e dai soldati fantasma. Correivano rasente i muri, rimanendo il più possibile nell'ombra per non essere viste. E solo quando svoltarono dietro il primo angolo e furono sicure che non potevano più vederle, Meg si rilassò.

Anche Jonny era uscito dal loro nascondiglio e le seguì di corsa per una ventina di metri, rintanandosi nel vano di un'altra porta da cui era sicuro di vedere senza essere visto. L'aria era così fredda che gli era venuto il timore che potessero vedere le nuvolette di vapore prodotte dal suo fiato, nuvole grandi come quelle prodotte dal fiato dei soldati.

Meno di dieci minuti dopo, il primo camion ingranò la marcia e partì. Jonny immaginò di vedere un paio di occhi rossi infossati nella faccia dell'autista che stava guidando il camion nella sua direzione e si addossò ancora di più alla porta.

Per fortuna non andavano veloci. Procedevano pesanti e rumorosi per le strade deserte di Londra. Aspettò che lo superasse anche l'ultimo, poi scattò all'inseguimento. Era contento di potersi muovere con quel freddo, e riusciva abbastanza facilmente a stare al passo con il convoglio.

Continuò a stargli dietro mentre acquistavano velocità attraverso New Cross e Lewisham, tagliando le curve, utilizzando tutte le scorciatoie che incontrava. I camion non superavano i trenta chilometri all'ora, ma a quella velocità Jonny non riusciva più a seguirli. Sapeva che tra un po' li avrebbe persi e cercò di raffigurarsi mentalmente la mappa di Londra. Se erano davvero diretti a Dartmoor, che strada avrebbero preso? Dato che erano quasi arrivati a Sydenham, immaginò che si sarebbero diretti a sud per poi uscire dalla città a ovest prima che facesse giorno. Altrimenti avrebbero dovuto prendere per Clapham e Wandsworth, dirigendosi verso la Great West Road.

Un vantaggio era che, nel silenzio della notte, poteva sentirne i motori da lontano. Se avesse sbagliato direzione mentre cercava di tagliargli la strada e sbucare davanti a loro, non avrebbe più sentito i motori. A quel punto avrebbe dovuto fermarsi e provare a indovinare di nuovo.

Il primo chiarore dell'alba stava lentamente apparendo nel cielo. Jonny cominciava a essere a corto di fiato e doveva fermarsi sempre più spesso per ingollare lunghe boccate d'aria. A quest'ora dove saranno Meg e Flinch?, si chiese. Erano riuscite a convincere la polizia a seguire il convoglio? E anche se c'erano riuscite, sarebbero riusciti a intercettare i camion? Doveva cercare una cabina telefonica e chiamare il padre di Art a Scotland Yard per dirgli dove si trovava?

Mentre esaminava le varie possibilità, arrivò a Sydhenam Park. Ma adesso il rombo dei motori aveva qualcosa di strano, come se provenisse da due direzioni diverse. Si fermò, ansante e con le mani appoggiate alle ginocchia e ascoltò. I suoi occhi colsero un improvviso riflesso e sul momento pensò che fossero i fari di un camion. Invece era il sole.

Il sole sorgeva alle sue spalle, ma il riflesso che l'aveva sorpreso un attimo prima era davanti a lui. Si raddrizzò e si riparò gli occhi con la mano per vedere meglio. Era una costruzione. Una grande costruzione di vetro che sembrava una serra gigantesca in mezzo a un parco, con i vetri illuminati dai primi raggi del sole. Il Crystal Palace, naturalmente! L'anno scorso avevano parlato a scuola di quell'enorme struttura di pannelli di vetro costruita per l'Esposizione Universale più di ottant'anni prima...

Ma non aveva tempo di ripassare i particolari di quella stupefacente costruzione e della sua storia. Il suono dei motori era più forte e sembrava provenire da un punto davanti a lui, ma anche da un punto alle sue spalle.

Davanti a lui vide svoltare il primo camion, con la luce dei fari smorzata da quella del sole nascente; ma Jonny rimase lo stesso abbagliato quando i fari lo colpirono in pieno. Si immobilizzò, momentaneamente accecato, poi vide un secondo camion dietro il primo. E poi un terzo. Era pura follia: stavano ritornando nella direzione da cui erano venuti. Cos'era successo? Si erano accorti che li inseguiva ed erano venuti a cercarlo?

A quell'improvviso pensiero, si girò per ricominciare a correre. Ma dall'altra parte della strada si avvicinava un'altra fila di camion. Il convoglio si era diviso per intrappolarlo?

L'unico riparo che aveva era addossarsi il più possibile alla cancellata del parco del Crystal Palace sperando che non lo vedessero. La cancellata era troppo alta per arrampicarsi e buttarsi giù dall'altra parte.

I camion si fermarono a non più di una trentina di metri. Jonny aspettava di vedere i soldati fantasma precipitarsi su di lui, ma non accadde niente. I camion aspettavano. Si voltò verso l'altro convoglio e capì perché. La portiera del camion che apriva la fila si aprì e ne uscì una figura. Il riflesso del sole sui vetri del Crystal Palace la avvolse in un alone luminoso che ne offuscava i particolari. Ma, da quello che riusciva a distinguere, era un soldato in uniforme. Altre figure in uniforme scesero dal cassone del camion e si allinearono accanto alla prima.

Quando parlò, la sua voce risuonò forte, chiara e molto più 'umana' di quanto

Jonny si aspettasse. “Vi ordino di arrendervi immediatamente”, abbaiò la voce in tono deciso e autoritario. “Altrimenti ricorreremo alle armi”.

Jonny deglutì nervosamente e alzò le mani per arrendersi.

Dagli altri camion, quelli in fondo alla strada, stavano scendendo altri soldati fantasma. Questi, non più illuminati dal riflesso, si distinguevano bene: occhi incavati e facce simili a teschi. Si disposero su due file davanti ai camion. La prima fila si mise in ginocchio, con i fucili spianati. Anche la seconda fila, in piedi, puntò le armi.

“Mi arrendo, mi arrendo!”, urlò Jonny. Ma, invece di un grido, gli uscì un suono strozzato dalla paura. Si chiese se era riuscito a farsi sentire.

All'unisono, i soldati fantasma della prima fila fecero scattare l'otturatore. Adesso ogni fucile aveva la pallottola in canna. Spararono con sincronia perfetta.



Lo studio era una ‘stanza tranquilla’ in cui Sarah faceva i compiti e leggeva, ma era anche l'ufficio di sua madre quando lavorava a casa. Era il luogo ideale per mettersi in salvo dalle chiacchiere interminabili di Paul.

Gli adulti stavano bevendo il caffè e Paul sembrava felicissimo di interrompere la loro conversazione con le sue sciocchezze.

Sarah condusse Arthur nello studio e chiuse la porta. “Quando si sarà stufato di dire stupidaggini verrà a cercarci”, annunciò. “Oppure, se si stuferà prima lei, la mamma gli dirà di sparire per un po’”.

Nello studio c'erano due piccole scrivanie, contro le due pareti opposte. Su una erano impilati dei libri di scuola. Un libro di storia era posato sulla scrivania con le pagine aperte e accanto c'erano dei fogli coperti di appunti. L'altra scrivania era occupata da un computer a schermo piatto, con la tastiera e il mouse. Uno scaffale sulla parete traboccava di manuali di software.

“Ci lavora tua madre?”.

“Il computer di mia madre è un server, per questo è sempre acceso. Banda larga, sai...”.

Arthur non lo sapeva, ma annuì lo stesso.

“Lo uso anch'io, ma in realtà è il computer di mamma. Anche lo studio è suo. Così ho un altro posto mio dove posso andare in caso di bisogno.

Quando è via per lavoro ha un portatile”.

“È via spesso per lavoro?”.

Sarah fece una smorfia che Arthur prese per un sì. “Il mese prossimo è a Francoforte e a febbraio a New York”.

“E tu vai con lei?”.

“Ci va per lavoro e comunque io devo andare a scuola. Paul è ancora troppo piccolo. In genere andiamo da papà”.

“È una buona soluzione?”.

Sarah non rispose. Prese il libro di storia e rimase a fissarlo. “È una porcheria. Non spiega niente e martedì abbiamo la verifica”.

Arthur non sapeva che cosa dire. Sarah non stava certo chiedendo il suo aiuto

per la verifica di storia e aveva evitato di rispondere alla stupida domanda su suo padre. In realtà non sapeva che cosa ci faceva lì.

Non si sarebbero fermati molto, perché suo padre quel pomeriggio era di servizio; ma rimanere in silenzio era imbarazzante.

Così, tanto per dire qualcosa, buttò lì: “Forse Internet può aiutarti”.

Sarah posò il libro e lo fissò. Lo guardava con le labbra serrate e la testa inclinata da una parte, i lunghi capelli le cadevano sulle spalle lasciando scoperto un orecchio.

“Perché non fai delle domande al Detective Invisibile?”.

Sarah continuò a fissarlo.

“Come ha detto Hanshaw al gruppo di informatica”.

“Stai cercando di essere divertente?”, scattò Sarah. Il suo sguardo si indurì diventando improvvisamente gelido.

“Scusami”, rispose automaticamente Arthur.”Volevo solo aiutarti”.

Sarah lo scrutò inquisitoria.”Grazie, ma non credo che servirebbe”; poi si ammorbidì: “Ma tu cosa sai del Detective Invisibile?”.

Arthur non sapeva da dove cominciare. Come faceva a dirle quello che sapeva? Fu salvato dalla porta che si apriva.

Ma non era Paul, era la madre di Sarah.

“Eccovi qui. Tuo padre deve andare. Sono molto contenta di averti visto, Arthur. Dovete assolutamente ritornare”.

“Assolutamente sì”, disse Sarah e sembrava sincera. Poi, mentre Arthur stava per uscire dietro a sua madre, lo afferrò per un braccio. “Aspetta, voglio mandarti una mail” e si voltò verso lo schermo.

“OK”, disse, anche se gli sembrava strano che gli mandasse una mail mentre lui era lì. Forse voleva solo controllare il suo indirizzo di posta elettronica; ma Sarah stava già scrivendo.

Grazie per essere venuto. Ci vediamo presto.

S.

“Dimmi quando la ricevi. Puoi aggiungermi alla tua rubrica”.

“OK”, ripeté Arthur.

Quel pomeriggio, solo in casa, Arthur aprì la posta. Non che avesse particolari curiosità e forse la mail di Sarah non era ancora arrivata; ma almeno aveva qualcosa da fare.

C’era un solo messaggio da leggere. Arthur lo aprì e guardò il mittente con un brivido di incredulità. Impossibile! Era impossibile! Quasi non aprì il messaggio, quasi spense il computer per fare qualcos’altro. Quasi.

Il testo diceva:

Grazie per essere venuto. Ci vediamo presto.
S.

Questo lo sapeva già. Ma l'indirizzo del mittente non era una serie casuale di lettere e numeri come quello che usava lui. E non era neppure qualcosa tipo Sarah@daqualcheparte.com.

Adesso capiva perché Sarah gli aveva chiesto se pensava di fare lo spiritoso. Il suo indirizzo era BrandonLake@Invisible-Detective.com. Che cosa aveva a che fare Sarah con il Detective Invisibile?



Capitolo 10

Il sergente di guardia scoppiò di nuovo a ridere. Da quando Meg e Flinch erano entrate nel posto di polizia non aveva fatto che ridere e Meg si stava davvero innervosendo.

Flinch non capiva perché il poliziotto non credesse alla loro storia. Per Flinch, pensò Meg, tutta la faccenda era chiarissima, tuttavia era costretta ad ammettere che dall'esterno poteva sembrare abbastanza incredibile. Ciò nonostante, la mancanza di interesse del sergente la irritava. Non aveva fatto assolutamente niente per controllare il loro racconto e non sembrava avere intenzione di mandare un agente con le ragazze per controllare di persona.

“Sentite, signorine”, disse tra le risate. “Non so davvero che cosa abbiate in mente, ma so che non dovrete essere in giro a quest’ora di notte. Perché non ve ne tornate a casa, eh?”.

“Perché è molto importante”, replicò Meg a denti stretti.

Il sergente annuì con aria comprensiva, ma i suoi baffi tremavano per lo sforzo di non scoppiare in una sonora risata. “Ma certo, naturalmente”, disse appoggiandosi alla scrivania e protendendosi verso di loro. “Vi dirò che cosa posso fare per voi. Tra un paio d’ore, quando finisce il mio turno, faccio un salto giù nella metro e do un’occhiata di persona a questi uomini-topo. Che ne pensate?”. Era chiaramente convinto che fosse una concessione gigantesca e annuì con entusiasmo alla sua stessa proposta.

“Pensiamo che sarà troppo tardi”, obiettò serissima Flinch. “Pensiamo che se ne saranno andati e che un mucchio di gente si farà del male. E sarà tutta colpa sua, stupido sergente”.

Meg pensò che probabilmente non era stato l’insulto più pesante che il sergente avesse ricevuto, ma la serietà nella voce di Flinch lo fece sobbalzare sulla sedia. E per un momento Meg sperò che l’insulto lo riportasse alla ragione e che le ascoltasse davvero.

“Adesso basta, ragazze”. Questa volta la voce era dura e niente affatto divertita. “Ho dedicato un sacco di tempo alle vostre fantasie, ma ho di meglio da fare. Quindi vi consiglio di sparire prima di essere costretto a spiegarvi che cosa significa far perdere tempo a un pubblico ufficiale e altre cosette del genere”.

E con ciò considerò chiusa la faccenda. Come per sottolineare la cosa, il telefono sulla sua scrivania squillò.

Meg aveva capito che non aveva più senso rimanere lì, ma aspettò che finisse la telefonata per trafiggerlo con la peggiore delle sue occhiatacce. Il sergente era completamente assorbito dalla conversazione telefonica. Prese un foglio e una matita tutta masticata.

“Spari? È sicuro?”.

Meg fissò Flinch, che la stava già guardando. ‘Ancora in corso?’, chiese. Meg ascoltava tenendo la mano alzata per segnalare a Flinch di aspettare.

“E dove?”. Mentre parlava si accorse che le due ragazze erano ancora lì e con un gesto della mano ordinò di sparire. Poi si girò, mettendo la mano sul ricevitore del

telefono e sperando che la visione della sua schiena fosse esplicita.

Ma avevano sentito entrambe dove erano avvenuti gli spari. E ora sapevano che era là che dovevano andare: “Sydenham. Il Crystal Palace”.

C’era un soldato fantasma di guardia nel portico. Dall’altra parte della strada Art lo vedeva benissimo: un’ombra più scura contro la facciata buia della casa. Finché stava lì, entrare era impensabile. Ma il fatto che montasse la guardia proprio lì gli fece capire che c’era ancora qualcosa da sorvegliare, che non avevano evacuato completamente la base sotterranea per trasferirsi tutti a Dartmoor.

Oltre al laboratorio e ai macchinari c’era Charlie da sorvegliare. Almeno, così sperava. Rifletté se tornare a Borough, ma abbandonò subito l’idea. In ogni caso, era sicuro che non avrebbe trovato più nessuno. E non si sarebbe mai perdonato di avere sciupato la possibilità di liberare Charlie. In precedenza aveva dubitato di lui, ma ora era sicuro di dover liberare l’uomo che in passato l’aveva aiutato così tanto.

Aspettando l’occasione per introdursi in casa si sedette sul muretto dall’altra parte della strada, invisibile dalla casa anche se ormai cominciava ad albeggiare. Aveva pensato di tirare una manciata di sassolini contro la sentinella, come aveva fatto Flinch, ma era sicuro che i soldati fantasma non sarebbero caduti due volte nello stesso trucco e inoltre era da solo.

Nella tasca del cappotto aveva il quaderno dei casi, e mentre aspettava annotò i fatti principali accaduti fino a quel momento. Disegnò anche una mappa della cantina, con la posizione della nicchia in cui si apriva il passaggio segreto. E a memoria disegnò anche la piantina della casa.

Alzò gli occhi dal quaderno, chiedendosi con che parole descrivere l’operazione che avevano visto eseguire sul soldato steso sul lettino. I primi raggi del sole cadevano sulla facciata della casa: esso sembrava molto meno spaventosa e non si poteva più scambiare per un teschio. Solo quando riprese a scrivere si rese conto di quello che non aveva visto.

La sentinella non c’era più.

Guardò di nuovo, cacciandosi in tasca in fretta il quaderno e la matita. Nessun dubbio: il portico era deserto. Diede un’occhiata a destra, una a sinistra, saltò giù dal muretto e corse verso la casa. Esitò un attimo davanti al cancello, poi entrò nel portico.

Arrivato lì, si mise in ascolto trattenendo il respiro. Non si sentiva niente. Provò a girare la maniglia, pronto a prendere il volo se udiva o vedeva qualunque cosa che sapesse anche solo lontanamente di pericolo. Ovviamente avrebbe trovato la porta chiusa, ma valeva comunque la pena tentare prima di infilarsi di nuovo nella stretta apertura della finestra.

La porta cedette subito. Tesissimo, la spalancò e guardò all’interno. Il corridoio era deserto. Il silenzio era totale: nemmeno il lontano rombo di un treno della metropolitana. Impossibile che fosse così facile. Entrò, controllò le scale, in guardia per cogliere qualunque rumore o movimento sospetto. Niente.

Niente, finché la porta d’ingresso non si chiuse alle sue spalle. Art si girò. Accanto alla porta c’era la sentinella, con il fucile puntato contro di lui e i rossi occhi incavati che lo fissavano come sfidandolo a muoversi anche solo di un millimetro.

Schiacciato contro la cancellata e con le mani in alto, Jonny impiegò un buon minuto a capire che non stavano sparando a lui.

I soldati fantasma stavano sparando contro gli altri soldati. Solo quando vide agitare convulsamente le braccia e afflosciarsi a terra un soldato dell'unità che aveva bloccato la strada, capì che cosa stava accadendo. Solo in quel momento si accorse che gli altri soldati erano veri militari inglesi. Non sapeva che cosa ci facesse lì l'esercito, ma adesso sapeva in che direzione rifugiarsi.

Ma mentre correva fu costretto a schiacciarsi di nuovo contro le sbarre della cancellata perché le pallottole gli fischiavano accanto e una colpì il marciapiede proprio sotto i suoi piedi, sollevando una pioggia di schegge. Le truppe regolari sembravano essere in minoranza e si erano messe al riparo dei camion. Mentre anche Jonny correva per mettersi al riparo, il camion che precedeva gli altri sterzò violentemente, come per mettersi fuori tiro. Udì uno dei pneumatici anteriori che scoppiava, colpito da una pallottola.

Un militare stava gridando qualcosa, ma le sue parole si persero nello strepito delle armi. Jonny correva verso di loro, ma i militari veri si ritiravano alla stessa velocità. I soldati fantasma avanzavano risoluti, incuranti dei morti e dei feriti che si lasciavano dietro. Capì finalmente che era quello che li rendeva così efficienti e così disumani...

Il comandante delle truppe regolari gesticolava per segnalare ai suoi uomini di allontanarsi dai camion. Jonny non capiva perché, finché vide uno dei camion esplodere. Munizioni, pensò, mentre il camion si trasformava in una palla di fuoco. La cabina di guida si sollevò, spinta dal basso da una massa di fiamme. In un attimo il telone bruciò completamente, lasciando solo lo scheletro di metallo annerito. Il camion continuava a bruciare e una nuvola di fumo nero nascose la strada proteggendo la ritirata degli uomini.

Jonny li aveva raggiunti. Nel fumo una figura gli attraversò la strada, e capì che si stavano ritirando verso il Crystal Palace.

“Raggrupparsi all'ingresso principale”, urlò una voce. “Dobbiamo attirarli lì e trattenerli fino all'arrivo dei rinforzi”.

La voce sembrava fiduciosa; ma un'altra voce, attutita dal fumo, mormorò: “Ma quali rinforzi?”.

L'aria era invasa dall'odore acre prodotto dallo scoppio delle munizioni. Jonny udì in lontananza un'altra esplosione e la nuvola di fumo diventò ancora più spessa. Le fiamme si erano propagate agli altri camion.

Continuava a stare rannicchiato contro uno dei grandi cancelli di ferro dei giardini del Crystal Palace. Delle figure si materializzarono nella spessa nuvola di fumo. Jonny vide degli elmetti, dei fucili e degli zaini militari; corse verso di loro. Ma di colpo apparvero le braci ardenti degli occhi della figura più vicina, e Jonny arretrò immediatamente scappando verso il cancello. Corse, corse, corse... senza sapere dove fosse né in che direzione andasse. Gli sembrava che il terreno fosse in discesa, ma forse era solo la sua paura che gli metteva le ali ai piedi.

Un'altra figura davanti a lui -quasi indistinguibile nel fumo che incominciava a diradarsi. Jonny frenò. Un volto mostruoso con un muso enorme e delle corna... Occhi gelidi che lo fissavano rabbiosi... Una specie di dinosauro, con le enormi fauci

spalancate e le zampe pronte ad abbattersi su di lui... Rimasero entrambi immobili, come se fossero entrambi bloccati per la sorpresa... Come due statue.

Poi Jonny capì che *era* una statua. Erano le fontane e gli animali a grandezza naturale dei giardini del Crystal Palace, tra cui c'erano anche dei dinosauri. Stava per scoppiare in una risata. Stava, perché un'altra scarica di fucilate si fece udire all'interno della nuvola di fumo e lo riportò alla realtà. Jonny fece un sorriso stupido alla statua del dinosauro e lo salutò con la mano.

In quella parte del parco il fumo si stava diradando, o forse i suoi occhi si erano abituati. Non lontano da lui, una figura in uniforme. Ma si stava allontanando e Jonny non riuscì a vederla in faccia, non riuscì a capire se era un uomo o...

Un'altra figura si materializzò vicino alla prima: denti aguzzi e occhi rossi che fiammeggiavano di rabbia. Stava puntando il fucile.

“Attento!”. Jonny fu sorpreso dal proprio grido, aveva urlato automaticamente.

Il soldato fantasma ebbe un attimo di esitazione e si voltò verso il grido, verso Jonny. Anche l'altra figura si voltò, come se fosse il suo riflesso in uno specchio. Una pistola apparve nella sua mano, mentre il fucile del soldato fantasma cercava di inquadrare Jonny nel mirino.

Si buttò a terra un attimo prima dello sparo, ma non era stato il fucile a sparare: era stata la pistola. Il soldato fantasma cadde in avanti, come se volesse lanciarsi su Jonny. Fece alcuni passi e si abbatté al suolo. Il volto disumano crollò a pochi metri da lui sull'erba scintillante di rugiada.

Una mano lo afferrò per il braccio e lo aiutò a rimettersi in piedi. “Chi diavolo sei? Che ci fai qui?”. Era la stessa voce che aveva urlato gli ordini.

“Inseguivo i soldati fantasma”, farfugliò Jonny.

“Soldati fantasma?”. L'ufficiale colpì il corpo inanimato con la punta dello stivale. “Una buona definizione. Che cosa sono questi così?”.

“Prodotti di un esperimento”, cercò di spiegare. I rumori della battaglia erano arretrati sullo sfondo mentre parlava con l'ufficiale. La nuvola nera si era diradata quasi completamente e Jonny riuscì a distinguere sotto l'elmetto un volto che fino a quel momento era confuso nel fumo. Era un volto deciso e risoluto. Gli ricordava qualcuno... “È quello che ci ha detto Charlie”.

“Charlie?”, disse l'ufficiale, sorpreso.

“Lord Fotherington”.

“Mio zio”, annuì l'ufficiale. “E tu sei Art?”.

“Sono Jonny, un amico di Art”.

“Capitano Algernon Maltravers”, si presentò l'ufficiale. “ Chiamami Algie. Ora riuniamoci ai miei uomini davanti al Palace. Tu puoi spiegarmi esattamente che cosa diavolo sta succedendo?”.

Davanti alla porta di vetro c'era una dozzina di militari. Jonny non era mai stato al Crystal Palace, anche se suo padre aveva detto che prima o poi l'avrebbe portato. Era impressionato dalle dimensioni smisurate: un'enorme estensione in larghezza e in altezza di pannelli di vetro. Anche tra gli ultimi residui della nuvola di fumo, splendeva scintillante ai raggi del sole nascente.

Un militare raggiunse Algie di corsa e salutò. “Gli uomini si sono messi al

riparo e cercano di trattenerli, signore. L'unità si è raggruppata alle spalle del Palace".

"Benissimo, sergente", disse Algie. "Continuate a trattenerli".

"Lei dove va, signore?". Sembrò accorgersi solo in quel momento di Jonny. "E questo ragazzo chi è?".

"È Jonny e ha delle informazioni su questa strana faccenda. Vado a chiedere rinforzi, sergente. Anzi, vado a liberare l'unica persona in grado di organizzarli".

Algie prese con sé due uomini, ordinò al sergente di tenere impegnato il nemico e di non lasciarlo uscire dall'area del parco. Jonny venne affidato al sergente Barker e gli ripeté quello che aveva già detto al capitano.

"Ci avevano detto che saremmo stati impegnati in un'esercitazione contro un'altra unità speciale", disse il sergente. "E non era tanto diverso dalla verità".

Gli spari continuavano senza sosta, mentre il giorno avanzava. Jonny non sapeva che la paura potesse diventare una cosa così noiosa. Per ore rimase accanto al sergente ascoltando il rumore degli spari e i rapporti delle staffette che venivano a riferire sugli sviluppi della battaglia. Con il passare delle ore i raggi del sole dissolsero completamente il fumo e Jonny vide una fila di soldati fantasma che avanzavano nel parco, diretti verso il grande edificio di vetro in cui il sergente aveva posto il comando.

"Qui non va bene, dobbiamo trovare un posto più protetto", disse Barker.

"Dentro il Palace?", chiese Jonny.

"È l'unica possibilità. Ci hanno tagliato fuori dai nostri. Johnson, apri le porte. Li attireremo all'interno e cercheremo di tenerli impegnati fino al ritorno del capitano". Si rivolse a Jonny. "Vedo da me che sono più numerosi di noi, ma tu hai un'idea di quanti siano in tutto?".

Jonny rifletté. Aveva contato i camion davanti alla stazione della metropolitana. Quanti soldati potevano prendere posto in un camion? "Con precisione non saprei. Più o meno una cinquantina".

"Cinquanta? Tutto qui?", borbottò il sergente. Strizzò l'occhio a Jonny. "Allora non è così grave". Una pallottola colpì un pannello di vetro dietro di loro, mandandolo in mille pezzi. "Sono troppo vicini!", urlò. "Avete aperto le porte?".

Il sergente fece entrare i suoi uomini e per ultimo entrò anche lui. Jonny gli rimase accanto, nonostante la spinta che il corpulento sergente gli aveva dato per gettarlo dentro. "La situazione non è così brutta. Non hanno molta iniziativa e non si preoccupano di mettersi al riparo. Mi hanno riferito che l'operazione è diretta da un uomo con un bastone e un cappello a cilindro che sta nelle retrovie".

"Lawson".

"Se lo dici tu... Adesso vieni con me. Non ci metteranno molto a capire che ci siamo rifugiati all'interno e che stanno sparando a vuoto. Se abbiamo fortuna, la squadra si è già raggruppata in attesa di ordini. Speriamo che questi soldati fantasma attacchino loro, e non noi. Se si sono riorganizzati, i nostri li faranno fuori facilmente".

Nell'atrio del Palace c'era una grande vasca rotonda, con i pesci rossi che nuotavano pigramente nell'acqua cristallina. Sembrava che fossero sotto vetro anche loro. Ma Barker prese Jonny per il collo e lo trascinò via.

All'esterno, il fuoco incrociato continuava.

Sempre più pannelli di vetro si disintegravano l'uno dopo l'altro mentre gli assalitori si avvicinavano. Sebbene l'intero edificio fosse di vetro, dentro era stranamente in penombra. Ma Jonny ebbe appena il tempo di notarlo mentre seguiva i militari all'interno.

Barker indicò ai suoi uomini dove ripararsi. L'idea, a quanto aveva capito Jonny, era questa: indietreggiare lentamente nell'enorme atrio sparando come se fossero dei cecchini contro i nemici e facendone secchi il maggior numero possibile, fino alla loro completa eliminazione o fino all'arrivo dei rinforzi.

Barker si mise al riparo assieme a Jonny dietro una statua della regina Vittoria, e per il momento tutto sembrava tranquillo. Sentì il sergente trattenere il respiro e si rese conto anche lui che gli spari erano cessati.

“Non ci hanno messo molto a capire che ci siamo spostati”, disse tranquillamente il sergente. “Ora vedremo se non si cureranno di noi o se piomberanno qui credendoci in trappola”.

Aveva appena finito di dirlo, che le porte che immettevano nel grande atrio esplosero in una grandinata di frammenti di vetro. Jonny si spostò appena in tempo per schivare una scheggia che viaggiava veloce come un proiettile. Quando riprese il coraggio per guardare, vide che le porte divelte erano invase da una nuvola di fumo. E tra il fumo stavano entrando i soldati fantasma.

La stanza era quella in cui Art aveva visto per la prima volta il soldato fantasma steso sul lettino. Sembrava essere passato così tanto tempo, tante cose erano accadute...

Lui e Charlie erano seduti su una panca contro il muro, con un soldato fantasma che montava la guardia. La signorina Gibson parlava con due tecnici in camicie bianco. Su un tavolo in fondo c'era un radiotelefono attraverso il quale un altro tecnico riceveva gli aggiornamenti sulla battaglia di Sydenham e passava le notizie alla Gibson. La donna sembrava soddisfatta della piega presa dagli eventi.

Un giorno, pensò Art mentre osservava la scena, non ci sarebbe più stato bisogno di un aggeggio così ingombrante, con quella grossa antenna in cima, per comunicare senza fili. Sarebbe bastato un piccolo oggetto che stava nella mano, con tutti i circuiti all'interno. Non sapeva come faceva a saperlo, ma ne era assolutamente sicuro.

“Se solo riuscissimo a svignarcela...”, disse Charlie a bassa voce. “Potrei avvisare il Ministero della Guerra perché mandi rinforzi ad Algie e alla sua squadra”. Le notizie che arrivavano via radiotelefono dicevano che le truppe regolari si erano rifugiate all'interno del Crystal Palace. La Gibson aveva ordinato a Lawson, che comandava le operazioni a Sydenham, di far circondare il posto da un cordone di polizia. Era domenica e il Crystal Palace era comunque chiuso.

Art osservò attentamente l'addetto al radiotelefono mentre trascriveva un altro messaggio. “Potremmo usarlo anche noi per chiedere aiuto?”, chiese a Charlie.

“Sì, se sapessimo farlo funzionare”.

Quello era un bel problema. Se si fossero limitati a parlare dentro il microfono, sarebbe stato Lawson a sentirli. Prima dovevano sintonizzarlo su una frequenza dell'esercito o su una frequenza governativa. Jonny sarebbe stato capace di farlo:

aveva una radio a galena a casa, gli aveva detto una volta con orgoglio; ma Art non ne capiva niente.

“Che cosa pensi che ci faranno?”, chiese a Charlie.

Ma fu la Gibson a rispondere alla sua domanda. Art non l’aveva sentita avvicinarsi. “Morirete”, disse tranquillamente. “Quando tutto sarà finito e non mi servirete più”.

“Lei è pazza”, intervenne Charlie. “Crede davvero che uccidere noi e i nostri soldati cambierà la vostra situazione?”.

“Oh, ne sono più che certa. Il successo in un’esercitazione su questa scala garantirà...”.

Charlie la interruppe bruscamente: “Garantirà l’incarcerazione di tutti i responsabili e la fine di questo orribile esperimento”.

Le narici le tremarono e gli occhi si ridussero a due fessure. Fece un passo verso di loro e schiaffeggiò Charlie con la mano aperta. Charlie sussultò, portandosi la mano alla guancia.

“Potrei anche non aspettare. Potrei anche uccidervi ora”. Li fissò con odio. “Sì, forse è la cosa migliore. Mi piacerebbe molto farvi assistere al mio trionfo, ma a pensarci bene non è indispensabile”. Infilò una mano in tasca, estrasse una pistola e la puntò contro Charlie. La canna era a pochi centimetri dalla sua faccia.

“Mi uccida pure”, disse Charlie calmo e impassibile. “Ma non cambierà certo le cose: lei è pazza”.

Impallidì e lo guardò un’altra volta con odio. Art vedeva le sue nocche imbiancarsi mentre iniziava a premere il dito sul grilletto. Capì che stava davvero per sparare, che voleva davvero uccidere Charlie. Chiuse gli occhi. Lo sparò gli rimbombò nella testa.

Il luogo sembrava un miscuglio tra un museo e un magazzino. Ma era anche invaso dal fumo; il sole del primo pomeriggio splendeva pallido e fumoso attraverso le vetrate delle alte coperture a volta. Il fumo, il sole e la mancanza di aerazione lo stavano trasformando in un forno soffocante.

Gli uomini di Barker indietreggiavano lentamente, mirando con precisione alle figure che avanzavano; ma i soldati fantasma sembravano aumentare di numero, invece di diminuire. Alcuni soldati regolari erano stati colpiti. C’era anche un radiotelegrafista che aveva in spalla un telefono da campo, ma una pallottola l’aveva colpito in pieno rendendolo inservibile.

“Se non stiamo attenti, rischiamo di farci intrappolare nella torre sud”, disse un soldato mentre arretravano di un’altra decina di metri.

Dall’atrio centrale si dipartiva un’ampia galleria. Jonny ebbe la momentanea impressione che fosse piena di gente, ma capì subito che cos’erano quelle figure immobili: statue di cera. Vigilavano l’ingresso un calciatore, in calzoncini e maglietta rossa, con un piede appoggiato su un pallone, vicino a un giocatore di cricket in completa tenuta bianca, che teneva la mazza come se fosse pronto alla battuta.

“Non potremmo semplicemente uscire di qui?”, disse Jonny. “Magari attraverso questa galleria”. Ma non lo sentirono neppure. Barker stava percorrendo la gallerie delle cere senza neppure degnarle di un’occhiata.

Un gruppetto di soldati fantasma si stava buttando in avanti sfidando la pioggia di pallottole. Tre vennero colpiti, ma gli altri continuavano ad avanzare sparando. I loro movimenti erano stranamente sciolti, con un'agilità più da animali che una rigida disciplina da truppe d'assalto.

Barker ordinò ai suoi uomini di gettarsi a terra. "Dobbiamo trovare una posizione da tenere", disse. Oltre alla galleria c'era anche un corridoio, che forse portava alla torre sud di cui aveva parlato un soldato.

Jonny partì di corsa e si fiondò nel corridoio. Ma non era vuoto. Due figure stavano venendo verso di lui e Jonny si fermò allibito.

Anche il sergente Barker e due militari, che lo tallonavano da vicino, si immobilizzarono alla vista delle due figure.

"Ciao, Jonny", lo salutò Meg. "Ti stai divertendo? State facendo un bel chiasso".

"Abbiamo fatto prima possibile", disse Flinch. "Davvero. Ma non sapevamo dove fossi finché non abbiamo trovato i soldati fantasma".

Lo sparo era più lontano di quello che avrebbe dovuto. Poi fu seguito da altri spari e da altri ancora, finché Art si fece coraggio e aprì gli occhi.

Charlie era ancora seduto lì accanto a lui, incolume. Il soldato fantasma che fino a poco prima era stato la loro sentinella, adesso era una cosa senza vita afflosciata a terra. La Gibson guardava incredula verso un punto. Charlie faceva lo stesso e anche Art guardò nella stessa direzione. In fondo al grande salone, un vero ufficiale in uniforme aveva la pistola ancora spianata. Altri due militari puntavano i fucili verso i corridoi.

Risuonò uno sparo. Uno dei due militari barcollò e cadde.

"Algie!", grido Charlie.

"Muovetevi", ordinò un soldato.

Art scattò in piedi, ma Charlie sembrava pietrificato. Art gli tese la mano e lo aiutò ad alzarsi. Poi si scagliò con tutto il suo peso contro la Gibson, che sparò nello stesso istante in cui Art la colpì come un ariete.

Due spari in contemporanea: uno dalla pistola della Gibson, l'altro dall'arma dell'ufficiale, Algie. Il colpo della prima andò a vuoto, spiaccicandosi contro il muro. Il secondo colpo la sfiorò, sfiorando anche l'orecchio di Art. Pericolosamente vicino: sentì l'aria che veniva smossa mentre gli sibilava accanto.

Poi lui e Charlie stavano già correndo. I tecnici in camice bianco si erano gettati al riparo. Algie sparò di nuovo e una sedia volò in mille pezzi. Poi esplose un recipiente di vetro, spargendo a terra un liquido verde oleoso.

Erano fuori! Prima Charlie, poi Art e infine Algie, che ogni tanto si voltava per sparare alle sue spalle; ma la Gibson aveva trovato riparo dietro un tavolo rovesciato.

Un militare giaceva a terra, gli occhi sbarrati e privi di vita. Un altro afferrò Charlie e lo spinse verso la banchina dell'area di servizio. Art gli stava dietro, ma in quel momento un soldato fantasma si materializzò dal corridoio e gli sbarrò la strada. Art si tuffò da una parte, mentre la creatura ringhiava di rabbia e sparava senza prendere la mira.

Un tecnico cercava di scappare, ma la pallottola di un soldato fantasma lo prese

in pieno petto. Il colpo lo sollevò in aria e lo mandò sbattere contro Algie, che perse l'equilibrio e cadde.

“Correte!”, gridò mentre cadeva.

Il soldato fantasma emise un altro ringhio e sparò di nuovo. Il militare che aveva spinto Charlie sulla banchina si immobilizzò udendo quel ringhio. Poi si afflosciò su se stesso, la testa scattò indietro per la sorpresa e cadde accanto al suo compagno morto.

Art non aspettò e continuò a correre.

Sulla banchina li aspettava un altro soldato fantasma. Art vide Charlie fermo in fondo alla scala che portava in superficie e nello stesso tempo il soldato fantasma che gli puntava contro il fucile.

“Sydenham!”, urlò a Charlie. “Vai a Sydenham. Ci vediamo lì”.

Charlie scomparve sulla scala e il muro alle spalle di Art esplose in una miriade di frammenti.

Il soldato fantasma si avvicinò, ma Art non c'era più. Rannicchiato sotto il bordo della banchina, tra il muretto e i binari, tratteneva il respiro stando in ascolto. Ce l'aveva fatta Charlie? Nella casa sopra la base, c'erano altri soldati fantasma di guardia ad aspettarlo?

Che ci fossero o meno, adesso era intrappolato nella base. Da solo.

Sentì Algie gridare qualcosa, ma non capì le parole. Un altro sparo, un tonfo. Poi il silenzio.



Alla tele non c'era niente di interessante e Arthur si annoiava. Pensò di rispondere alla mail di Sarah, ma non sapeva che cosa scrivere.

Prese in mano il libro dei casi del Detective Invisibile. La copertina era lacera e consunta dal tempo. Le pagine erano ingiallite e fragili sotto le sue dita. Si sdraiò sul letto e cominciò a sfogliarlo, guardando l'inchiostro e le linee a matita sbiadite, gli schizzi e i disegni. Ma non stava davvero leggendo.

Nel cassetto del comodino accanto al letto c'era una pietra, piatta e fatta di uno strano minerale che rifletteva miriadi di colori e sembrava acquistare nuove profondità se la si guardava alla luce. Fu tentato di prenderla e di perdersi nei suoi colori cangianti. Ma sapeva che si sarebbe perso davvero, si sarebbe sentito trascinare via e avrebbe iniziato a sognare... chissà che cosa. Meglio il libro dei casi.

Strane parole e frasi emergevano mentre faceva scorrere lo sguardo sulle pagine, mentre la mente vagava e ogni tanto si fermava su Sarah e il suo indirizzo e-mail. 'Jonny... Flinch... Meg... i Cannonieri'. Un'altra pagina, un altro schizzo a matita: la vetrina di un negozio. E sul negozio un'insegna, in grandi lettere stampatello scolorite: *Edax Rerum*.

“Orologi”, pensò. E voltò la pagina prima di rendersi conto di quello che aveva letto. L'orologio! L'aveva lasciato nella cantina della casa, della casa infestata. A quel ricordo Arthur si rizzò a sedere sul letto, imbarazzato per avere provato quello

spavento. Anche se era da solo, si guardò attorno e sentì di volersi nascondere sotto le coperte.

L'orologio. Era ancora là in quella casa. Non sapeva se o quanto fosse importante, ma sul retro c'era inciso il nome di Meg. E aveva qualcosa di familiare, qualcosa di cui aveva letto da qualche parte. Forse uno dei casi di cui non era ancora il momento di venire a conoscenza?

Tornò indietro di qualche pagina. Niente da fare: non riusciva a concentrarsi sulla lettura. La grafia era troppo piccola e troppo difficile da decifrare, anche se era perfettamente identica alla sua. All'improvviso gli sembrò che nella stanza mancasse l'aria; doveva uscire, respirare. Camminare a casaccio. Ma sapeva già dove l'avrebbero portato le sue gambe.

L'orologio era là dove l'aveva messo: nella nicchia in cantina. La luce della pila lo illuminò immediatamente. Arthur lo prese e lo esaminò di nuovo. Le lancette erano immobili. Il meccanismo non ticchettava. Per un attimo pensò di caricarlo, ma cambiò subito idea. Non fu facile infilarlo nella tasca del giaccone, ma spinse finché ci riuscì. Il giaccone gli pendeva tutto da una parte.

C'era ancora una cosa che voleva fare. Beh, 'voleva' non era la parola giusta, pensò mentre risaliva la scala. Ma 'doveva' controllare. Naturalmente avrebbe trovato la porta chiusa. Un'occhiata veloce e poi subito a casa...

Il corridoio sembrava più lungo di come lo ricordava. La porta dell'ultima stanza era chiusa e un po' più in là di come la ricordava. Quando arrivò davanti alla porta, la pila era quasi scarica e mandava una debole luce. Si avvicinava, eppure gli sembrava di non riuscire ad avvicinarsi... E poi, di colpo, la porta era davanti a lui e Arthur aveva già la mano sulla maniglia.

Girò la maniglia e spinse. La porta si aprì docilmente. Fu tentato di girare sui tacchi e filarsela, ma si costrinse a entrare per esaminare l'interno alla fioca luce della pila. Un semplice stanza vuota, uguale a tutte le altre, piena di mobili rotti, con le tende lacere e consunte...

E invece no.

La stanza era perfettamente in ordine. Il pavimento di legno non aveva un filo di polvere. Contro una parete era appoggiata una scrivania, con una moderna sedia da ufficio. Sulla scrivania, una pila ordinata di libri e di fogli di carta. Prima ancora di rendersene conto, il fascio della pila illuminò i libri. Il primo era un libro di scuola. Perfettamente identico al suo testo di storia: stessa forma, stesso spessore, stessa copertina... Lo prese, anche se aveva le dita confuse come la sua testa e gli sfuggì quasi di mano. E, esattamente come il suo, sulla prima pagina c'era il nome in stampatello.

"Sapevo che saresti tornato...".

Questa volta, il libro gli cadde davvero di mano. Si voltò in preda al panico. Il cuore gli martellava nel petto, sentiva un brivido in tutto il corpo. La luce della pila si agitò disordinatamente e solo alla fine inquadrò la porta. Illuminando qualcuno.

Qualcuno che stava appoggiato a braccia incrociate contro lo stipite. Un volto dall'espressione serissima piegato un po' da una parte, facendo cadere sulla spalla i lunghi capelli neri.

Per un attimo Arthur la riconobbe e non la riconobbe. Nella mente si formò l'immagine di sua madre... Poi Sarah si staccò dalla porta e si avvicinò.

“Sei venuto per aiutarmi a fare i compiti?”, chiese. “O a farmi domande sul Detective Invisibile?”.



Capitolo 11

Art non sapeva da quanto tempo era rannicchiato sotto il bordo della banchina. Forse da tutto il giorno; ma a un certo punto udì uno strano ronzio. All'inizio era una vibrazione appena percepibile. Stava ancora cercando di capire di che cosa si trattasse, quando il suono cambiò, divenne più forte e si fuse con un rombo in lontananza.

Di colpo capì. Si issò oltre il bordo, controllò che la via fosse libera e balzò sulla banchina. Ora il suono era molto più vicino, un rombo sempre più assordante. Pochi secondi dopo, la nera apertura del tunnel venne illuminata da un treno in arrivo. Ebbe una fugace visione di vagoni pieni di gente: alcuni leggevano il giornale, altri sedevano con aria annoiata, altri parlavano tra di loro, ma ovviamente nessuno si accorse della sua presenza.

Se il treno avesse rallentato, Art avrebbe avuto la tentazione di afferrarsi all'ultimo vagone e di uscire facendosi trasportare dal treno alla prossima stazione della metropolitana. Ma non lo fece e un attimo dopo il treno era sparito.

Pensò di salire nella casa infestata e di uscire di lì. Ma, mentre il rombo del treno si allontanava, continuava a sentire quel ronzio. Avanzò con cautela verso l'arcata che immetteva nel grande salone, nella base sotterranea. E più si avvicinava più il suono cresceva.

Veniva dal laboratorio. Sbirciando, vide delle figure. La Gibson stava dicendo qualcosa tra il ronzio dei macchinari. Tecnici in camice bianco erano seduti attorno al grande tavolo centrale. In fondo, una fila di soldati fantasma. Erano in piedi sull'attenti, come se fossero pronti per una parata.

Non sapeva quante persone fossero rimaste nella base e neppure quanti fossero i soldati fantasma, decise che l'unica cosa da fare era aspettare. Aspettare il momento in cui sarebbero stati distratti da qualche attività.

Stava per ritornare nel suo nascondiglio, quando uno dei tecnici si spostò e Art notò qualcosa dietro di lui: il lettino su cui aveva visto creare per la prima volta un soldato fantasma. E sul lettino c'era una figura distesa, con le gambe e le braccia bloccate da cinghie di cuoio, la testa leggermente sollevata. Era Algje.

Erano rimasti in tre, si rese conto Jonny con un improvviso shock: il sergente Barker e due soldati semplici. Si chiamavano Jimmy e Ted. Ted aveva ancora il telefono da campo, ma nonostante i suoi sforzi per rimetterlo in funzione e chiedere rinforzi era irrimediabilmente danneggiato. I soldati fantasma continuavano ad avanzare, ma più cautamente perché avevano subito ingenti perdite.

Barker sembrava indeciso sul da farsi, adesso che aveva la responsabilità anche delle due ragazze. Jonny intuiva che era combattuto tra il dovere di proteggerli e la voglia di sferrare un attacco finale contro i soldati fantasma che avevano ucciso quasi tutti i suoi uomini.

“Perché non ci nascondiamo e aspettiamo i rinforzi?”, chiese Flinch.

“O almeno aspettiamo i rinforzi senza rispondere al fuoco”, propose Jonny.

“Sempre che arrivino”, biascicò Ted. Si era tolto il telefono da campo dalle spalle, anche se sembrava riluttante ad abbandonarlo.

Barker lo squadrò torvo: “Basta così, soldato!”.

“Ci sono stanze piene di cianfrusaglie là da dove siamo entrate”, disse Flinch.

Le parole di Flinch fecero riflettere il sergente. “Allora, forse possiamo uscire da dove siete entrate. E li lasciamo qui a cercarci...”. Si stava già incamminando nella direzione da cui erano arrivate Flinch e Meg, verso la torre sud.

“Siamo entrate da una finestra”, spiegò Meg, “ma così piccola che anch’io sono riuscita a passare a stento”.

“Non è un problema”, disse Jonny. “Qui è tutto vetro, possiamo aprire un buco in qualunque punto”.

“E allora perché non lo fate?”.

Jimmy e Ted si scambiarono un’occhiata, ma non dissero nulla. Fu il sergente a rispondere: “Perché, signorina, abbiamo ordine di tenere impegnate quelle cose. Se ci uccidono tutti, o se pensano che siamo fuggiti, non c’è modo di sapere quale sarà la loro prossima mossa e quali altri danni potrebbero provocare”.

Ted si strinse nelle spalle. “Gli ordini sono ordini”, disse, come se la questione fosse chiusa.

Sulla porta che immetteva nella torre sud c’era un cartello: “BAIRD TELEVISION. VIETATO L’ACCESSO”.

“Televisione?”, disse Jonny. “E voi avete detto che è pieno di cianfrusaglie?”.

“Sì, un mucchio di robbaccia”, ribadì Flinch mentre apriva la porta.

Barker chiuse la porta dietro di loro. “Che differenza fa?”, commentò.

Ma non aveva ancora finito di pronunciare quelle parole che alcune pallottole colpirono il legno della porta. Una scheggia sfiorò la guancia di Jonny. “E adesso?”.

“Adesso voi ragazzi uscite da questo posto. Io resterò qui con i miei uomini fino all’arrivo del capitano”.

La porta era bersagliata da raffiche di colpi e il legno volava per aria. Corsero lungo un corridoio. Mentre correvano, Jonny vide che i posti pieni di cianfrusaglie di cui aveva parlato Flinch erano studi e depositi di materiale televisivo. Telecamere, materiale elettrico, schermi... Le pareti esterne erano di vetro come tutto l’edificio, ma all’interno erano state ricavate delle stanze con dei divisori di legno e cartongesso. Alcune avevano il soffitto ribassato, mentre altre si innalzavano fino al cielo coperto di nuvole. Stava scendendo la sera.

“Di qua”, disse Meg quando incrociarono un altro corridoio.

Barker la afferrò improvvisamente e la spinse via, mentre una pallottola colpiva un pannello di vetro alle sue spalle. Il vetro si frantumò come una cascata di ghiaccio. Il suono ricordò a Jonny un bastone della pioggia che si era costruito lui stesso con un rotolo di cartone e dei sassolini.

Un gruppo di soldati fantasma sbucò dal corridoio che stavano percorrendo e avanzò verso di loro.

“Da dove sono sbucati?”, chiese Jonny.

L’aria era satura del fumo degli spari. Ted sparò una raffica, poi si mise al riparo dietro un angolo.

“Lì dentro, svelti!”, Barker spinse Meg e Flinch in una stanza. “Hanno fatto il

giro dall'esterno per prenderci alle spalle”.

Era una piccola stanza, occupata quasi interamente da un bancone pieno di apparecchiature elettriche. Ammassi di fili e valvole ricoprivano il bancone e il pavimento era pieno di scatoloni con altro materiale elettrico. Le pareti erano alte più di cinque metri e avevano un'aria solida, la porta di legno sembrava robusta. Sopra di loro c'era un altro piano e probabilmente molti altri ancora, dato che si trovavano nella torre sud, ma le pareti non si univano al soffitto. Un tempo quell'ambiente era un unico spazio aperto, probabilmente un'area espositiva come tutto il Crystal Palace.

Jimmy entrò nella stanza per ultimo, sparando per coprirli. Ted aveva ancora il suo telefono. Il rumore degli spari era assordante. Quando tutti furono dentro, Barker chiuse la pesante porta e fece scorrere il chiavistello; ma la porta chiusa non attutiva il frastuono degli spari.

“Lawson riferisce che ne è rimasta solo una dozzina, ma sono comunque riusciti a intrappolare i militari”.

La signorina Gibson accolse la notizia senza il minimo cambiamento di espressione - almeno, così sembrò ad Art che osservava di nascosto.

“Ormai, di militari non ce ne sarà rimasto neppure uno”, disse rivolta al tecnico seduto davanti al radiotelefono. “Ordinagli di finire il lavoro e di tornare qui”. Era in piedi accanto al lettino e osservava Algie.

Algie era cosciente e la ricambiava con uno sguardo pieno di disprezzo. “Non vi sarà così facile avere la meglio sul sergente Barker”.

“Davvero?”. La Gibson sembrava divertita. “Direi invece che le mie magnifiche truppe sono state più che all'altezza della vostra unità speciale”.

“Ma quante sono le vostre perdite? Quanti morti? Che percentuale di perdite ritenete accettabile?”, chiese Algie.

Art vide che l'espressione della Gibson cambiava. Ringhiò di rabbia, con un viso stravolto che assomigliava al teschio dei suoi soldati fantasma. Colpì Algie con un manrovescio. “L'esercitazione è stata un successo”, sibilò. “Le mie truppe sono le migliori di tutto l'esercito britannico”.

“Se ne rimangono ancora. Una dozzina di sopravvissuti, giusto?”.

La Gibson lo fissò a lungo, poi si rivolse a un tecnico: “Il nuovo preparato di trasformazione è pronto?”.

Il tecnico annuì. “Stimiamo che la nuova formula accelererà sensibilmente il processo. Naturalmente non l'abbiamo ancora provato”.

“Lo proveremo subito”.

“Subito? Ma non abbiamo ancora completato i test”.

“Adesso”, ribadì la Gibson. “E su un soggetto particolarmente refrattario”.

Ad Art non piacque il suo tono. Non voleva assistere a quello che stava per accadere, ma non poteva neppure abbandonare Algie. Cercò di farsi venire in mente qualcosa ma, anche se gli fosse venuta qualche idea, con tutti quei soldati fantasma e quei tecnici, che possibilità aveva? Di una cosa era certo: che avrebbe fatto tutto il possibile.

Un tecnico prese una siringa, la sollevò contro luce e spinse leggermente la pompetta finché uno spruzzo di liquido uscì dall'ago. Stava per fare l'iniezione ad

Algie, quando la Gibson gli strappò la siringa di mano.

“Che cosa volete farmi?”. Ora la voce di Algie aveva un tono allarmato. Cercò di sottrarsi all’ago e di allontanare il braccio, ma le cinghie glielo impedivano.

La Gibson gli infilò l’ago nel braccio, attraverso la manica della camicia. “Dobbiamo verificare se la nuova formula è efficace”. Estrasse l’ago e Algie crollò sul lettino. “E dato che sembra così preoccupato per i miei soldati, sarà lei a guidarli all’assalto finale”.

Art cercò di vedere l’effetto dell’iniezione. Algie tremava e muoveva la testa di qua e di là, cercando di strappare le cinghie che lo imprigionavano.

“Mai”, ansimò. Ma era evidente che aveva difficoltà a parlare: la voce gli usciva roca e spezzata. “Che cosa mi avete fatto? Animali!”. Ma nello sforzo gli occhi gli si erano arrossati.

La Gibson rise, anche se nessuno dei tecnici si unì alla sua risata. “Credo che l’unico animale sia lei, mio caro”. E a un tecnico: “Siete pronti a operare appena la trasformazione si stabilizza?”.

Il tecnico annuì senza parlare. Un altro avvicinò ad Algie un tavolino su cui c’era uno zaino. Ma accanto allo zaino c’erano anche delle aste di metallo, tutori per le gambe e altri oggetti che non riusciva a distinguere, che non voleva distinguere.

Spostò tutta l’attenzione su Algie. Adesso non tremava più, ma... l’arcata sopraccigliare si era abbassata e gli occhi si erano incavati nel viso che si tendeva e si ritirava, assomigliando sempre di più a un teschio. Apriva la bocca e la richiudeva, ma non erano parole quelle che uscivano dalla sua bocca. Era una specie di ringhio sommesso. I denti si erano allungati. Dei corti peli ispidi cominciavano a coprirla la faccia.

Con un improvviso urlo di rabbia, Algie si rizzò di scatto. Le cinghie che lo immobilizzavano saltarono via in rapida successione, come una raffica di mitragliatrice. Si guardò attorno. E anche se i suoi occhi rossi puntavano direttamente su Art, sembravano privi di vita. Vuoti. Si era liberato dalle cinghie, ma era chiaro che non sapeva cosa fare. Rimase seduto sul lettino, guardando con quegli occhi vuoti. Il viso era una maschera priva di espressione, il volto di un soldato fantasma.

Art corse via.

Gli spari erano cessati. La porta tremava sotto i colpi inferti dall’esterno. Barker e Jimmy avevano spinto il pesante bancone contro la porta, ma anche il mobile tremava sotto la spinta di quei colpi. Stavano usando un ariete idraulico?, si chiese Meg. Jonny sembrava immerso in un mondo tutto suo. Era riuscito ad accendere delle lampade di scena che mandavano una luce potentissima. Erano montate su treppiedi e la luce violenta creava ombre nerissime sul pavimento e sulle pareti. Ora, assieme a Ted stava frugando negli scatoloni e ne estraeva del materiale elettrico di ogni tipo, come se fossero pacchi pieni di regali di Natale. Meg sentì la sua mente che diceva che mancava ancora un mese...

Ma Meg era preoccupata soprattutto per Flinch. Anche lei si era immersa in un mondo tutto suo e camminava lentamente attorno alla piccola stanza studiando le pareti. Meg fece tutto un giro con lei, prima di chiederle: “Ti senti bene, Flinch?”.

“Dobbiamo uscire di qui”, rispose Flinch continuando a esaminare le pareti.

“Certo. I soccorsi arriveranno presto”.

“Posso soccorrervi io”, disse sorridendo. “Di qui è più facile. Guarda”. Indicò il muro in fondo alla stanza. “È il più lontano dai soldati fantasma e in cima ci sono un paio di appigli”.

Anche Meg vide dei buchi nel legno del pannello, dove probabilmente era stato danneggiato montandolo. “Che idea hai?”.

“Semplice. Mi arrampico, scendo dall'altra parte e vado a chiedere aiuto”.

Il sergente Barker e Jimmy l'avevano sentita. “Mi sembra pericoloso”, disse Jimmy.

“Meno pericoloso che rimanere qui”, lo smentì il sergente. “Sei in grado di arrampicarti fin lassù?”.

“Se mi sollevate più in alto possibile, riesco ad arrivare a quegli appigli. Il resto è facile”.

“E come farai a uscire dal Palace?”.

“Dalla stessa strada da cui siamo entrate”.

“Se Flinch dice che ci riesce, ci riesce”, confermò Jonny.

Intanto aveva ammassato sul bancone una montagna di oggetti. Ted si era tolto il telefono da campo dalle spalle e frugava anche lui in quel mucchio di parti elettriche. La pila di oggetti traballò mentre il bancone si spostava per un altro colpo violento sferrato contro la porta. Il chiavistello stava cedendo e tra poco ai soldati fantasma sarebbe rimasto solo il bancone come unico ostacolo.

Ci fu una breve discussione per esaminare la possibilità che il sergente riuscisse a sollevare anche Jimmy o Ted, perché uno dei due andasse con Flinch. Ma Meg obiettò che sarebbero rimasti troppo pochi e che i soldati fantasma avrebbero potuto sentirli se scavalcavano in tanti. Era meglio che Flinch andasse da sola, sempre che fosse d'accordo.

Flinch saltellava impaziente. Barker la sollevò sulle proprie spalle e si raddrizzò più che poteva mentre Flinch, in piedi sulle sue spalle, si tendeva il più possibile anche lei. Alla fine del muro non ci arrivava, ma riuscì a infilare le dita nei buchi e a tirarsi su mentre Barker la spingeva da sotto. Poi il sergente rimase lì, con le braccia sollevate per prenderla al volo se fosse caduta.

Ma era evidente che Flinch non sarebbe caduta. Si arrampicava con la stessa facilità di una persona che striscia sul pavimento. Meg si chiedeva come facesse a mantenere la presa, ma in un attimo Flinch era arrivata in cima alla parte e la scavalcò con un sorriso di trionfo.

Guardò dall'altra parte. Meg vide distintamente il suo sorriso svanire e trasformarsi in paura. Flinch gridò, si lasciò andare e cadde.

Barker la prese al volo e rotolarono assieme per terra. Ma Meg non se ne accorse neppure. Quello di cui si accorse era il muso di un soldato fantasma che li osservava dall'altra parte della parete, nello stesso punto raggiunto da Flinch. La posizione delle mani coperte di guanti metallici indicava che stava per saltare e gettarsi su di loro.

Uno sparo. Per un istante quell'orribile cosa si immobilizzò fissandoli. Poi i suoi occhi rossi si sbarrarono e perse la presa. Le mani metalliche si staccarono dalla cima del muro e l'orribile cosa sparì e cadde con uno schianto dall'altra parte. Un

ruggito di dolore accompagnò la caduta. Uno meno. Jimmy abbassò il fucile. “Bravo, ragazzo”, lo complimentò Barker battendogli sulla spalla. “Tieni d’occhio là in alto, caso mai ci riprovassero”. Poi guardò Flinch: “Tutto a posto, signorina?”.

Flinch annuì. “Dall’altra parte hanno ammassato una pila di tavoli e di sedie. Ma non ce n’era solo uno, erano in tanti”, disse sbiancando in viso. “Allora siamo in trappola”, commentò Meg. Aveva sperato nel successo del tentativo di Flinch, ma adesso si sentiva confusa e impotente. Ted osservava Jonny che, seduto per terra, pasticciava con i pezzi che aveva preso dagli scatoloni. Meg sentì una vampata di rabbia vedendolo così tranquillo. In genere il più apprensivo, il primo ad avere paura era lui. Forse stava cercando ignorare il pericolo in cui si trovavano distogliendo la mente e facendo altro. “Che diavolo fai?”, lo assalì. Jonny la guardò, come se fosse stupito che ci fosse qualcun altro lì con lui. “Chi? Io?”.

“Proprio tu, sì”. Jonny glielo disse. Meg si immobilizzò per lo stupore, e non si accorse che anche il sergente e i due soldati lo guardavano nello stesso modo. “Stai scherzando, vero?”, disse.

Charlie era *molto* arrabbiato. Art se ne accorse subito. Anche il sergente del posto di polizia era spazientito. Sembrava che stessero litigando da un bel po’ quando Art era arrivato.

“Si rivolga a chi vuole, sir”, stava dicendo il poliziotto, “ma ho ricevuto ordini superiori. Il dottor Lawson, del Ministero, ha dato disposizioni ufficiali per stendere un cordone di polizia attorno all’area a causa di manovre militari. Manovre *segrete*”.

“Il dottor Lawson non fa parte del Ministero”, replicò Charlie. “Non ricopre nessuna carica ufficiale”.

“Le mie informazioni sono diverse, sir”.

“Forse si riferisce a quello che le ha detto *lui*”.

Il sergente divenne paonazzo. “Nemmeno lei so se ricopre una carica ufficiale, sir. Non posso agire solo sulla base dei deliri di due ragazzine e di alcune strampalate affermazioni”.

“Ragazzine?”. Respirò sollevato. Almeno, non tutto andava storto. “Sono qui?”.

L’espressione seria di Charlie vanificò l’ottimismo di Art. “Erano qui. Questo...” e si fermò per cercare la parola adatta a descrivere il sergente. “Questo pagliaccio le ha mandate via”.

“E dove sono andate? E Jonny dov’è?”.

“Senta”, insistette il poliziotto. “Non posso prendere provvedimenti contro una persona che apparentemente ha tutte le credenziali in regola solo in base alle affermazioni di voi due e delle vostre amichette. Forse avete ragione. Forse c’era qualcosa di equivoco in quell’uomo. Un po’ troppo compiaciuto, se volete il mio parere. Ma ho bisogno di prove concrete per contattare questo Drake a Scotland Yard, il Ministero della Guerra, o qualunque altra autorità”.

Sembrò soddisfatto della sua ragionevole spiegazione e sperò di avere convinto Charlie e Art.

Tutt’altro che convinto, Charlie sbuffò rabbiosamente e disse: “E che cosa, a parte una battaglia in corso al Crystal Palace e la parola di un pari del regno, avrebbe

il potere di convincerla, sergente?”.

Il sergente tremò palesemente, ma venne salvato dall'ingresso di un altro poliziotto.

“Abbiamo intercettato qualcosa di strano, sergente”. Poi si accorse della presenza di Charlie e sorrise imbarazzato. “Ancora qui, sir?”.

Charlie lo squadrò con aria feroce.

“Avresti la compiacenza di informare anche noi, Meadows?”, disse il sergente. “Non vedi che siamo occupati?”.

“Certo, signore. Subito, signore. Forse non è niente di importante, ma volevamo ascoltare il notiziario delle sei alla radio”.

“E allora?”.

“Il notiziario non c'era”.

Il sergente rimase a bocca aperta. “Agente Meadows, sei venuto a disturbare un tuo superiore e un pari d'Inghilterra per comunicarci che da una tua indagine risulta che il notiziario delle sei della BBC è stato rubato?”.

Meadows boccheggiò. “Non esattamente, signore. Il notiziario non c'era, ma c'era qualcos'altro al suo posto. Su tutte le frequenze c'era la voce di un ragazzo che chiamava un certo ispettore Drake di Scotland Yard. Dice di essere intrappolato nel Crystal Palace con i suoi amici e una squadra dell'esercito”. Meadows spostò lo sguardo da uno sconcertato sergente a un Charlie infuriato. Infine guardò Art, che sorrideva soddisfatto, nonostante la gravità della situazione. “Dice di chiamarsi Jonny Levin”, aggiunse.



Sarah sembrava divertita dall'aria sconcertata di Arthur.

“Pensavo che lo sapessi già”, disse. “Credevo che l'avessi capito quando ti ho detto che avevo un altro posto per starmene in pace. Non hai sentito che ti chiamavo, l'altro giorno?”.

“Eri tu?”. Arthur cercò di ricordare la voce che lo chiamava, la sua eco deformata dalla casa vuota, dalla sua sorpresa e dalla sua paura.

Sarah andò a sedersi alla scrivania. Arthur le fece luce con la pila. “Allora, come hai scoperto questo posto? Mi hai seguito dopo i fuochi d'artificio?”.

Arthur annuì. “Ma conoscevo già la casa perché è descritta nel libro dei casi”.

“Quale libro dei casi?”.

“Quello del Detective Invisibile”.

Questa volta, a sembrare sorpresa era lei. E questa volta fu Arthur a fare un'espressione divertita.

“Mai sentito parlarne”, ammise Sarah. “Ma potrebbe essere utile”.

“Utile?”.

“Al sito, naturalmente”. Si alzò dalla sedia. “Da quando ho avuto la stupida idea di chiedergli consiglio per la creazione di un sito web, quello scemo di insegnante del gruppo di informatica dice a tutti di questa meraviglia che risponde a

tutte le domande”.

Arthur corrugò la fronte. “Pensavo che fosse un motore di ricerca automatico”.

“Lo è”, confermò Sarah.”Più me stessa e le enciclopedie on line. Hai idea di quanto ci voglia per fare una ricerca e mandare una mail di risposta?”.

“Ma tu sapevi della Creatura delle Tenebre”, obiettò Arthur.”E non è in nessuna enciclopedia”. Moriva dalla voglia di dirle che aveva visto il mostro, che lui e il nonno l’avevano incontrato faccia a faccia. “E nemmeno il Detective Invisibile”.

“Per questo mi ha stupito che tu lo conoscessi. Ma tuo padre frequentava il mio prima della separazione e quindi...”.

“Quindi, che cosa?”, voleva chiederle Arthur, ma non lo fece. Trattenne il respiro, cercando di distinguere il rumore. C’era stato un rumore in fondo alle scale, ne era sicuro. Come dei passi.

Anche Sarah se n’era accorta.”Hai sentito?”, sussurrò.

“Al piano di sotto”, sussurrò Arthur di rimando.

Sarah sembrò prenderlo per un suggerimento e lo precedette sulle scale. Arthur la seguì e assieme spiaronò in basso attraverso le sbarre del pianerottolo.

Nessuno.

Ma adesso il rumore era più forte. Sembravano i suoni di un litigio.

“Viene dalla cantina”, disse Arthur.

Sarah annuì. Si morse il labbro inferiore mentre rifletteva. “Scendiamo. Andiamo a vedere chi c’è”.



Capitolo 12

Art vedeva in lontananza il Crystal Palace: un'ala era illuminata dai bagliori di un incendio. Non gli era stato difficile entrare nel parco scivolando attraverso il cordone di poliziotti. Corse a perdifiato verso l'ingresso principale. Le porte erano distrutte e c'erano pezzi di vetro ovunque. Il luogo era immerso in un silenzio soprannaturale.

Si fermò all'ingresso chiedendosi che cosa fare, che direzione prendere, quando un rumore improvviso lo fece voltare: passi che calpestavano i vetri rotti.

Era Charlie.

“Vado dentro. Li troverò”, disse Art spavaldo.

Charlie annuì. “Jonny dice che sono nella torre sud” e lo precedette nell'immenso edificio.

“Hanno contattato tuo padre”, gli spiegò mentre si affrettavano nell'atrio. “È già in contatto con il Ministero della Guerra e sta organizzando i rinforzi. Tra poco arriveranno”.

“Ma sarà troppo tardi...”.

Charlie annuì. “Lo temo anch'io”.

I suoi occhi furono invasi da una profonda angoscia mentre chiedeva ad Art: “Dimmi che cos'è accaduto ad Algie”.

Per il momento, tutto era tranquillo. L'unico suono era il messaggio che Jonny ripeteva in continuazione nel microfono che lui e Ted erano riusciti a collegare al telefono da campo danneggiato e che avevano riparato con i pezzi trovati negli scatoloni.

“Siamo intrappolati nella torre sud del Crystal Palace e chiediamo soccorso”, stava dicendo un'altra volta Jonny. “Ripeto. Questo messaggio è per la polizia, per il Ministero della Guerra e per il capitano Maltravers...”.

“Perché è tutto così tranquillo?”, sussurrò Meg al sergente Barker. “Che cosa stanno preparando?”.

“Non so”, rispose il sergente stringendosi nelle spalle. “Ma dobbiamo scoprirlo”. Fece cenno a Flinch di avvicinarsi. “Ti sollevo di nuovo. Questa volta basta che getti uno sguardo dall'altra parte. D'accordo?”.

Flinch annuì.

“Bravissima”. Si piegò per consentire a Flinch di salirgli sulle spalle. Ma questa volta doveva riuscire ad arrampicarsi in cima alla parete della porta.

“È troppo liscia, non c'è nemmeno un appiglio”, disse guardando in giù sconsolata. Poi il suo volto si allargò in un improvviso sorriso. “Un coltello. Mi date un coltello?”.

“Jimmy”, ordinò il sergente. “La baionetta”.

Jimmy estrasse la baionetta dal fodero e la tese a Flinch. Il sergente perse quasi l'equilibrio mentre la ragazza si piegava per prenderla. Poi Flinch si raddrizzò e piantò la baionetta nel legno della parete, più in alto possibile.

La lama entrò agevolmente nel legno. Flinch si tirò su e mise il piede sul manico saldamente infisso nel legno. Riuscì a sporgere solo per un attimo la testa al di là del muro e a dare una rapidissima occhiata, poi perse l'equilibrio e cadde.

Barker la prese al volo e la aiutò delicatamente a mettere i piedi a terra.

Flinch ansimava: "Hanno delle granate. Le stanno ammucchiando contro la porta".

"Vogliono farla saltare".

"Ho visto l'uomo che li comanda, quello col bastone dal pomo d'argento".

"Lawson", disse Meg.

"Niente paura", disse Barker allontanando Jonny dalla radio. "Basta così, ragazzo. A quest'ora, o ci hanno sentiti o non ci hanno sentiti. Tutti al riparo, presto!".

Con l'aiuto di Jimmy e Ted, il sergente rovesciò il bancone contro la porta, facendo volare la radio, componenti elettrici e vetri. Poi spinse i tre ragazzi sotto la barricata improvvisata.

"Appena fanno saltare la porta, usciamo di qui e li prendiamo di sorpresa contando sulla velocità", disse il sergente. "Pensate di riuscirci?".

"Io sì", disse Jonny.

Un attimo dopo la porta esplose verso l'interno con un fragore assordante. Lo spostamento d'aria mandò in frantumi altri vetri del Palace e il bancone si spostò di mezzo metro per la violenza dell'esplosione. Il fumo invase la stanza. Meg sentiva gli occhi bruciarle e non riusciva a respirare.

"Adesso", ordinò Barker. "Via!".

Jonny fu il primo a scattare, trascinando Flinch con sé attraverso la nuvola di fumo dell'esplosione. Il fumo lasciava intravedere delle forme indistinte dall'altra parte, ma Meg non ci pensò mentre abbassava la testa e partiva alla carica. Le sue spalle urtarono qualcosa e sentì un grugnito di sorpresa. Un'altra forma fumosa si materializzò davanti a lei.

Barker urlò un ordine e il fucile di Jimmy sparò. La forma scomparve. Adesso Meg era fuori dalla cortina di fumo, vide Jonny e Flinch che correvano davanti a lei, fuori dalla torre e verso l'atrio principale.

Gettò un'occhiata alle sue spalle. Barker la tallonava, ma dietro di lui Meg vide un soldato fantasma che puntava il fucile. Rabbrivì di paura, senza neppure la forza di gridare un avvertimento.

Ma con una spallata Jimmy lo buttò a terra e allontanò con un calcio il fucile che la creatura cercava disperatamente di riprendere. Fu subito al fianco di Meg e la afferrò per il braccio trascinandola con sé.

Erano arrivati a una biforcazione. Jonny stava già spingendo Flinch in uno dei due corridoi.

"Dobbiamo trattenerli", urlò Barker. "Jimmy, rimani con i ragazzi e proteggili. Ted, vieni con me".

Meg si girò in tempo per vedere Barker e Ted fermarsi all'imbocco dell'altro corridoio per essere sicuri che i soldati fantasma li vedessero e seguissero loro.

Continuarono a correre. Meg sentiva i soldati fantasma dietro di loro. Udì Lawson che ordinava di inseguirli e capì che l'ordine non riguardava Barker e Ted.

Puntavano anche loro verso l'atrio principale, per tagliare ogni via di fuga. Meg si sentì la faccia bagnata di lacrime, per il fumo, la paura o la corsa disperata.

Jonny e Flinch rallentarono per consentire a Meg e Jimmy di raggiungerli. Arrivarono assieme alla fine del corridoio ed emersero nella vastità dell'atrio. Jonny, che era davanti a tutti, lanciò un grido e si fermò di colpo. Andò quasi a sbattere contro qualcosa, ma era solo il giocatore di cricket con la sua mazza. Dall'altra parte c'era il calciatore. Statue di cera. L'atrio era buio, ma Meg percepì delle presenze.

Davanti a loro, tra gli ultimi residui di fumo che gravava pesante nell'aria, illuminate dalla debole luce della luna che filtrava attraverso la grande copertura di vetro, Meg riuscì a distinguere due figure.

“Impossibile tornare indietro”, disse allarmato Jonny.

“Non serve, Jimmy”, intervenne senza fiato Flinch. “Sono Art e Charlie”.

Ma quello che Flinch non aveva visto e Meg e gli altri sì, era una fila di ombre alle spalle di Art e Charlie. Una fila di soldati dal volto di teschio che avanzava inesorabile verso di loro.

Il sollievo di Art nel vedere gli amici assieme a un militare che Flinch aveva chiamato Jimmy svanì di colpo vedendo che stavano guardando non lui e Charlie, *ma dietro* di loro. Si voltò, mentre Charlie faceva lo stesso.

Quattro soldati fantasma si stavano avvicinando. Tre erano armati di fucile. Il quarto, più avanti degli altri e con le stellette da capitano, impugnava una pistola. Nonostante la poca luce, Art si accorse che il suo volto sembrava meno un muso da ratto di quello dei suoi compagni. Conservava ancora qualche tratto umano.

Charlie emise un singhiozzo incredulo. “Algie? Algie, che cosa ti hanno fatto!”.

L'espressione di Algie non cambiò. Si piantò davanti a loro e sollevò la pistola con una mano, mentre con l'altra la teneva ferma per prendere la mira. Jimmy puntò a sua volta il fucile contro quella cosa che era diventato Algie.

Jonny si preparò a scattare, ma Art vide altri cinque o sei soldati fantasma arrivare dietro i primi. Con loro c'era Lawson, tronfio e soddisfatto. Rassegnato, Art alzò le mani arrendendosi. Se riuscivano a guadagnare tempo per consentire a suo padre di arrivare con i rinforzi, forse c'era ancora speranza.

Ma Lawson era di altro avviso. “Ottimo lavoro”, disse facendo segno ai soldati fantasma di prendere posizione. “Fucilate!”.

Jimmy puntò rapido il fucile su Lawson.

“Il primo colpo è per te”.

Lawson ebbe un attimo di incertezza, poi sorrise di nuovo. “No, se il primo colpo è nostro”, disse tranquillamente. Non aveva ancora finito di dirlo che echeggiò uno sparo e Jimmy lasciò cadere il fucile con un grido di dolore. Il sangue gli sgorgava dalla mano e Meg si precipitò a fermarlo con un fazzoletto.

Adesso la pistola di Algie era puntata contro Charlie.

“Molto appropriato”, disse Lawson. “Capitano Maltravers, lei e la sua squadra sarete il plotone d'esecuzione”.

La voce di Algie, quasi irriconoscibile, diede immediatamente l'ordine con un grugnito basso e gutturale: “Puntate!”.

I tre soldati fantasma puntarono il fucile.

“Aspetta”, lo supplicò Charlie. “Pensa a quello che fai. Ricordati chi sei. Ricorda quello che ti hanno fatto”. Ma Algie non sembrava neppure sentirlo. “Pensa a quello che hanno fatto a *tutti* voi, e a cosa continueranno a fare se non li fermiamo. Quante persone dovranno ancora soffrire per questo folle esperimento?”.

Algie sbatté le palpebre. Non era molto, ma... forse stava ascoltando le parole di Charlie?.

“Possiamo fermarli”, intervenne Art. “Possiamo fare in modo che nessun altro debba subire quello che ha subito lei. Che nessun altro muoia”.

Era l'immaginazione di Art, o la pistola di Algie si era abbassata impercettibilmente? Impossibile dirlo.

“Obbedisca agli ordini, capitano!”, sbraitò Lawson. Sollevò il bastone e lo agitò come se fosse una bandiera che chiamasse a raccolta le truppe. “Fucilate”, sibilò. Il suo volto si coprì di un grottesco sorriso mentre fissava Meg e Art: “Prima le donne e i bambini”.

“Non può farlo!”, gridò Jimmy mentre cercava di recuperare il fucile.

L'improvviso movimento rimise Algie in azione. “Puntate”, ordinò un'altra volta spianando la pistola.

Jimmy era arrivato al fucile, ma la mano ferita si impigliò nella cinghia.

“Algie!”, gridò Charlie.

Flinch si nascose la faccia tra le mani. Jonny era pallido e terrorizzato. Meg aveva assunto un atteggiamento di sfida, con le mani sui fianchi. Art deglutì, con la bocca secca per la paura.

Algie guardò i tre soldati fantasma ai suoi ordini. I soldati ricambiarono lo sguardo con i loro occhi rossi e incavati, segnalando che erano pronti.

“Fuoco!”.

I fucili vennero puntati con estrema rapidità: ciascuno contro il proprio bersaglio. Ma la pistola di Algie fu la più veloce. Il suo sparo precedette quello dei fucili di una frazione di secondo, una successione di colpi secchi. Il soldato fantasma più vicino a Lawson fu il primo a cadere.

Poi toccò ad altri tre.

Il fucile di Jimmy abbatté un quinto soldato fantasma mentre indietreggiava, e che cadde agitando scompostamente le braccia.

Gli ultimi due risposero al fuoco. Art si buttò a terra trascinando Charlie con sé. Rotolò su un fianco e vide che anche Jonny e Meg si erano buttati a terra. Flinch si era riparata dietro il giocatore di cricket.

La pistola di Algie sparò di nuovo e un altro soldato fantasma si accasciò al suolo. Un altro sparo e rimase solo Algie. Puntò la pistola contro Lawson e Art vide il terrore nei suoi occhi.

Click.

Lawson cadde in ginocchio e Art pensò che fosse stato colpito, anche se non aveva udito il rumore dello sparo.

Ma Algie aveva finito il caricatore e Lawson stava prendendo qualcosa dalla tasca di un soldato fantasma riverso al suolo. Si rialzò tenendo davanti a sé con entrambe le mani quello che aveva preso al soldato.

Una granata.

Algie stava infilando nella pistola un nuovo caricatore. Ma i suoi movimenti erano misurati, meccanici, troppo lenti.

Lawson tirò indietro il braccio e lanciò la granata.

Art arretrò d'istinto, urtò contro il giocatore di cricket, afferrò la mazza, si girò... e batté.

La granata era pesante. L'urto contro la mazza gli fece tremare il braccio fino al gomito. Ma la mazza aveva colpito la granata nel punto centrale: il punto più elastico. La granata tornò indietro compiendo un arco e Art si gettò di nuovo a terra, riparandosi la testa con le braccia.

La bomba esplose in aria, sulla testa di un incredulo Lawson. Con la coda dell'occhio, Art vide il corpo di Lawson proiettato all'indietro. L'esplosione prese anche l'ultimo soldato fantasma, che crollò a terra. Lawson atterrò contro delle spesse tende di velluto tirate davanti a una finestra. Una tenda si staccò dagli anelli e cadde, trascinando con sé alcune vetrine che si rovesciarono frantumandosi e aggiungendosi al rumore dell'esplosione. Un pezzo del bastone cadde accanto al suo proprietario ormai senza vita e si fermò tra i frammenti di vetro luccicanti.

La tenda era stata raggiunta dalle fiamme dello scoppio e in un attimo il corpo di Lawson fu avvolto dalle fiamme. L'incendio si appiccò all'altra tenda e le fiamme salivano velocissime verso la copertura di vetro del Palace. Là incontrarono altri materiali infiammabili e si diffusero in modo incontenibile.

Tende, vetrine e la stessa volta di vetro erano in fiamme. La statua di cera del calciatore si fondeva come una candela. Il pallone, non più trattenuto dal piede, rotolò in fiamme nell'atrio lasciando dietro di sé una scia di fuoco. Una dopo l'altra, le statue di cera iniziarono ad accartocciarsi, bruciare e fondere.

Si udì un suono secco e un intero pannello di vetro si staccò dalla volta, precipitò a terra ed esplose non lontano da Art.

“Usciamo di qui”, urlò Jonny.

“Qui dentro diventerà una fornace con tutte queste statue di cera”, aggiunse Charlie. “Svelti, mentre si vede ancora qualcosa”.

Una spessa nuvola di fumo stava invadendo l'atrio e i corridoi, Art tossiva e boccheggiava. Aiutò Flinch a rialzarsi, controllò che Jonny e Meg fossero con loro, e si precipitò verso l'ingresso.

Correndo, sentiva sulla schiena il calore delle fiamme. Si stupì che l'incendio si propagasse a quella velocità. Si fermò per controllare un'altra volta che ci fossero tutti, che nessuno fosse rimasto indietro. Ovviamente, Jonny lo precedeva già. Attraversarono di corsa il grande stagno nell'atrio, senza perdere tempo a girargli attorno.

E finalmente, fuori!

“Dobbiamo allontanarci ancora”, disse Art ingollando grandi boccate d'aria fresca. Contò gli amici, per controllare ancora una volta che ci fossero tutti. Vide Jonny che nell'impeto della corsa andava a sbattere contro un soldato di Sua Maestà, mentre un corpulento sergente rideva e tossiva per il fumo acre che gli entrava in gola.

“Dov'è Algie?”, chiese Charlie.

Ma Art non lo udì quasi. Dov'era *Flinch*? Dalla sua espressione, capì che anche Meg si era accorta della sua mancanza.

Senza dire una parola, si voltarono e si gettarono tutti e due dentro il Crystal Palace in fiamme. Il fumo era così denso che era impossibile vedere.

“Flinch! Flinch!”, la chiamò Art. “Dove sei?”.

Anche Meg la chiamava. Dopo alcuni attimi che sembrarono eterni, la sentirono rispondere: “Sono qui, ho quasi finito”.

“Finito?”, borbottò Meg. “Che starà facendo?”.

Art afferrò il braccio di Meg, per non perdersi mentre si infilavano nella nuvola di fumo verso il punto da cui proveniva la voce di Flinch.

“Ti sei persa? Siamo qui...”.

“Ti serve aiuto, Flinch?”.

“No, ce la faccio da sola”, disse la tranquilla voce di Flinch, e Art capì che era proprio lì al suo fianco. Aveva qualcosa in mano, ma il fumo non consentiva di vedere cosa.

“Dove ti eri cacciata?”, sospirò Art.

La voce di Flinch aveva un tono sdegnato mentre respiravano di nuovo aria fresca. L'orologio di un campanile batté le otto. “Ho dovuto cercare un secchio”, spiegò Flinch.

Jonny li aveva raggiunti, sollevato ma pallido sotto una crosta di fuliggine. Art pensò che anche lui doveva avere lo stesso aspetto. “Un secchio?”, rise istericamente Jonny. “Non credo che basti un secchio per spegnere l'incendio”.

“Scemo, non volevo spegnere l'incendio”. Sollevò un elmetto per farglielo vedere. Dentro c'era dell'acqua. E nell'acqua si muoveva qualcosa, qualcosa di vivo.

“Era per i pesci rossi. Non potevo lasciarli lì, no?”.

La loro risata si unì al lontano scampanio dei primi camion dei pompieri.

Osservavano l'incendio dalla cima di Anerley Hill. Era un incendio enorme. Art calcolò che le fiamme si elevassero per più di cento metri e in seguito venne a sapere che era stato visto dagli aerei che volavano sulla Manica. A un certo momento uno stormo di uccelli uscì dall'ingresso, poco prima che il Crystal Palace si afflosciasse su se stesso. La voliera, spiegò Charlie.

Per ironia del destino, la torre sud rimase in piedi. Ma solo a mezzanotte i pompieri cominciarono ad avere la situazione sotto controllo. Gran parte dell'immenso edificio era scomparsa tra le fiamme. Benché lontani, il calore del fuoco arrivava fino ai Cannonieri e alla folla di curiosi.

Poco prima di mezzanotte, Flinch e Meg si erano allontanate per chiedere a un poliziotto di trovare una nuova casa per i pesci rossi del Crystal Palace. Jonny le aveva convinte che non era una buona idea liberarli nel Tamigi.

Al mattino, quando restavano solo rovine fumanti, i Cannonieri erano ancora lì. Charlie li aveva lasciati a metà della notte per qualche ‘faccenda ufficiale’, ma all'alba era tornato assieme al padre di Art.

“Vi state godendo i fuochi artificiali?”, chiese l'agente investigativo Drake. Ma la sua espressione era seria. “Una tragica perdita”, disse con un sospiro. “Lord Fotherington si è dato da fare per convincermi che tutto questo non ha niente a che

vedere con voi”. Poi, abbassando la voce in modo che solo i Cannonieri lo sentissero, aggiunse: “Ma io non ne sono così convinto”. Sorrise. “Comunque sia andata, venite con me a vedere quello che resta del Palace”.

Si aggritarono increduli tra i resti dell’immenso scheletro di ferro.

“Ottantotto camion dei pompieri”, disse il padre di Art. “Quattro brigate, oltre quattrocento uomini”.

“E anche un mucchio di poliziotti”, disse Meg.

“La polizia è arrivata per altre ragioni”, disse Charlie. “E intendo, non solo per tenere a bada i curiosi”. E sorrise con aria complice.

“Già, settecentocinquanta agenti”, confermò il padre di Art. Poi voltò le spalle al cumulo di rovine e guardò verso un punto del parco. “C’è anche il fotografo della polizia. Che ne direste di una foto dei Cannonieri per immortalare questo momento storico?”.

Art non sapeva se voleva farsi fotografare, non dopo i fatti di quella notte. Ma si limitò a sorridere senza dire né sì né no.

“Ti fai fotografare con noi?”, chiese Flinch a Charlie mentre il padre di Art dava istruzioni al fotografo.

“Temo di avere molto da fare”, rifiutò cortesemente Charlie. “E poi non vorrete un vecchiccio come me nel gruppo dei Cannonieri, giusto?”.

“Certo che ti vogliamo”, obiettò Meg.

Charlie alzò le mani come per impedire ulteriori discussioni. “Comunque vi rivedrò prestissimo, ne sono sicuro”.

“Adesso andrai a occuparti di Algie, vero?”, chiese Art.

Charlie annuì. “La casa e il laboratorio sotterraneo sono stati abbandonati. La Gibson è sparita e questo è un vero peccato. Non so se sapremo mai che cosa hanno fatto ad Algie, ma è mio dovere nei suoi confronti cercare di scoprire la verità”.

Si voltò per guardare un’ultima volta i resti fumanti del Crystal Palace e tutti si voltarono con lui. Poi Charlie si toccò il cappello e se ne andò con il suo dolore.



I rumori provenivano dalla cantina. Arthur ne fu sicurissimo appena aprì la porta e proiettò il fascio di luce sui gradini di pietra. Scesero cautamente la scala, illuminata anche dalla pila di Sarah.

La cantina era vuota. Frugarono tutto l’ambiente con le pile. Niente.

Eppure continuavano a sentire quei suoni. Sembravano un violento litigio. Sforzandosi il più possibile, ad Arthur sembrò di udire due persone che urlavano. Una era una donna, ne era sicuro. L’altro era una specie di basso grugnito - suoni inarticolati, più che parole.

“Qui non c’è nessuno”, disse incredula Sarah.

“Forse sono nella base segreta”.

“L’hanno sigillata. Me l’ha detto mio padre”, disse Sarah. La pila di Arthur illuminava il suo viso che spiccava contro la massa di capelli neri.”Ma il governo

tiene ancora la casa sotto sequestro, per questo sapevo che era vuota. Una specie di segreto di stato o qualcosa del genere”.

“Se nella base non c’è nessuno...”. Arthur si guardò ancora attentamente attorno, cercando di distinguere quei suoni. Voltandosi, sentì un peso su un lato del giaccone e istintivamente si mise la mano in tasca. Si era dimenticato dell’orologio. Sentì sotto le dita la chiave della carica e diede automaticamente un giro.

Fu come mettere a fuoco un’immagine proiettata su un muro. Prima ci furono solo suoni alternati a ombre. Poi, mentre i suoni si facevano più distinti, le ombre diventarono figure. Due figure, una di fronte all’altra in fondo alla cantina.

Sarah sussultò: “Fantasmi!”.

“Niente paura, non possono vederci”, la rassicurò Arthur. E ricordò come si era espresso Charlie: “Almeno, è quello che spero”.

Ma sembravano troppo assorti nel loro alterco per accorgersi che qualcuno li osservava. Uno dei due ‘fantasmi’ era una donna dai capelli cortissimi e un naso adunco sopra una bocca dalle labbra sottili e cattive. L’altro era un uomo, o qualcosa che assomigliava a un uomo. Indossava un’uniforme, ma il volto era rinsecchito, gli occhi rossi e incavati e il respiro un pesante sibilo.

“Il formidabile capitano Maltravers”, disse la donna con una voce sottile come le sue labbra. “Come procede la battaglia?”.

La voce del soldato uscì come un ammasso di parole disarticolare che sembravano costargli uno sforzo tremendo: “Perduta... Lawson morto... è finita...”.

La donna rise. “Finita? Non abbiamo neppure cominciato. Forse dovremo cambiare committente, ma gli esperimenti continuano”. Avvicinò la faccia a quella di Algie. “Mi dicono che Berlino è una città molto gradevole in questa stagione”. Lo spinse via, e l’uomo barcollò e quasi cadde.

“Ma-i...”, ansimò.

“E chi potrà fermarmi? Non vedi che non riesci nemmeno a stare in piedi? Gli stantuffi hanno bisogno di una regolata”. Rise di nuovo e fece per allontanarsi.

Il soldato le sbarrò la strada. La donna lo spinse di nuovo via, ma questa volta riuscì a rimanere in equilibrio.

“Ma chi sono?”, bisbigliò Sarah.

“Algie”, disse Arthur, “e la Gibson”.

Sarah lo fissò senza saperne più di prima e Arthur capì di colpo che cosa sarebbe accaduto, come sarebbe andata a finire.

La donna tentò di nuovo di allontanare Algie con una spinta, ma Algie la afferrò per i polsi e iniziò a trascinarla lentamente verso la scala. “Ti porto da mio zio, Charlie”, ansimarono le sue mascelle allungate. I denti aguzzi rifletterono la luce della pila, anche se non poteva vederla.

La Gibson cercò di divincolarsi. Liberò una mano e pestò un piede di Algie. Adesso era lei che cercava di trascinarlo nell’altra direzione e Arthur capì che le forze di Algie stavano cedendo. La Gibson riuscì a liberare anche l’altra mano e con un grido di vittoria lo afferrò alla gola. Algie lottava per sottrarsi alla stretta, ma la Gibson non lo lasciava andare.

“Finita, eh!”, ringhiò la donna con il viso contratto per lo sforzo.

Gli occhi di Algie erano privi di espressione mentre lottava per respirare. Era

arretrato con le spalle contro il muro, e si afflosciò lentamente. Con una mano cercava di afferrare la faccia della Gibson e con l'altra...

Arthur vide la mano-zampa di Algie avvicinarsi all'anello di ferro infisso nel muro. Lo vide tirarlo e vide il muro spostarsi. Il muro si aprì completamente e Algie cadde all'indietro, trascinando la Gibson con sé. Rovinarono entrambi contro gli scaffali del ripostiglio segreto, facendone cadere alcuni mentre lottavano.

Algie cadde sulle ginocchia, ma la porta si stava già richiudendo. La Gibson sembrava non essersene accorta, ma Algie sì. Tirava la donna contro di sé, con l'evidente intenzione di chiuderla dentro...

Un altro scaffale si piegò, rovesciando il suo contenuto mentre si staccava dal muro. Algie frugava e raspava il pavimento da cui non riusciva a sollevarsi, alla disperata ricerca di qualcosa da usare come arma.

Poi la visione di Arthur baluginò e si distorse, mentre il muro si richiudeva con un debole clac.

"Torniamo su", disse tranquillamente Sarah. "È ora di andare".

* * *

Nei giorni successivi non ebbe occasione di parlare con Sarah a scuola. Scomparsi i fantasmi dietro la porta segreta, mentre Algie e la Gibson morivano lentamente là dentro, Sarah e Arthur erano usciti dalla casa senza quasi parlare.

Arthur l'aveva aspettata mentre raccoglieva i suoi libri e i quaderni. Poi erano usciti nella strada deserta e avevano preso un autobus, seduti vicini in silenzio per tutto il viaggio.

Solo quando erano quasi arrivati, Sarah chiese: "Il tuo libro dei casi dice che cosa accade dopo?".

Arthur scosse la testa: "No, non lo sapevano. Non avevano visto quello che abbiamo visto noi. Ma tutto il resto è registrato".

"Potrei...". Esitò, mentre l'autobus rallentava per fare una curva. "Potrei vederlo, una volta o l'altra?".

Arthur non era sicuro di volerglielo fare vedere. Era suo, suo e di Art; suo e di suo nonno. Non sapeva se poteva essere letto da altri, se *era fatto* per essere letto da altri.

"È la mia fermata", disse soltanto.



Capitolo 13

Nella stanza in penombra c'era un'atmosfera di trepida attesa. Tutti, compresi Meg, Jonny e Flinch, aspettavano che il Detective Invisibile parlasse.

“Lunedì scorso”, disse finalmente, “è stata una giornata storica”.

Il silenzio si fece ancora più profondo, come se tutti i presenti trattenessero il fiato. Dietro la tenda, Jonny posò la mano sulla spalla di Meg senza neppure accorgersene. E, senza neppure accorgersene, Meg non la spostò e mise un braccio attorno alle spalle di Jonny. Ascoltavano...

“E stata la prima volta in cui mi è risultato impossibile partecipare ai nostri incontri. Mi scuso con tutti coloro che sono venuti inutilmente. Purtroppo altre incombenze mi trattenevano”. Il detective si schiarì con ostentazione la voce. “Non posso riferirvi i particolari delle attività in cui ero impegnato, perché è una questione di sicurezza nazionale”.

Il silenzio fu rotto da manifestazioni di sorpresa e ammirazione.

“Posso dire soltanto che queste attività riguardano lo storico evento accaduto domenica notte a Londra e di cui tutti siete al corrente”.

Uno scambio di mormorii accolse quelle parole. Tutti sapevano dell'incendio che aveva distrutto il Crystal Palace una settimana prima e molti dei presenti erano stati tra i curiosi quella notte.

“Vi assicuro che solo un evento di questa portata potrebbe annullare i nostri futuri incontri”, continuò il detective. “Purtroppo posso solo rivelare che sono stato personalmente coinvolto nei fatti a una distanza che non definirei ‘di sicurezza’. E adesso possiamo sciogliere la riunione”.

Mentre il mormorio di ipotesi e commenti aumentava di volume, Meg si scrollò la mano di Jonny dalla spalla. Flinch cominciava già a saltellare annoiata. Jonny sorrise nella penombra all'espressione arcigna di Meg.

...E il Detective Invisibile, con una reputazione salita alle stelle, si preparò per stupire ancora una volta il suo pubblico.



Il nonno aveva sulle ginocchia un numero ingiallito del *Daily Mirror*. Il titolo in prima pagina diceva: INCENDIO DISTRUGGE IL CRYSTAL PALACE. IL DUCA DI KENT ACCORRE. Una fotografia in bianco e nero mostrava lo scheletro del Palace annerito dalle fiamme.

“Questo non è Charlie”, disse il nonno battendo sulle lettere del titolo con il dito nodoso. “È il Duca di Kent, ma Charlie era suo amico”. Alzò lo sguardo su Arthur. “Ci hanno visti uscire e tuo padre ci ha infilati in qualche modo tra i suonatori”. Fece una breve risata. “Qui dice anche che i pesci rossi sono morti”. C’era una luce divertita nei suoi occhi. “Non credere a tutto quello che raccontano i giornali”.

“Certamente, nonno. È un peccato che non possiamo ritornare a raccontare quello che è successo ad Algie. Perché adesso lo sappiamo... Voglio dire, tornare indietro e raccontarlo a te”.

“Certo che puoi”, disse tranquillamente. Sembrò meravigliato dell’espressione stupita di Arthur.”Anzi, abbiamo parlato spesso io e te. Non ricordi?”.

Arthur scosse la testa. “No”, disse perplesso.

“Allora forse non l’abbiamo ancora fatto”, ridacchiò il nonno.”Certe volte mi confondo con il tempo. Ma tu sicuramente no: non hai tu l’orologio?”.